dennis wheatley
IL BATTESIMO DEL DIAVOLO
EDITRICE NORD

Oltre a essere uno dei piú popolari narratori d'avventura inglesi (da trent'anni i suoi romanzi storici godono di uno straordinario favore), Dennis Wheatley è noto anche come serio ricercatore storico in due campi piuttosto disparati: la storia delle guerre napoleoniche e la storia della magia.
E in questa sua seconda veste di storico della magia, ha assistito prima con sorpresa e poi con preoccupazione a quel ritorno d'interesse verso le pratiche magiche, che, a partire dal primo dopoguerra a oggi, richiama schiere di persone, molto piú numerose di quanto non si creda, alla ricerca di misteriose verità. A questo punto, l'interesse dello storico ha lasciato il posto a quello del cronista e del romanziere, e Wheatley ha scritto vari romanzi in cui descrive la mentalità, le intenzioni, i rituali dei moderni cacciatori dell'occulto. Il primo di questi romanzi è il presente BATTESIMO DEL DIAVOLO, che al di là della trama romanzesca e del suo sapore « Anni Trenta », ha un notevole valore di documento sulla moderna pratica delle arti magiche. È un romanzo che può essere letto in vari modi: possiamo considerarlo un'opera di fantascienza, e dunque ritenere che i riti e le consorterie descritte da Wheatley siano esclusivamente frutto della sua conoscenza di studioso. Oppure prestare fede all'autore, e considerarlo la cronaca di fatti che effettivamente succedono. In questo secondo caso, se tutto quanto accade nelle tre notti di terrore in cui si svolge la vicenda appartenga al piano esoterico o se si sarebbe potuto raccontarlo in parole comuni, potrà dirlo il lettore.
Da questo romanzo è stato tratto il film omonimo, diretto da Terence Fisher e interpretato da Christopher Lee e Nike Arrighi (Hammer, 1967).

Copertina di Karel Thole

Titolo originale:
THE DEVIL RIDES OUT
Traduzione di:
Renato Prinzhofer

Stampato dalla Grafica Imperia - Trezzano s/n. - Milano

dennis wheatley

IL BATTESIMO DEL DIAVOLO

EDITRICE NORD

NOTA DELL'AUTORE

Desidero dichiarare che non ho mai assistito né tanto meno partecipato ad alcun rito di magia, bianca o nera. Esiste, sull'occultismo, una messe smisurata di letteratura; qualsiasi scrittore coscienzioso può ricavarne una copiosa documentazione, a fondamento di un romanzo come questo, ed io ho posto ogni cura nel procurarmi il materiale necessario a descrivere in modo esatto e particolareggiato le cerimonie e le formule magiche che proteggono dal male. Queste sono state anche controllate per mezzo di persone, appositamente interpellate, che effettivamente praticano l'Arte.

Personaggi e situazioni sono interamente immaginari; ma nel corso delle ricerche che ho dovuto fare prima di scrivere questo libro, ho trovato ampia prova che la magia nera è ancora praticata oggigiorno, a Londra e in altre città.

Se, fra i lettori, qualcuno fosse incline a studiare seriamente l'argomento e a prendere contatto, perciò, con un uomo o una donna del Potere, ritengo sia mio stretto dovere invitarlo a non lasciarsi trarre in alcun modo a praticare l'Arte Occulta. Ciò che io stesso ho avuto modo di osservare mi ha assolutamente convinto che, così facendo, si esporrebbe a pericoli di natura molto reale e concreta.

Dennis Wheatley

La riunione incompleta

Il pranzo fu servito alle otto, ma erano piú delle dieci quando il duca De Richleau e Rex si alzarono da tavola per passare in salotto a prendere il caffè. Un appetito pari alla corporatura atletica aveva permesso a Rex Van Ryn di fare ampio onore alle portate di un *menu* raffinato. In quanto al duca, aveva tirato fuori i suoi vini migliori, come faceva sempre per questo pranzo celebrativo nel suo appartamento di città, a ogni ritorno del giovane americano in Inghilterra.

Date le differenze di età e di nazionalità, di aspetto e di tradizione, un osservatore superficiale avrebbe giudicato un po' strano quel sodalizio; ma c'era fra loro un vero affetto. Alcuni anni prima, quando la folle temerarietà di Rex lo aveva portato in un carcere sovietico, l'anziano esule francese, messa da parte la sua pacifica esistenza di conoscitore e dilettante d'arte, era andato a ripescarlo in Russia. Insieme, avevano percorso molte migliaia di verste con gli agenti della Ghepeu alle calcagna.

Altre persone si erano trovate coinvolte in quella strana avventura: il giovane Richard Eaton e la principessina Marie Lou che egli aveva sposato e portato via dalla Russia. Ma Rex non pensava a loro, mentre prendeva un lungo Hoyo de Monterrey dallo scrigno che gli porgeva il valletto del duca. Gli Eaton vivevano felici, con la figlioletta Fleur, in una vecchia casa di campagna, deliziosa, nei pressi di Kidderminster. Egli aveva in mente, invece, Simon Aron, il gracile ebreo inglese, quel terzo compagno dal cervello sottile, che, col suo coraggio timido e trepidante, era stato di un cosí grande aiuto quando erano inseguiti, in lungo e in largo, per tutta la Russia.

Che cosa aveva mai potuto impedire a Simon di trovarsi con loro quella sera? Da anni, era immancabilmente il terzo commensale a quei pranzi di benvenuto.

Rex, facendo girare lentamente il mirabile vecchio brandy del duca nel calice panciuto, osservava meditabondo il servitore che si preparava a lasciarli soli. E appena la porta si chiuse, posò il bicchiere e, quasi bruscamente, si rivolse a De Richleau: – Bene. Non ti pare l'ora di vuotare il sacco?

Il duca, aspirata una boccata da uno di quei lunghi Hoyo, appena

acceso, di cui andava particolarmente fiero, rispose con cautela: – A che sacco ti riferisci, di preciso?

– Simon, naturalmente! Perché non è qui?

– Già, perché, amico mio? – fece eco il duca, facendo scorrere i polpastrelli sulla sua bella faccia magra. – L'ho invitato, gli ho detto che la tua nave attraccava stamane; ma non poteva avere il piacere di essere con noi stasera.

– Allora è indisposto.

– No. Per quanto ne so, sta benissimo. Oggi era in ufficio, comunque.

– Avrà avuto un appuntamento che non poteva disdire, o un lavoro urgentissimo. Nient'altro poteva indurlo a far cilecça in una di queste riunioni. Sono diventate... be', in un certo senso, un rito della nostra amicizia.

– Al contrario. Stasera è solo, in casa. Naturalmente prega di scusarlo, ha detto non so che a proposito del Torneo di Bridge che comincia...

– Torneo dei miei stivali! – sbottò Rex irosamente. – Non avrebbe mai permesso che una cosa simile interferisse fra noi tre. Per me, puzza. Quando l'hai veduto, ultimamente?

– Circa tre mesi fa.

– Cosa? Ma è incredibile! No, senti un po' – e Rex, scostando il pesante posacenere d'onice, si sporse avanti sul tavolino. – Non avrete litigato, vero?

De Richleau scosse il capo. – Se tu avessi la mia età, Rex, e fossi senza figli, e poi incontrassi due uomini piú giovani che ti si affezionano e possiedono tutte le qualità che ti saresti augurato nei tuoi figli... potresti mai litigare con loro?

– Va bene. Ma tre mesi! Fra amici abituati a vedersi due o tre volte alla settimana! C'è qualcosa che assolutamente non capisco e, al riguardo, tu ti mostri un tantino troppo reticente. Su: dimmi quel che sai.

Gli occhi grigi che davano uno straordinario carattere al viso di De Richleau si accesero: – Qui sta il guaio. Io non *so* nulla.

– Ma, per usare una frase dello stesso Simon, temi che si trovi «in un pasticcio, in un bruttissimo pasticcio», eh? E sei un po' offeso che non sia venuto a confidarti i suoi motivi di preoccupazione.

– A chi altri doveva rivolgersi, se non a noi? E tu eri negli Stati Uniti.

– Forse a Richard. È un suo vecchio amico, ancor piú di noi.

– No. Ho trascorso alla Cardinals Folly l'ultima fine di settimana, e né Richard né Marie Lou hanno saputo dirmi niente. Non l'hanno veduto da quando, per Natale, è andato a stare con loro, portando una dozzina di casse di giocattoli per Fleur.

La risata fragorosa di Rex fece risuonare la saletta. – Tutto lui! Dovevo immaginarlo, che il baule che ho portato sarebbe stato una bazzecola, se tu e Simon vi eravate dati da fare con quella bambina.

– Be', posso solo dedurre che il povero Simon si trovi, come hai detto, «in un pasticcio», per trattarci, tutti quanti, cosí.

– Ma che genere di pasticcio? – Rex picchiò irosamente sul tavolino il suo pugno da scaricatore. – Non riesco a figurarmi una sola cosa, per la quale non si rivolgerebbe a noi.

– Il denaro – suggerí il duca – è l'unico argomento che, data la curiosa delicatezza della sua indole, non toccherebbe, neanche con gli amici piú stretti.

– Non credo si tratti di questo. Il mio vecchio, che stima moltissimo l'abilità finanziaria di Simon, gli ha affidato una bella fetta dei nostri interessi da questa parte dell'oceano, e sono persuaso che, se Simon si fosse bruciato le dita sul mercato, l'avrebbe saputo. Secondo me, ha perso la testa per qualche donna.

Un sorriso tipico, lievemente cinico, rischiarò per un attimo il volto di De Richleau. – No, – disse lentamente – un uomo si confida agli amici, in questi casi, per averne le congratulazioni o la compassione. Non può trattarsi di questo.

Per un po' i due amici rimasero a fissarsi in silenzio, oltre la vaschetta di giada in cui giacevano ramoscelli di orchidee. Rex, largo di spalle, possente e virile, aveva una faccia simpatica e allegra, ora rannuvolata per la preoccupazione; il duca era snello, quasi gracile in apparenza, con mani sottili e capelli grigi; ma non c'era la minima ombra di debolezza nel bel viso, pieno di distinzione. Il naso aquilino, l'ampia fronte e le sopracciglia brizzolate e «mefistofeliche» erano identiche a quelle di un cavaliere di Van Dyck che li guardava dal quadro appeso alla parete di fronte. Non indossava la convenzionale giacca nera, bensí uno smoking di vigogna color vino, con risvolti e alamari di seta; questo tocco di colore accentuava ancor piú la somiglianza col ritratto. Ruppe improvvisamente il silenzio: – Rex, hai mai sentito parlare di un certo signor Mocata?

– Macché. Chi sarebbe, comunque?

– Un nuovo amico di Simon, suo ospite da qualche mese.

– Suo ospite? Al Club?

– No. Simon non abita piú al Club, credevo tu lo sapessi. In febbraio ha comperato una casa, una grande dimora bislacca, in fondo a un vicolo cieco, laterale di una di quelle silenziose vie residenziali, nella zona di St. John's Wood.

– Ma è oltre Regent's Park, no? Che cosa gli è saltato in mente di andarsi a cacciare laggiú, quando c'è una quantità di belle casette da affittare qui a Mayfair?

– Altro mistero, mio caro. – Le labbra del duca si storsero in un sorriso. – Posso solo riferirti che lui ha *detto* che voleva avere un giardino.
– Un giardino? – Rex rise. – Questa è buona! Simon non sa la differenza tra un geranio e una magnolia. Le sue conoscenze di botanica si limitano al conto spropositato della bottega del fioraio, per gli omaggi che manda alle amiche; e che se ne fa, uno scapolo, di una grande dimora con tutto il treno di casa che richiede?
– Forse il signor Mocata te lo potrebbe spiegare – mormorò pianamente De Richleau. – Oppure lo strano servitore che ha fatto venire da fuori.
– Hai visto il merlo. . . voglio dire, questo Mocata?
– Sí, circa sei settimane fa sono andato a fare una visitina a Simon; ma era fuori, e mi ha accolto Mocata.
– E che te n'è parso?
– Odioso. Con la pancetta, calvo, sulla sessantina. Grandi occhi sporgenti e sfuggenti, mani mosce e labbra lubriche. Mi ha fatto pensare a una gran lumaca bianca.
– E il servitore al quale hai fatto cenno?
– L'ho visto per un attimo, mentre attraversava l'atrio; ma mi ha riportato spiacevolmente al tempo in cui ero bambino e per farmi star buono minacciavano di chiamare l'Uomo Nero.
– Perché? È di colore?
– Sí. Un malgascio, direi.
Rex aggrottò la fronte: – Che roba è?
– Un indigeno del Madagascar. Strana gente, per metà negro-africana, per metà polinesiana. Quel bestione è alto uno e ottanta e un barlume appena dèi suoi occhi mi ha dato voglia di sparare a vista. È un «nero cattivo», se mai ne ho visto uno; e, come sai, ho un po' viaggiato, ai miei tempi.
– Sai qualcos'altro, a proposito di costoro? – chiese Rex, accigliato.
– Non ne so un accidente.
– Ebbene, io non sono apprensivo, ma quel che ho saputo basta a farmi avere paura per Simon. Deve essersi impegolato in qualche cosa, per tenersi in casa della gente simile.
Il duca fece cadere piano la lunga cima di cenere grigia del suo sigaro nel posacenere di onice e disse lentamente: – Non c'è il minimo dubbio che Simon si trova coinvolto in una faccenda molto strana, ma ho soffocato l'ansia, aspettando il tuo arrivo. Capisci, volevo sentire il tuo parere, prima di compiere l'eccezionale passo di. . . sí, di *cacciare il naso* (è l'espressione giusta) nelle faccende private sia pure di un amico cosí intimo. Ora la questione è: che cosa dobbiamo fare?

– Fare! – Rex spinse bruscamente indietro la sedia e si erse in tutta la sua poderosa statura. – Andiamo in quella casa per avere un piccolo colloquio a cuore aperto con Simon. Adesso e subito!
– Sono lieto – disse piano De Richleau – che la pensi cosí, perché ho detto di tener pronta l'automobile per le dieci e mezzo.

CAPITOLO SECONDO

Gli strani ospiti del signor Simon Aron

Quando la Hispano di De Richleau si fermò in fondo all'oscuro vicolo cieco, in St. John's Wood, Rex sgusciò fuori dell'auto e si guardò intorno. Erano imbottigliati fra gli alti muri dei giardini vicini e un'anonima superficie di mattoni in cui si apriva un unico usciuolo, oltre la quale apparivano i piani alti della casa di Simon, vaghi e indistinti tra le chiome fruscianti degli alberi.

– Ugh! – esclamò, con un piccolo brivido, perché alcune gocce gli erano cadute sul viso dagli oscuri rami soprastanti. – Che covo tetro! Sembra un cimitero.

Il duca suonò il campanello e, sollevando il bavero di zibellino per proteggersi da un subdolo pulviscolo d'acqua che rendeva fredda e sgradevole la notte d'aprile, indietreggiò per aver modo di vedere meglio i luoghi. – Ma guarda! – commentò. – Simon ha lí un osservatorio. Non l'avevo notato, l'altra volta.

Seguendo lo sguardo del duca, Rex scorse una cupola sopra i tetti. Ma in quell'istante, sulle loro teste, una lampada a globo si accese all'improvviso e l'usciuolo si aprí, rivelando un servitore dal viso cereo, in livrea scura.

– Il signor Simon Aron? – chiese De Richleau; ma l'uomo, col gesto, li invitava già a entrare e perciò lo seguirono per un breve sentiero lastricato. La piccola porta nel muro si richiuse alle loro spalle.

Il vestibolo della casa era poco illuminato; ma Rex, che di sera non portava mai il cappello e il cappotto, vide due file di soprabiti, ordinatamente ripiegati su una lunga tavola a muro, mentre il valletto silenzioso aiutava De Richleau a togliersi il suo. Evidentemente, l'amico Simon aveva altre visite.

– Forse il signor Aron è occupato e non vuol essere disturbato – disse al servitore dal viso pallido, con un improvviso rimorso per quell'intrusione. Ma l'uomo si limitò a fare un inchino e a guidarli attraverso l'atrio.

– È mutolo – bisbigliò il duca. – Un sordomuto, ne sono certo.

Intanto il servitore, spalancata una gran porta a due battenti, si scostava per farli passare. Dinanzi a loro si stendeva una stanza lunga e stretta che dava in un ampio salone. Entrambi i locali erano riccamente

arredati nel sontuoso stile Luigi XVI, ma l'illuminazione abbagliante non permise loro, al primo istante, di osservarne gli specchi, le tappezzerie, le dorature. Rex si riprese per primo e, con un rapido sospiro, agguantò il braccio di De Richleau: – Per Giove, lei qui! – mormorò con gli occhi inchiodati su una giovane donna alta e piena di grazia che stava parlando con Simon sull'ingresso del salone, a pochi metri di distanza.

Tre volte, nel corso di un anno e mezzo, si era imbattuto in quel viso bello, strano, pensoso. Prima in un ristorante, a Budapest. Alcuni mesi dopo in un ingorgo del traffico, a New York, dove le loro automobili si erano trovate incuneate a fianco a fianco. Infine (e piú strana di tutte) la volta in cui l'aveva incontrata a cavallo, scortata da tre cavalieri, in aperta campagna a venti chilometri da Buenos Aires. Che caso straordinario e fortunato, incontrarla qui! Ebbe un rapido sorriso al pensiero che Simon non avrebbe potuto fare a meno di presentargliela.

Lo sguardo di De Richleau era fisso sul loro amico. Con un movimento improvviso, Simon si girò verso di loro. Per un attimo parve completamente smarrito, rimanendo a bocca aperta, col mento sfuggente che quasi scompariva dietro la cravatta bianca, con gli occhi spalancati, sbalorditi, pieni di qualcosa che somigliava in modo assai sospetto alla paura; ma si riprese in un batter d'occhio e si fece avanti ad accoglierli.

– Caro Simon, come possiamo scusarci per una simile irruzione?

La voce del duca era morbida come la seta. Quella di Rex, che con lo sguardo seguiva la ragazza allontanatasi a raggiungere, nella sala, un gruppetto composto da una donna e tre uomini, rimbombò: – Non pensavamo che tu dessi un ricevimento.

– Ma è un piacere – mormorò Simon cordialmente. – Un piacere vedervi entrambi. Solo che ci sono alcuni amici, la riunione di una piccola società alla quale appartengo, ecco tutto.

– Non ci saremmo mai sognati di disturbarti, vero Rex? – argomentò De Richleau, con l'aria piú innocente.

– Mai piú! Non saremmo neanche entrati se quel tuo domestico non ci avesse presi per qualcuno che tu aspetti.

Ma, nonostante la volontà dichiarata di non essere importuni, nessuno dei due accennò a ritirarsi, e De Richleau, mentalmente, si congratulò con Simon per il modo in cui accettava la loro presenza, ovviamente poco gradita. Simon stava dicendo con calore: – Sono terribilmente dispiaciuto per la cena di stasera. Contavo riposarmi, per il bridge: non posso farne a meno, di questi tempi, se voglio essere appena in forma. E fino alle sei avevo completamente dimenticato che veniva questa gente.

– Meno male che hai una dispensa cosí ben fornita. – Il duca non resistette alla voglia di punzecchiarlo, poiché gli era caduto lo sguardo su

un lungo buffet che avrebbe fatto invidia a qualsiasi grande albergo.

Ma Simon fece una noncurante parata: – Ho telefonato a Ferraro. Da Berkeley mi cavano sempre d'impiccio. Vi avrei chiesto di fare una capatina, ma... ehm, con questa riunione, ho pensato che vi sareste annoiati.

– Annoiarci! Nemmeno per sogno! Ma stiamo tenendoti lontano dai tuoi ospiti.

Con un gesto aereo della mano, De Richleau indicò la sala.

– Certo – incalzò Rex di gran cuore, posando la sua manona sul braccio di Simon e spingendolo verso il salone. – Non occuparti di noi. Ti scrocchiamo un bicchiere e ce la squagliamo.

I suoi occhi fissavano ancora il pallido viso ovale della ragazza.

Lo sguardo di Simon vacillò verso il duca, che, con un sorriso ingenuo, fece mostra di non accorgersi della sua evidente riluttanza a presentarlo ai suoi altri amici, e notò, divertito, che le presentazioni non venivano fatte in piena regola. Simon, con una rapida occhiata a un uomo grasso dal viso rotondo, che, come De Richleau sapeva, era Mocata, disse con la sua tossettina caratteristica: – Ehm... uhm... due miei amici di vecchia data.

– Bene, bene, che piacere – disse l'uomo, con pronuncia blesa e con sguardo senza sorriso. – Gli amici di Simon sono sempre i benvenuti.

De Richleau rispose con un gelido inchino, ed ebbe voglia di ricordargli che il benvenuto di Simon, in casa sua, era sufficiente. Ma in quel momento era miglior politica nascondere l'ostilità e perciò, ringraziato Mocata della sua cortesia, si rivolse, con la naturalezza che caratterizzava ogni suo movimento, a una signora seduta lí vicino. Anziana ma di bell'aspetto, vestita riccamente e sovraccarica di gioie, teneva fra le dita il mozzicone di un grosso sigaro, traendone vigorose boccate.

– *Madame*. – Il duca cavò di tasca un astuccio contenente i lunghi Hoyo e si chinò verso di lei. – Il suo sigaro è quasi consumato; mi permetta di offrirgliene uno dei miei.

Ella lo osservò un istante con gli occhi brillanti e acuti, poi stese una mano grassa e inanellata: – Grassie, *Monsieur*. Vedo che lei è un *connaisseur*. – Col suo naso adunco, da pappagallo, annusò il sigaro con soddisfazione. – Ma non ricordo di averla mai vista alle nostre riunioni; come si chiama, lei?

– De Richleau, *Madame*; e lei?

– Ah! De Richleau! Un Maestrò. – Annuí con forza. – *Je suis* Madame D'Urfé, forse lei mi conosce di nome.

– Ma certo. – Il duca fece un altro inchino. – Crede che avremo una buona riunione, stasera?

– Se il cielo si rischiara, noi dovremmo apprendere molte cose – rispose enigmaticamente la vecchia.

«Oh, oh!» pensò il duca. «A quanto pare stiamo per usare l'osservatorio di Simon.» Ma prima che potesse pompare altre notizie dall'anziana francese, Simon interruppe abilmente la conversazione e lo condusse via. – Ti sei dunque dato allo studio delle stelle – disse il duca mentre il suo amico lo conduceva al buffet.

– Oh, ehm... sí. Lo trovo molto interessante, sai. Un po' di caviale? – e intanto gli occhi di Simon erravano ansiosi verso Rex, immerso in conversazione con la ragazza.

Il duca, ammirandone i capelli lucenti, gli occhi indolenti, pensò a un dipinto del Botticelli. Un tipo di donna raro, fuori tempo. Avrebbe dovuto vivere nel Cinquecento, nell'Italia dei Borgia. Poi egli si rivolse di nuovo a Simon: – Immagino che hai comperato questa casa per il suo osservatorio.

– Sí. Vieni una sera a osservare le stelle. – Nella voce di Simon si era infiltrato un po' dell'antico calore. Egli era sincero nel fare quell'invito. Ma il duca non si lasciò indurre a credere di essere gradito nell'attuale occasione.

– Grazie, mi piacerebbe molto – disse prontamente, esaminando alle spalle di Simon gli altri due uomini presenti. C'era un tale, alto e biondo, che parlava con Mocata. Aveva i capelli radi, quasi bianchi, e gli strani occhi slavati dell'albino. L'altro uomo, tarchiato, vestito con un *plaid* verde e un gonnellino di lana fulva, andava avanti e indietro pian piano, con le mani intrecciate dietro la schiena. I capelli bianchi, fluenti e scomposti, e lo strano abbigliamento, lo facevano sembrare un bardo irlandese.

«Nel complesso, una brigata tutt'altro che attraente» pensò il duca, e il suo giudizio non migliorò con l'arrivo di altri tre ospiti: un cinese dal viso grave, con indosso una vestaglia da mandarino; un eurasiano con un sol braccio, il sinistro; e una donna alta e magra, dal collo rugoso e dalle sopracciglia che si incontravano sopra l'attaccatura del naso.

Li ricevette Mocata, come se fosse il padrone di casa; ma Simon, quando la donna avanzò verso di lui, si affrettò a staccarsi dal duca, certo per tenerla lontana dalle sue orecchie. Non cosí presto, tuttavia, da impedirgli di udire che diceva, con forte accento americano del Middle West: – Oh, caro Simon! Sono eccitatissima per quel che sapremo stanotte. La congiunzione dei suoi astri promette grandi risultati.

«Ah, ah!» pensò il duca e, poiché Simon tornava da lui, per impedirgli di rivolgere la parola all'eurasiano, chiese: – A proposito, ti interessi di astronomia o di astrologia? È diverso, capisci?

– Di astronomia, naturalmente. – Simon si passò un dito sul lungo

naso arcuato. – Davvero, che piacere vederti. Prendi ancora un po' di champagne.

– No, grazie. Dopo, forse. – E il duca soffocò il sorriso nel cogliere l'occhiata lanciata a Simon da Mocata, che l'aveva udito.

Un momento dopo, Simon disse con imbarazzo: – Peccato che questa non sia una normale riunione, altrimenti ti avrei chiesto di restare; ma stasera esamineremo il bilancio annuale della società... e poiché tu e Rex non siete soci, capisci...

– Ma certo, certo, vecchio mio. Naturalmente – approvò De Richleau cordialmente, mentre fra sé pensava: «Questo bugiardello mi ha fatto uno sgambetto, ma ch'io sia dannato se me ne vado prima di sapere per certo quel che desidero sapere». Poi aggiunse, in un allegro bisbiglio: – Me ne sarei già andato, se Rex non sembrasse cosí attratto da quella signorina vestita di verde; voglio lasciargli tutto il tempo possibile.

Simon protestò: – Ma che dici, amico mio! Sono già terribilmente dispiaciuto di non poterti trattenere.

Un grasso e untuoso signore indiano, in tunica e turbante rosa salmone era appena arrivato e stava salutando Mocata; dietro al babu, veniva un teutone paonazzo, dal labbro leporino.

Simon si fece avanti prontamente, ma anche questa volta De Richleau colse le prime parole. – Be' Abraham, wie geht es?

L'indiano adiposo intervenne con una risatina grassa: – Non lo chiami cosí. Porta sfortuna, prima della gran notte.

«Altroché» borbottò il duca fra sé e, a Simon, che, piantati in asso i due con una fretta quasi indecente, tornava da lui, chiese con un sorriso: – Ricorrerai a un atto unilaterale?

– Eh? – esclamò Simon, con un lieve sussulto.

– Per cambiar nome – chiarí De Richleau.

– Oh, no! Questo è solo una specie di scherzo fra noi, una specie di cerimonia di iniziazione. Io non sono ancora socio di pieno diritto.

– Avete delle cerimonie, in questa vostra associazione astronomica. Interessante.

Nel parlare, De Richleau vide con la coda dell'occhio che Mocata faceva un rapido cenno a Simon e lanciava un'occhiata alla pendola di bronzo dorato sopra il caminetto. Per risparmiare all'ospite l'imbarazzo di invitarlo netto e schietto ad andarsene, esclamò: – Santo cielo! Le undici e venti. Non immaginavo fosse cosí tardi! Temo che, dopotutto, dovrò strappare Rex da quella bella fanciulla.

– Be', se proprio devi andare... – Simon sembrava a disagio e dispiaciuto, ma si avviò prontamente con De Richleau verso l'altro ospite indesiderato.

Rex li accolse con un sorriso lieto. – Simon, questo è prodigio-

so! Negli ultimi due anni, ho intravisto la signorina in continenti vari, e pare che ricordi anche lei di avermi visto. È meraviglioso che ci siamo finalmente conosciuti grazie a te. – Rivolse alla fanciulla un rapido sorriso: – Posso presentarle il mio amico De Richleau? Duca, questa è la signorina Tanith.

De Richleau si inchinò, e con galanteria di antico stampo disse: – È proprio una sfortuna che io le sia presentato in tempo per salutarla e forse meritarmi il suo sfavore portandomi via anche il suo nuovo amico.

– Ma... – ella disse, fissandolo con i grandi occhi decisi color ambra. – Non ve ne andrete prima della cerimonia?

– Temo proprio di sí. Noi, capisce, non apparteniamo al vostro... ehm... Circolo. Siamo solo dei vecchi amici di Simon.

Nello sguardo della giovane donna si insinuò una strana sfumatura di incertezza e di irritazione, e il duca capí che cercava di ricordare se avesse detto qualcosa di imprudente nella conversazione con Rex. Poi, con una lievissima alzata di spalle e un breve inchino del capo, lei li lasciò freddamente.

Il duca prese sottobraccio Simon affettuosamente, mentre i tre amici uscivano dal salone. – Mi chiedo se potresti dedicarmi un paio di minuti, non di piú, prima che ce ne andiamo.

– Come no, certo. – Simon pareva avere ritrovato tutta la sua consueta giovialità. – E adesso che è venuto Rex, dobbiamo vederci, tutt'e tre.

– Ci vedremo, sicuramente. Senti un po'. Stanotte, Marte non è in congiunzione con Venere?

– Oh, no! Con Saturno. Sono tutti qui per vedere appunto questo.

– Ah, Saturno! Le mie conoscenze di astronomia sono arrugginite; ma avevo letto qualcosa, sul giornale; e un tempo mi dedicavo allo studio delle stelle. Ti chiedo troppo, vecchio mio, di lasciarmi dare una guardatina col tuo telescopio? Non ritarderà la vostra riunione neanche di cinque minuti.

Dopo un'esitazione quasi impercettibile, Simon annuí con decisione: – Ma sí, non sono ancora arrivati tutti. Andiamo di sopra.

Con le mani nelle tasche dell'impeccabile frac, li precedette in fretta attraverso l'atrio e su per tre piani di scale.

De Richleau lo seguí piú lentamente. Se c'era qualcosa che lo irritava, erano le scale; e non voleva perdere la calma in quel momento. Quando entrò nell'alta camera, seguito da Rex, Simon aveva già acceso tutte le luci.

– Non c'è che dire, hai fatto le cose in grande – commentò Rex osservando il potente telescopio che usciva obliquamente dal tetto e tutto un arsenale di sestanti, sfere e altri strumenti.

– Capisci, – spiegò Simon – è una scienza esatta.

– Esattissima – confermò il duca, asciutto. – Ma mi stupisce, un poco, che per i tuoi studi ti siano sembrate necessarie delle carte del Macrocosmo.

– Ah, quelle! – Simon alzò le strette spalle. – Sono solo decorative. Antiche reliquie degli assurdi alchimisti medioevali. Però stanno bene.

– Ed è stato molto ingegnoso estendere questo genere di decorazione anche sul pavimento. – Il duca stava considerando, pensosamente, una stella a cinque punte, iscritta in due circoli, tra i quali erano disegnati numerosi caratteri mistici, in greco e in ebraico.

– Vero che è una buona idea? – Simon ridacchiò, coprendosi la bocca con una mano, gesto abituale che i suoi amici conoscevano benissimo; eppure il riso non aveva il solito suono. Ci fu un breve silenzio un po' imbarazzato e, in quella pausa, tutti e tre udirono nettamente un raschiare soffocato che pareva venire da un grande canestro posato in terra accanto alla parete.

Rex commentò semplicemente: – Simon, devono esserci dei topi.

Ma De Richleau si era irrigidito. Poi, prima che Simon potesse sbarrargli il cammino, balzò avanti e alzò il coperchio del canestro. – No! – gridò Simon, precipitandosi a richiuderlo. Ma troppo tardi. Là dentro, il duca aveva visto due polli vivi, legati: un gallo nero e una gallina bianca.

Con un improvviso scatto di furore egli investí Simon e, afferrandolo per i risvolti di seta del frac, tuonò: – Imbecille! Preferisco vederti morto, che a gingillarti con la Magia Nera.

CAPITOLO TERZO

La Dottrina Esoterica

– Toglimi. . . toglimi le mani di dosso – ansimò Simon. I suoi occhi neri fiammeggiavano, nel viso diventato di un pallore di morte, e solo a prezzo di uno sforzo sovrumano riusciva a tener i pugni premuti contro i fianchi. Un attimo ancora e avrebbe colpito il duca; ma Rex, che superava entrambi di tutta la testa, posò una mano poderosa sulla spalla di ciascuno e li divise:

– Su, buoni, che è questa roba.

Quella voce familiare, tranquilla, con la sua lievissima cadenza americana, fece immediatamente rinsavire gli altri e De Richleau si girò di scatto e andò all'estremità opposta dell'osservatorio, dove rimase per un momento di spalle, placando l'agitazione. Simon, un po' ansante, scrollò la sua testa d'uccello e si lisciò i risvolti del frac. – Statemi. . . a sentire – disse a scatti. – Non vi ho chiesto di venir qui stasera, e neanche i miei piú vecchi amici hanno il diritto di intromettersi nei miei affari privati. Sarà meglio che andiate.

Il duca si girò, passandosi la mano sui capelli grigi. – Mi dispiace, Simon – disse gravemente. – Ma ho provato la stessa reazione di un padre che vede il figlio toglier dal fuoco dei tizzoni ardenti.

– Non sono un bambino – borbottò Simon, ammusonito.

– No, ma neanche se tu fossi davvero mio figlio potrei portarti un affetto maggiore, e ormai è inutile negare che stai giocando il gioco piú pericoloso che l'umanità abbia conosciuto attraverso i secoli.

Un sorriso lampeggiò sul brutto e simpatico viso di Rex: – Ma su! Non esagerare. Che male c'è se Simon vuol fare un po' di giochi da salotto. . .

– Giochi da salotto! – lo rimbeccò vivacemente De Richleau. – Caro Rex, temo che le tue prodezze aviatorie e automobilistiche non bastino, per crederti buon giudice della potenza distruttrice di questi antichi culti.

– Grazie. Ma non sono scemo del tutto e negli Stati Uniti le sedute spiritiche pullulano. Non mi risulta che, per colpa loro, qualcuno con la testa sulle spalle come il nostro amico Simon, abbia mai perso il cervello.

Simon annuí, muovendo in su e in giú la sua testolina: – Sicuro, Rex ha ragione. Stai facendo di un granello una montagna.

– D'accordo. – De Richleau si strinse nelle spalle. – Allora ci permetterai di restare e partecipare alle vostre operazioni, stasera.

– Oh, no. . . Mi spiace, ma non siete soci del Circolo.

– Che importa. Abbiamo già conosciuto parecchi tuoi amici, dabbasso, e certo non avranno obiezioni a farci assistere, per una volta.

– Oh, no. Siamo già nel numero voluto.

– In tredici, vero? Senti, Simon – e il duca posò dolcemente la mano sulla spalla del giovane. – Una delle ragioni per cui è nata l'amicizia con Rex e con te consiste nel fatto che non ho mai fatto pesare l'età e la maggiore esperienza. Stasera, però, infrango la regola. Ho vissuto tre volte piú a lungo di te, tolti gli anni di scuola. Inoltre, anche se non ne ho mai parlato, ai miei tempi ho studiato a fondo le dottrine esoteriche, in Oriente. Ti prego, come non ho mai pregato nessuno in vita mia: rinuncia all'impresa, qualunque sia, e lascia questa casa con noi, seduta stante.

Per un momento, Simon parve vacillare. Tutta la sua fiducia nell'affetto del duca per lui, nella sua saggezza, nella sua capacità di giudizio, lo incitavano a dire di sí. Ma in quell'istante la voce di Mocata, blesa e musicale, ruppe il silenzio, gridando dal pianerottolo sottostante: – Simon, gli altri son qui. È l'ora.

– Vengo – rispose Simon, poi guardò i due amici con i quali un tempo aveva rischiato la vita. – Non posso – disse con sforzo. – Avete sentito. È troppo tardi, per tirarmi indietro.

– Lasciaci rimanere. Per favore – supplicò il duca.

– No, mi dispiace. – Nella voce di Simon si era insinuata una nuova fermezza. – Devo chiedervi di andarvene subito.

– Sta bene.

De Richleau fece un passo avanti come per stringergli la mano; ma, con rapidità quasi incredibile, il suo braccio, spinto indietro, scattò a colpire in pieno Simon sotto la mascella. Fu un gesto cosí improvviso, cosí inatteso, che Simon, colto completamente di sorpresa, fu sollevato da terra per un attimo e poi piombò al suolo supino, privo di sensi, a braccia e gambe aperte.

– Sei impazzito? – balbettò Rex.

– No. Dobbiamo portarlo fuor di qui. Salvarlo suo malgrado. Non discutere! Presto!

De Richleau si era già inginocchiato accanto al corpo dell'amico. Rex non aveva bisogno di altre insistenze. Si era trovato troppe volte in qualche strettoia insieme col duca, per mettere in dubbio l'assennatezza delle sue decisioni, per quanto strane potessero apparire le sue azioni. In un unico e rapido gesto, si caricò sulle spalle il corpo afflosciato di Simon e si diresse alle scale.

– Ferma! – ordinò il duca. – Ti precedo e provvedo a chiunque

cerchi di fermarci. Tu, portalo nell'auto. Capito?

– E se danno l'allarme? Non ce la farai, solo contro tutti.

– In tal caso, lascialo andare. Mi arrangerò a portarlo fuori mentre tu mi proteggi le spalle. Avanti!

Con De Richleau in testa, scesero guardinghi la prima rampa di scale. Sul pianerottolo, il duca si fermò a spiare cautamente oltre la ringhiera. Da giú non veniva alcun rumore. – Rex! – bisbigliò.

– Sí?

– Se spunta quel servo nero che ho detto, per l'amor di Dio non guardarlo negli occhi. Guardagli le mani e colpisci al ventre.

– O.K.

Scesero in un attimo la seconda rampa. L'atrio era vuoto. Dalla porta che dava nel salone giungeva solo un lieve brusio.

– Presto! – disse il duca. – Mocata può uscire a cercarlo da un momento all'altro.

– Bene. – Piegato in due sotto il suo fardello, Rex si tuffò giú per l'ultima rampa, e De Richleau era già alla metà dell'atrio quando, dal vestibolo, apparve improvvisamente il servo muto. Rimase lí un attimo, col volto cereo impietrito in una maschera di stupore, poi, schivando il duca con l'agilità di un attaccante di rugby, caricò Rex a testa bassa, con la silenziosa ferocia di un animale.

– Preso! – scattò De Richleau, poiché, nonostante la fulminea rapidità della schivata, gli aveva agguantato il polso al volo. Poi, si girò, con tutto il proprio peso su quel punto, e mandò l'uomo a sbattere, piroettando, con la testa contro il muro. Il muto emise un grugnito di dolore, ma si rialzò barcollante e si precipitò verso il salone. Rex e il duca stavano già galoppando sul sentiero lastricato e un attimo dopo, attraverso l'usciuolo, si gettavano nel vicolo.

– Grazie a Dio! – ansimò il duca, spalancando bruscamente la portiera della sua Hispano. – Quella diabolica brigata ci avrebbe uccisi, piuttosto che lasciar portare Simon vivo fuori di lí.

– Be', immagino che sai quello che stai facendo – mormorò Rex posando Simon sul sedile posteriore dell'auto.

– A casa – ordinò seccamente De Richleau al valletto che nascondeva lo stupore stendendo in fretta la coperta sulle loro ginocchia. Poi sorrise un po' truce a Rex: – Devi credermi pazzo, non puoi sapere di che orribile faccenda si tratti. Ti spiegherò poi.

Ben presto, lasciata la semioscurità delle strade silenziose, si ritrovarono nelle vie illuminate verso Mayfair; ma quando si fermarono in Curzon Street, davanti alla Errol House, Simon era ancora privo di conoscenza.

– Lo porto io – si offrí Rex. – È meglio tenere i domestici fuor di

questa faccenda, per quanto possibile. – E, preso Simon tra le forti braccia, come un bambino, lo portò dritto al primo piano, dove si trovava l'appartamento di De Richleau.

– Mettilo in biblioteca, – disse il duca – io vado in bagno a prendere qualcosa per farlo rinvenire.

Rex annuí, obbediente, e trasportò Simon in quella stanza dell'appartamento di Curzon Street, che lasciava un ricordo indimenticabile in coloro che avevano il privilegio di vederla, non tanto per la sua dimensione o sontuosità, quanto per la raccolta impareggiabile di oggetti rari e bellissimi che conteneva. Un Budda tibetano seduto sul fiore di loto, antichi bronzetti greci, belle lame cesellate di Toledo, pistole moresche intarsiate di turchese e di oro, icone della Santa Russia in cornici di pietre dure, avori orientali curiosamente scolpiti. Nel deporre Simon sull'ampio sofà, Rex fece scorrere lo sguardo involontariamente sulle note pareti, sugli scaffali pieni di libri splendidamente rilegati, che le coprivano quasi ad altezza d'uomo, sulle antiche stampe e carte incorniciate.

De Richleau tornò con un flaconcino di cristallo che mise sotto il naso a becco di Simon. – Stasera è inutile tentare di parlargli, – commentò – ma voglio farlo rinvenire quanto basta a rimetterlo a dormire.

– Che cos'è questo? Un logògrifo?

– No. Intendo combattere quei demoni con le loro stesse armi.

Simon emise un lieve gemito e sbatté le palpebre. Il duca si tolse di tasca uno specchietto. – Simon, – disse piano, avvicinando la lampada – guarda in su, la mia mano.

Gli teneva lo specchio a circa mezzo metro dalla fronte, un po' sopra il livello degli occhi, in modo che gli proiettasse sulle palpebre la luce della lampada. – Abbassalo un poco, – suggerí Rex – si stancherà gli occhi, ad alzarli cosí.

– Zitto – disse il duca seccamente. – Simon, guarda e ascoltami. Sei stato colpito, hai la mente confusa; ma sei in mezzo ai tuoi amici e non hai piú da preoccuparti.

Simon riaprí gli occhi e li girò in alto, verso lo specchio, sul quale rimasero fissi.

– Sto per addormentarti, Simon – proseguí De Richleau, piano. Hai bisogno di riposare e ti sveglierai privo di dolore. Fra un istante ti si chiuderanno gli occhi e la testa ti farà meno male.

Tenne ancora per mezzo minuto lo specchio in modo che riflettesse la luce sulla retina di Simon, poi mise sullo specchio il primo e secondo dito della mano libera, con la palma rivolta in fuori, e lentamente li avanzò, in una *passe*, verso gli occhi sbarrati che si chiusero subito, prima che li toccasse.

– Ora, dormi – continuò quietamente – e non svegliarti fino alle dieci di domattina. Appena ti svegli, verrai direttamente da me, qui o in camera da letto, e non parlerai a nessuno, né aprirai alcuna lettera o biglietto che ti possa giungere, prima di avermi visto.

De Richleau tacque per un momento, posò lo specchio, e alzò un braccio di Simon, dritto sopra la testa. Poi lo lasciò andare, e il braccio, invece di ricadere, rimase dritto e rigido per aria.

– Ottimo, – mormorò il duca allegramente a Rex. – È già al secondo stadio di ipnosi e farà esattamente ciò che gli vien detto. L'induzione è stata di una facilità stupefacente, ma il suo stato di semi-incoscienza, naturalmente, ha agevolato le cose.

Rex scosse il capo, disapprovando. – Non mi piace di vederlo manipolare a quel modo! Non lo permetterei ad altri che a te.

Ma il duca, con una rapida alzata di spalle, si avvicinò allo scrittoio, aprí un cassetto e, presone qualcosa, tornò a Simon: – Apri gli occhi; alzati a sedere.

Simon obbedí subito e Rex notò con sorpresa che sembrava del tutto sveglio e normale. Solo una certa espressione vacua tradiva il suo stato. Non manifestò alcuna avversione quando De Richleau mostrò quel che aveva preso dal cassetto: una piccola svastica d'oro incastonata di pietre preziose e cucita a un nastro di seta.

– Simon Aron, – disse il duca – con questo simbolo ti pongo sotto la protezione della Luce. Finché lo porti addosso, nessun essere o forza della Terra, dell'Aria, del Fuoco o dell'Acqua può farti alcun male. – Annodò rapidamente il talismano intorno al collo di Simon e proseguí con voce eguale: – Ora va' nella stanza da letto per gli ospiti. Suona e fa' venir Max, il mio domestico. Digli che rimani qui a dormire. Ti procurerà tutto ciò che ti occorre. Se ti senti la gola secca, fatti portare da bere quel che vuoi; ma, ricorda, niente alcool. La pace sia su di te e intorno a te. Va'.

Simon si alzò subito e li guardò, prima l'uno poi l'altro. Col suo solito accenno di sorriso, disse: – Buonanotte, ci vediamo domattina – e prontamente uscí.

– Non... non è addormentato, vero? – chiese Rex, che sembrava un po' impaurito.

– Sí che lo è; ma domani ricorderà tutto quello che è accaduto. Non è in quel profondo stato di sonnambulismo in cui potrei ordinargli di dimenticare. Per arrivare a questo, con un soggetto nuovo, occorre generalmente un po' di pratica.

– E allora ti garantisco che sarà giallo di bile. Questa è grossa: appendere una svastica al collo di un ebreo convinto!

– Caro Rex, i nazisti hanno adottato questo simbolo perché si dice

che sia di origine ariana e quindi conviene al loro programma razzista; non l'hanno scelto per il suo significato esoterico. Anzi, in maggioranza, lo ignorano. La svastica è il piú antico simbolo di sapienza e di saggezza; è stato usato, una volta o l'altra, da tutte le razze e in tutti i paesi. L'uso nefasto che ne fanno i nazisti, e le colpe di cui lo macchiano, discreditano il simbolo, ma non hanno alcun effetto sul suo vero significato.

– Sarà, ma non credo che ciò diminuirà il risentimento di Simon domattina, nel trovarselo al collo. Comunque, questo è un dettaglio. Mi preoccupava, invece, quel che è successo stasera: o tu o io, siamo matti da legare.

De Richleau sorrise: – Strano che simili cose accadano nella Londra degli Anni Trenta, vero?

– *Strano*? Roba dell'altro mondo. . . se fosse vero. Ma non lo è. Quel guazzabuglio sulla Magia Nera, quei borbottii mettendo degli sciocchi amuleti al collo di Simon, sono bidonate.

– Credi? – Il duca sorrise, versando da bere per entrambi, facendo cadere i cubetti di ghiaccio nel liquido dorato e porgendo il bicchiere a Rex. – Allora spiegami tu la condotta bizzarra di Simon. Immagino, almeno, che anche tu la consideri bizzarra.

– Certo, ma non quanto vuoi far credere. A mio modo di vedere, Simon si è dato allo spiritismo o a qualcosa di simile, come una quantità di altra gente. Sai com'è, quando ci si appassiona a qualcosa: si manda a quel paese tutto il resto, e cosí Simon ti ha un po' trascurato. Quanto a questa sera, probabilmente gli dispiaceva da morire, di mancare alla nostra cena; ma aveva già fissato quella seduta e non poteva disdirla all'ultimo momento. Piombiamo nel bel mezzo del suo trattenimento, e, com'è naturale, non gli garba di dire perché ha riunito quell'accozzaglia di uomini e donne; quindi ti racconta la balla dell'associazione astronomica. E tu, che hai letto un po' troppi libri, e sembri aver fatto tesoro di tutte le vecchie fiabe che la balia ti raccontava quando eri lattante, ti inalberi e dài un cazzotto sotto il mento a quel povero diavolo.

De Richleau fece un cenno di assenso: – Non ti do torto; ma, per cominciare dal principio, convieni che, dopo averlo messo fuori combattimento, ho fatto ricorso a un potere fuori del comune per mandarlo a letto senza storie?

– Ma sí! L'ipnotismo ormai è usato correntemente anche in medicina. E se Simon non si fosse trovato in stato ipnotico, non avrebbe tollerato che tu gli appendessi una svastica al gargarozzo.

– Cosí siamo d'accordo che si può far ricorso a certe forze di cui l'uomo comune non ha una chiara idea. Ora, se avessi eseguito quell'esercizio relativamente semplice in presenza di indigeni ignoranti, invece che dinanzi a te, l'avrei potuto far passare per magia.

– Penso di sí. – Rex si sporse in avanti sulla sedia. – Ma non capisco dove vuoi andare a parare. L'ipnotismo è solo un fenomeno, dovuto, non so, alla forza di volontà umana o a una particolare meccanica.

– Ah, vedi? La forza della volontà (se di questo si tratta, almeno in parte) è come una trasmittente radio che, debitamente regolata, cioè addestrata, può sintonizzarsi con influssi invisibili che ci sovrastano. Tu credi ai miracoli di Gesú Cristo?

– Io sí.

– E dei suoi discepoli, e di certi santi?

– Come credente, penso che fossero investiti di un potere dall'alto. O che, comunque, fossero in comunicazione, per quello che chiamiamo «santità», con un ordine di cose che sfuggono alla comune percezione: il che è lo stesso.

– Esatto! Un potere speciale. Ma forse negherai che il gàutama Budda e i suoi discepoli abbiano compiuto «miracoli» della stessa natura?

– Mai piú. Molti, oggi, convengono che Budda fu un sant'uomo.

– Dio sia ringraziato! Beviamo ancora qualcosa. Ne ho bisogno.

– Non muoverti, provvedo io. – Rex si alzò in piedi, di buona voglia. – Tuttavia, – aggiunse lentamente – il fatto che un certo numero di uomini di particolare virtú, appartenenti o no a una religione qualsiasi, siano stati dotati di un potere speciale non significa che esista la Magia Nera.

– Non credi alla stregoneria?

– E chi ci crede, al giorno d'oggi?

– Davvero? Quando pensi che abbia avuto luogo l'ultimo processo per stregoneria?

– Un secolo e mezzo, due secoli fa, direi!

– No. È stato nel gennaio del 1926 a Melun, vicino a Parigi.

– Vuoi scherzare! – esclamò Rex, risentito.

– Niente affatto – gli assicurò solennemente De Richleau. – Ci sono gli atti processuali a provarlo. E tanta gente, a migliaia, crede ancora in un diavolo personale.

– Gli ignoranti e i sempliciotti, forse; non la gente istruita.

– Può darsi di no; ma ogni uomo pensante deve ammettere che esiste il potere del Male.

– Perché dovrebbe?

– Amico mio, ogni qualità ha il suo opposto: l'amore e l'odio, il piacere e il dolore, la generosità e l'avarizia. Se coltivando intensamente il bene si possono conseguire degli strani poteri, non c'è motivo che non si possano ottenere effetti antitetici nella direzione contraria.

– Comincio a capire dove tende il tuo discorso.

– Rex! – Il duca si sporse avanti con fervore. – Cercherò di esporti qualche briciolo di quel poco che so sulla Dottrina Esoterica, giunta sino a noi attraverso i secoli. Avrai sentito parlare del mito persiano di Ozamund e Ahriman, le forze eterne della Luce e delle Tenebre, ritenute eguali e in guerra incessante tra loro per il bene e il male dell'umanità. Tutti gli antichi culti del sole e della natura furono semplicemente la forza esteriore di questo stesso mito; la Luce simboleggia la Salute e la Saggezza, la Crescita e la Vita, mentre le Tenebre sono Malattia e Ignoranza, Decadenza e Morte. Ma, nel senso piú alto, la Luce è il cammino dello Spirito verso la perfezione.

De Richleau tacque un istante, poi riprese, piú lentamente: – Purtroppo, le ore della notte sono sempre pari alle ore del giorno. Il potere delle Tenebre non è meno attivo di quando il mondo era giovane. E appena un nuovo Maestro appare per rivelare la luce, ecco che l'ignoranza, l'avidità e la brama di potere annebbia le menti dei seguaci. Il suo messaggio viene distorto e la semplice verità, sommersa dalla pompa delle cerimonie e dalla meticolosa osservanza di riti che hanno perso ogni significato, viene dimenticata.

«Ma la verità non va mai perduta interamente. Nuovi Maestri sorgono di continuo a proclamarla o, se i tempi non sono propizi, a tramandarla segretamente attraverso pochi eletti. Apollonio di Tiana l'apprese, in Oriente. È stata adulterata sotto l'etichetta di "dualismo", e considerata eresia. Gli Albigesi la predicarono in tutta la Francia meridionale nel dodicesimo secolo, prima di essere sterminati. La Rosacroce, una società teosofica cristiana, ne fu a conoscenza. Costituí il maggior segreto dell'Ordine dei Templari, che perciò fu soppresso dal potere ecclesiastico costituito. Anche gli alchimisti cercavano e praticavano questa verità. Solo gli ignoranti prendono alla lettera la loro tormentosa ricerca dell'Elisir di Lunga Vita. Dietro espressioni simili, che servivano da schermo, per proteggerli dalle persecuzioni dei nemici, essi cercavano la Vita Eterna, e i loro sforzi per trasformare i metalli vili in oro erano solo un simbolo dell'intuizione della possibilità di trasfondere la materia in luce. Ancor oggi, che la scienza dell'atomo sta per realizzare questa trasformazione sul piano puramente materiale, ci sono dei pensatori, dei mistici, degli adepti, che nei piú diversi angoli della terra, mentre intorno a noi si svolge la vita notturna di Londra, cercano l'Ottupla Via della perfezione.»

– Tu ci credi realmente? – chiese Rex, molto serio.

– Sí – rispose De Richleau, con fermezza. – Ti do la mia parola, Rex, che ho parlato con tre uomini di cui non metteresti minimamente in dubbio la sanità mentale, un italiano, un inglese e un indú, che avevano

raggiunto quella valle nascosta, sugli altipiani del Tibet, dove alcuni Lama hanno raggiunto un tale grado di illuminazione da poter prolungare la propria vita a volontà, e far «miracoli».

– Mi pare, te lo confesso, un po' incredibile. Comunque, non vedo come c'entri la Magia Nera.

– Non usiamo questa espressione che ai nostri giorni ha preso un significato assurdo. Parliamo del Sentiero della Mano Sinistra. Anch'esso ha i suoi adepti. La Via delle Tenebre trova un esempio nell'orribile culto Vodú, nato forse nel Madagascar, diffuso in tutta l'Africa e particolarmente nel Dahomey e giunto, con la tratta degli schiavi, fino alle Antille e al continente americano.

– Non posso credere che un uomo istruito come Simon possa darsi a simili baggianate. Son cose che devono ripugnargli, su un piano di oscura superstizione, e sono passati dei secoli da quando venivano prese sul serio da gente di livello piú elevato.

– Tanto per fare un esempio: ancora nel 1895 si scoprí, a Venezia, che un palazzo era stato trasformato in un Tempio Satanico. No, Rex: posso citarti dei fatti. Dei fatti comprovati. A dispetto dell'elettricità, degli aerei, del nostro scetticismo moderno, la potenza delle Tenebre è oggi ancora una forza viva e attiva, adorata da esseri umani depravati, per i loro immondi fini, nelle grandi città europee e americane.

Rex era improvvisamente impallidito, sotto l'abbronzatura. – E credi realmente che Simon si sia invischiato in simili ignominie?

– Non lo credo: lo so! Può mai darsi che tu fossi cosí avvinto da quella bella giovane, che non hai notato il resto di quella combriccola? L'albino, l'uomo col labbro leporino, l'eurasiano col solo braccio *sinistro*... Adoratori del Diavolo. Tutti quanti.

– Non la ragazza! Non Tanith! – gridò Rex, balzando in piedi. – Deve esservi stata trascinata, come Simon.

– Può darsi. Ma la prova decisiva è costituita da quel paniere. Stavano per praticare il secolare sacrificio al loro signore infernale, esattamente come i negri in preda al vodú: l'uccisione di un gallo nero e di una gallina bianca... Sí? Che c'è. – De Richleau si girò di scatto a un discreto bussare alla porta.

Il suo valletto, Max, si presentò sulla soglia. – Eccellenza, ho pensato bene di portarle questo. – Nella palma della mano aperta mostrava la svastica ingioiellata.

Con un salto da pantera, il duca lo spinse di lato e si precipitò verso la stanza. – Simon! – gridava nel corridoio – Simon, ti ordino di fermarti! – Ma quando raggiunse la stanza da letto, l'unica traccia di Simon erano le coperte in disordine e la sua biancheria sparsa sul pavimento.

La casa silenziosa

Il duca tornò a gran passi in salotto. I suoi occhi grigi mandavano un minaccioso bagliore, ma fu con voce pacata che, nel prendere la svastica ingemmata dalla palma del valletto, gli chiese: – Come mai l'hai tu?

– L'ho tolta dal collo del signor Aron, Eccellenza.

– Eh?

– Ha suonato il campanello e mi ha detto che avrebbe gradito una tazza di brodo e quando sono tornato dormiva, ma in un modo cosí strano che mi sono impaurito. Aveva la lingua di fuori, il viso nerastro. Allora ho visto che aveva il collo gonfio e che un nastro entrava profondamente nella carne. Per timore che soffocasse, ho tagliato il nastro. Ne è caduto questo gioiello, e perciò l'ho portato subito da lei.

– Bene, va' pure. E non occorre che mi aspetti, forse farò tardi. – Appena la porta si chiuse, il duca si rivolse a Rex. – Simon dev'essersi svegliato nell'attimo stesso in cui Max gli ha voltato le spalle e, raccattato qualche indumento a caso, dev'essere sgusciato dalla finestra, giú per la scala antincendio.

– Certamente – disse Rex. – A quest'ora ha fatto un bel pezzo di strada per rientrare a St. John's Wood.

– Su, facciamo lo stesso. Dobbiamo in qualche modo salvarlo dalle grinfie di costoro. Non so che cosa ci sia in ballo; ma dev'essere qualcosa di molto grosso, e di molto brutto. Non deve essere stata facile impresa, indurre un uomo come Simon a invischiarsi a tal punto, e non si sarebbero dati tanta pena per reclutare un comune dilettante di occultismo. La posta in gioco dev'essere davvero molto grossa, e hanno bisogno di lui come pedina nel loro gioco diabolico.

– Credi che possiamo riacchiapparlo? – chiese Rex, mentre scendevano di corsa le scale e uscivano in Curzon Street.

– Ne dubito... Ehi, taxi! – De Richleau agitò un braccio.

– Non può avere un vantaggio di piú di cinque minuti.

– Troppi, per una corsa di quindici minuti – disse con voce tetra il duca mentre salivano nel taxi.

– Che cosa credi sia andato di traverso?

– Non lo so per certo; ma non c'è dubbio che il nostro povero amico è interamente sotto l'influsso di Mocata, forse da vari mesi. In tal caso, il

potere di Mocata su di lui è molto piú forte del mio, esercitato stasera per la prima volta e solo nella speranza di proteggerlo. Proprio temendo che Mocata gli desse un contrordine a distanza e lo costringesse a tornare, gli avevo messo intorno al collo il simbolo della Luce.

– Cosí, quando Max glielo ha tolto, Mocata si è dato da fare?

– Credo che fosse all'opera già prima. Probabilmente ha seguito tutto ciò che accadeva, attraverso un medium o un cristallo, e, appena Simon si è coricato, egli ha concentrato tutti i suoi poteri per fargli gonfiare il collo, sperando di spezzare il nastro che reggeva l'amuleto.

Rex non si era ancora del tutto ripreso dal colpo di aver saputo che un uomo equilibrato come De Richleau potesse credere seriamente a tutte quelle chiacchiere sull'Occulto. Personalmente, era lungi dall'essere convinto; ma si astenne dall'esprimere il proprio scetticismo e, mentre il taxi sferragliava per Baker Street, cominciò a considerare quella spedizione sotto il profilo pratico. A casa di Simon, quando se ne erano andati, erano rimasti almeno otto uomini. Diede un'occhiata al duca: – Sei armato?

– No, e se avessi una pistola sarebbe inutile.

– Santi numi! Sei picchiato. O lo sono io. – Rex scrollò le larghe spalle, cominciando a chiedersi se quello non fosse tutto un sogno eccezionalmente vivido, e orribile. Ma c'era Tanith, cosí strana, intelligente e bella, che sembrava uscita allora da un quadro di un grande pittore italiano del Rinascimento. Non era un sogno che l'avesse finalmente conosciuta, che le avesse parlato, quella sera in casa di Simon, tra quegli individui bislacchi che, secondo le categoriche affermazioni del duca, erano tutti adoratori di Satana. E se lei era vera, in carne ed ossa, anche gli altri dovevano esserlo.

De Richleau fece fermare il taxi e, mentre pagava, mormorò a Rex: – Meglio fare a piedi l'ultimo pezzo di strada. Ormai Simon deve essere arrivato, e sarebbe sciocco avvisarli della nostra venuta.

– Ma non dicevi che Mocata ci segue con l'occhio malefico? – ribatté Rex, mentre a passo svelto percorrevano Circus Road.

– Sí, ma può anche credere che non ci azzarderemo a compiere una seconda incursione stanotte. Se agiamo con la massima cautela, forse riusciamo a sorprenderlo quando non è in guardia. È vulnerabile quanto qualsiasi essere umano, se non impiega i suoi poteri speciali.

Camminando a fianco a fianco, imboccarono infine il vicolo cieco, privo di illuminazione. Procedendo con cautela, coprirono i duecento metri della sua lunghezza. Anche dai piani superiori della casa, visibili oltre il muro, non trapelava un sol filo di luce. Sembrava una casa disabitata, eppure essi sapevano che, a parte i servitori, poco piú di un'ora prima, tredici persone erano lí riunite per celebrare una strana cerimonia di mezzanotte.

– Credi che se la siano filata?
– Non so – disse il duca, facendosi avanti a tentare di aprire l'usciuolo. Era chiuso a chiave.
– Non possiamo chiamare la polizia, per fare una discesa?
De Richleau scrollò le spalle con impazienza: – Che denuncia possiamo presentare, a un moderno sergente di una stazione di polizia?
– Rapimento! – insisté Rex sottovoce. – Se fossi laggiú, a casa mia, avrei sul luogo una squadra d'ordine pubblico in men di venti minuti. Farei sbatter dentro tutti quanti in attesa di processo. Anche se poi dovessi pagare i danni, sarebbero fuor dei piedi per un po'. . . e intanto metteremmo Simon in una casa di cura finché non ritrovi la ragione.
– Rex, Rex! – Il duca ebbe una risatina compiaciuta. – È un'idea affascinante e *se fossimo* negli Stati Uniti credo proprio che riusciremmo a farcela. Ma qui, è impossibile.
– Che cosa pensi di fare, allora.
– Entrare a vedere se Simon è tornato.
– Ci sto, ma il rischio è grosso.
– Se ci sorprendono, dobbiamo darcela a gambe.
– O.K., ma se *non* riusciamo a svignarcela sono *loro* che chiameranno la polizia e ci faranno arrestare per scasso e violazione di domicilio.
– No, no – mormorò De Richleau. – Non vorranno richiamare l'attenzione della polizia sulle loro attività. E l'unica cosa che importa è di tirar Simon fuori di qui.
– E va bene. – Rex posò le mani sulle ginocchia e, piegando le grandi spalle, appoggiò la testa contro il muro. – Su!
Il duca si chinò a sussurrargli: – Ascolta! Una volta dentro, qualsiasi cosa accada, rimaniamo vicini. Lo sa il Cielo che uso hanno fatto della casa di Simon; c'è puzza di abominio da capo a fondo.
– Storie! – borbottò Rex, sdegnosamente.
– Dico sul serio – insisté il duca. – Se prendi questo atteggiamento, è meglio che io vada da solo. Questa è la faccenda piú pericolosa che io abbia mai affrontato, e, non fosse per Simon, nulla al mondo mi indurrebbe a scavalcare questo muro nel cuore della notte.
– Oh, va bene! Farò come vuoi.
– Mi obbedirai ciecamente? A ogni mia parola?
– Sí, non darti pensiero. . .
– Bene e, ricorda, devi scappare a tutta velocità, nell'attimo in cui te lo dico, perché quel po' di conoscenze che possiedo può proteggerti solo per uno spazio di tempo brevissimo. – Il duca salí sulle spalle di Rex e si issò sulla cimasa. Rex prese una rincorsa di qualche metro e saltò; in un attimo si arrampicò accanto a De Richleau. Rimasero per un istante a cavalcioni del muro, scrutando in basso le ombre del giardino, poi si

lasciarono silenziosamente cadere in un'aiuola dall'altra parte.
– Prima di tutto, bisogna trovare una buona linea di ritirata, qualora si debba uscire di qui in fretta – sussurrò il duca.
– Questo? – rispose Rex in un soffio, toccando il tronco di un robusto ornello.
De Richleau annuí silenziosamente. Gli era bastato uno sguardo per vedere che in due salti, con l'aiuto dei rami piú bassi, avrebbero raggiunto la cima del muro. Poi, con una corsa rapida e furtiva attraverso un piccolo tratto a prato, raggiunse il riparo dei cespugli che giravano sul fianco della casa. Dalla nuova posizione Rex osservò le finestre laterali. Non c'era alcun barlume su tutta l'estensione della vecchia dimora bislacca e, poiché il duca procedeva, lo seguí fin dove i cespugli terminavano, all'entrata di un cortile posteriore, sul quale davano evidentemente i servizi. – Attento, – bisbigliò, tirando De Richleau per la manica – forse c'è un cane.
– Impossibile – ribatté il duca con assoluta certezza. – I cani sono creature semplici e amichevoli, ma altamente medianiche. Le vibrazioni di un luogo in cui si pratichi la Magia Nera farebbero sicuramente scappare un cane.
Anche qui le finestre erano avvolte nelle tenebre e sulla casa gravava un sinistro silenzio. – Non mi piace – sussurrò De Richleau. – Simon può essere rientrato al massimo da un quarto d'ora, ci dovrebbe essere luce al primo piano. Sembra comunque che gli altri se ne siano andati, il che è già qualcosa; ma dobbiamo correre il rischio di un'imboscata. – Additò una finestra stretta a pianterreno. – Sembra un gabinetto, e molti dimenticano di chiuderne le finestre. Proviamo!
Rex lo seguí sull'erba, senza rumore; poi, agguantandolo dalle ginocchia, lo sollevò fino a portarlo un bel po' piú in su del davanzale. Il telaio scorrevole scricchiolò, la testa e le spalle del duca scomparvero all'interno. Per un istante Rex ne osservò le gambe che si agitavano, udí un tonfo sordo seguito da un'imprecazione soffocata e poi si arrampicò a sua volta.
– Ti sei fatto male? – sussurrò al viso del duca che sembrava una macchia pallida nel buio.
– Non troppo; ma questo genere di cose non sono uno spasso per un vecchio. La porta non è chiusa a chiave, meno male.
Appena entrato Rex, il duca si accovacciò sul pavimento. – Togliti le scarpe – ordinò – e le calze.
– Le scarpe sí, se ti pare. . . benché, se dobbiamo correre ci faremo male ai piedi. Ma le calze. . .
– Non discutere, sprechiamo tempo.
Un momento dopo Rex disse: – Fatto. E adesso?

– Rimettiti le scarpe, con le calze sopra. Cosí puoi correre come ti pare. – Mentre Rex eseguiva l'ordine, il duca continuò a bassa voce: – E ora, niente rumore. Credo proprio che gli altri se ne siano andati, e se Mocata non è in agguato riusciamo forse a impadronirci di Simon. Se ci imbattiamo in quel servo nero, per l'amor di Dio ricordati di non guardarlo negli occhi.

Socchiuse la porta con infinita cautela e sbirciò fuori, nell'atrio immerso nell'oscurità. Un lieve chiarore che entrava da una finestra del piano di sopra lasciava scorgere le porte spalancate del salone. Rimase ad ascoltare intensamente per un po', poi, sgusciato fuori, si scostò per lasciar passare Rex e richiuse piano la porta. I loro passi, attutiti dalle calze, si udivano appena, attraverso la distesa del *parquet*. Quando furono nel salone, De Richleau aprí con precauzione uno scuro. La debole luce delle stelle era appena sufficiente a mostrare le sagome dei mobili dorati. Scorsero i piatti di *vermeil* e i bicchieri di cristallo sparsi sui tavolini a intarsio. Rex sollevò un calice ancora pieno per due terzi di champagne e lo tenne sollevato per farlo vedere al duca. De Richleau annuí. Il bardo irlandese, l'albino, l'uomo dal labbro leporino, l'eurasiano monco e tutti quanti dovevano essersi spaventati, quando lui e Rex avevano rapito Simon, ed essere fuggiti, rinunciando all'empio programma, per quella notte. Richiuso piano lo scuro, tornarono con passo furtivo nell'atrio.

A parte il vestibolo e la porta dei locali di servizio, c'era un'altra porta. De Richleau girò piano la maniglia e spinse. Era una piccola biblioteca e attraverso una porta-finestra non coperta dai tendaggi, nella parete di fronte, si vedeva il giardino, spettrale e misterioso nel lume stellare. Lasciando Rex accanto alla soglia, il duca attraversò la stanza in punta di piedi, tirò il chiavistello e spalancò le vetrate. Da dov'era, scorgeva l'ornello accanto al muro. Adesso avevano una via di scampo aperta. Si girò e si fermò di botto, trattenendo il fiato. Rex era scomparso. – Rex! – sussurrò con forza, colto a un tratto da un indicibile timore. – Rex!

Ma non ebbe risposta.

CAPITOLO QUINTO

Incarnazione del Male

Nella sua lunga ed eclettica esperienza, il duca si era trovato cosí spesso coinvolto in avventure strane che la sua mano corse alla tasca dove in tali occasioni teneva la pistola automatica. Ma la tasca era vuota. E in un lampo egli si sovvenne che quella non era una situazione da sparatorie e fughe, ma una fosca lotta contro il potere delle Tenebre, nella quale una fede assoluta nel trionfo finale del bene, e l'uso di quel po' di forza che aveva per far intervenire il potere della Luce, costituivano la loro unica protezione.

Raggiunse in due passi la soglia, afferrò l'interruttore e lo premette gridando con voce risonante: – *Fundamenta ejus in montibus sanctis!*

– E che diavolo! – esclamò Rex, all'accendersi della luce. Era all'altra estremità dell'atrio, intento a costruire accuratamente un trabocchetto, con sedie e vasellame, davanti alla porta che conduceva nei locali di servizio. – Adesso è fatta! – aggiunse, con gli occhi fissi al pianerottolo superiore. Ma nulla si muoveva, e sulla casa calò di nuovo la coltre del silenzio, nel quale poterono udire il proprio respiro accelerato dalla tensione.

– La casa è vuota – dichiarò Rex dopo un po'. – Se ci fosse stato qualcuno, non avrebbe potuto fare a meno di udirti. La tua voce ha echeggiato dalle cantine ai solai.

De Richleau lo guardava corrucciato. – Sei un pazzo! – sbottò. – Non capisci che cosa stiamo affrontando? In questo luogo immondo non dobbiamo separarci un sol attimo, neanche ora che le luci sono accese.

Rex sorrise: – Non temo gli spauracchi; ma gli spari alle spalle, sí – spiegò con semplicità. – Facevo in modo che udissimo i servi, se di sopra ci fosse stato del trambusto ed essi fossero accorsi a dar man forte a Mocata.

– Sí, ma sul serio, Rex, è indispensabile che restiamo quanto piú vicini possibile, ogni attimo, finché siamo in questa casa orrenda. Forse ti sembrerà infantile, ma già prima avrei dovuti dirti che, se accade qualcosa di bizzarro, dovremo tenerci addirittura per mano. Armonizzando cosí le nostre vibrazioni verso il bene, la resistenza al male risulterà quadruplicata. E ora andiamo di sopra e vediamo se sono veramente andati via, anche se non c'è da dubitarne.

Un rapido esame bastò a dimostrare che le camere erano vuote e nessun letto era stato usato. Il duca concluse: – Mocata deve aver spedito via la combriccola ed essere rimasto qui in attesa con un'auto, per far sparire Simon appena tornava.

– Dev'essere proprio cosí, quindi tanto vale squagliarcela. – Rex rabbrividí. – Fa un freddo cane, quassú.

– Mi chiedevo se te ne eri accorto. Ma non torniamo ancora a casa. Questa è un'occasione insperata di perquisire i luoghi con tutto comodo. Si possono scoprire cose interessantissime. Lascia acceso tutto, qui. Piú luce c'è, meglio è. E andiamo abbasso.

Nel salone, la grande tavola del buffet era ancora imbandita. Il duca vi andò e presa una bottiglia dal ghiaccio, si versò un calice di champagne. Commentò: – Simon è tornato al Veuve Cliquot. Passa con notevole costanza da questo al Bollinger.

Rex si chiese se De Richleau si fosse realmente ripreso dalla straordinaria agitazione manifestata un quarto d'ora prima, o se parlasse cosí svagatamente per domare la propria ansietà. Quanto a lui, gli dispiaceva di ammetterlo, ma quella casa aveva *veramente* qualcosa di bizzarro. Da sotto al fastoso buffet un gelo pareva investirgli le gambe, e il silenzio era opprimente. – Non m'importa una cicca – disse rapido – di quel che beve Simon, ma mi chiedo dov'è filato Mocata. E perché.

– L'ultima domanda è semplice. – De Richleau posò il bicchiere ed estrasse l'astuccio contenente i famosi Hoyo de Monterrey. – In questo paese, attualmente, non c'è in pratica nessuna legge che colpisca la Magia Nera, solo il «Decreto sul Vagabondaggio» del 1842, che colpisce coloro che «fingono o professano di predire la fortuna, usando arti, mezzi o espedienti misteriosi». Ma, poiché coloro che si dedicano a quelle arti magiche sono universalmente malvagi, c'è spesso di mezzo il traffico di stupefacenti, il ricatto, la violenza carnale o anche l'assassinio. Per una o l'altra di tali ragioni Mocata, saputo attraverso i suoi poteri occulti che stavamo arrivando qui, ha temuto che una rissa potesse richiamare l'attenzione della polizia sulle sue attività.

– Non ti pare di essere poco logico? – commentò Rex. – Un momento sei atterrito dagli scherzi che ci può fare, e subito dopo vieni a dirmi che ha tagliato la corda per paura di un pugno in faccia.

– Ragazzo mio, posso solo fare delle ipotesi. Sono anch'io completamente al buio. Alcuni seguaci del Sentiero della Mano Sinistra sono semplici neofiti che possono solo *augurare* il male, in piccole cose, a coloro che detestano. Altri sono degli adepti che possono mettere in moto le forze distruttrici piú violente, ancora insospettate dai nostri scienziati moderni. Se Mocata occupa un basso grado nella gerarchia, possiamo trattarlo come un volgare ladruncolo, senza serio pericolo per

noi. Ma se è un Maestro, o addirittura un Ipsissimus... Ahimé, ne so troppo poco. Solo qualche piccolo rito del Sentiero della Mano Destra, o, come vien chiamato, Magia Bianca, che forse ci proteggerà in caso di emergenza. Se ne sapessi di piú, potrei scoprire dove ha portato Simon.

– Su, animo! Lo troveremo. – E Rex rise, ma il suono echeggiò sinistramente attraverso la casa abbandonata, inducendolo a lanciare una rapida occhiata verso la stanza interna, ancora buia. – E ora? – chiese, un po' piú mogio.

– Dobbiamo cercare fra le carte di Simon. Forse troveremo i nomi veri e gli indirizzi della gente che era qui stanotte. Cominciamo dalla biblioteca.

– I nomi veri? Che cosa intendi dire? – chiese Rex seguendolo attraverso l'atrio.

– Ma come! Non crederai che quell'incredibile vecchia dal naso di pappagallo si chiami realmente Madame D'Urfé, vero? Questo è solo un *nom-du-Diable*, assunto quando è stata ribattezzata, e preso in prestito da una contessa dello stesso nome che era una famigerata strega ai tempi di Luigi XV. Lo stesso vale per tutti gli altri. Non hai capito il significato del nome che si fa dare la tua incantevole fanciulla, Tanith?

– No – rispose Rex, esitante. – Ho solo pensato che fosse una straniera.

– Santo cielo! Be', Tanith era la dea cartaginese della Luna. Migliaia di anni prima, gli egizi la chiamavano Iside, e nel periodo intermedio fu l'Astarte dei fenici. Ne celebravano il culto in boschetti sacri dove venivano sacrificate colombe e si svolgevano scene irriferibili di licenziosità. Ogni anno si piangeva la mitica morte del dio Adone, suo amante, considerato il redentore dell'umanità. Il sangue versato per lei vive ancora e, in tutti questi secoli di cristianesimo, lei ha continuato ad averne sete. Undici parole di potere, ciascuna di undici lettere, pronunciate due volte nel luogo e nel tempo opportuni, dopo appropriati preparativi... e te la vedresti dinanzi, terribile nella sua bellezza, a reclamare un altro sacrificio.

Anche la gaiezza moderna di Rex non rimase impermeabile a questa sinistra affermazione. Rabbrividí leggermente, mentre il duca cominciava ad aprire i cassetti dello scrittoio di Simon.

Ma nonostante una ricerca a fondo non trovarono niente, né lí né nelle stanze del primo piano. De Richleau si teneva costantemente vicino Rex, che non ne era affatto dispiaciuto. L'atmosferá della casa cominciava ad abbatterlo.

– Non abbiamo ancora visitato l'Osservatorio, che è il luogo piú probabile – suggerí Rex.

– Sí. Andiamoci. – E De Richleau si avviò su per la rampa di scale.

La grande stanza a cupola era esattamente come l'avevano lasciata poche ore prima. Evidentemente non si era svolta alcuna cerimonia dopo che se ne erano andati. Per verificare, il duca alzò il coperchio del paniere. Ne uscí un rumore raschiante e il duca annuí: – Vedi, Rex? Il gallo nero e la gallina bianca destinati al sacrificio. Ma, se non altro, per stanotte abbiamo mandato all'aria il loro gioco. Prima di andarcene porteremo giú queste bestiole e le lasceremo libere in giardino.

Rex chiese, con aria seria: – Che cosa credi che volessero fare, in realtà?

– Valersi della congiunzione di certe stelle, presenti alla nascita di Simon e di nuovo stanotte, per operare, col suo tramite, una invocazione. Forse allo scopo di evocare qualche tenebroso spirito familiare, uno spirito elementare o vincolato alla terra, oppure qualche terribile intelligenza, fatta uscire da quello che noi chiamiamo inferno, per ricavarne una qualche notizia.

– Oh, sciocchezze!

– Spero che tu possa continuare a pensarla cosí, Rex. Procediamo nella nostra ricerca?

– Procediamo. Anche se ho l'impressione che avremmo fatto meglio a chiamare, fin dall'inizio, i poliziotti.

Dopo un po' De Richleau, non trovando niente, borbottò: – Accidenti! Eppure *deve* esserci qualcosa! Spade, coppe, bibbie demoniache. Non potevano farne a meno, per i loro rituali.

– Forse le hanno portate via.

– Può anche darsi. Ma mi contenterei di vedere dove le tenevano. Non si sa mai che cosa possono aver lasciato. Prova a battere sui muri, Rex. Io provo col pavimento. Dev'esserci sicuramente un nascondiglio.

Per un po' proseguirono muti la ricerca, e solo i loro colpetti ripetuti rompevano il silenzio della casa vuota. All'improvviso, Rex mandò un grido allegro: – Vieni, presto! Qui dietro è vuoto.

Spostarono insieme una carta del Macrocosmo, di Robert Fludd, e dopo avere palpeggiato la parete per un po', trovarono la molla segreta. Il pannello scivolò in dentro con uno scatto.

In una nicchia, profonda circa un metro, stava una strana collezione di oggetti: una bacchetta di legno di nocciuolo, un cristallo incastonato nell'oro, una torcia con un'estremità appuntita per poterla piantare ritta nel suolo, dei candelieri, una daga, due libroni, un pugnale con la lama a falce di luna, un anello, un calice e un'antica lampada di bronzo a nove lucignoli, fatta di figure umane intrecciate. Tutti questi oggetti recavano i segni planetari, pentacoli e altri strani caratteri incisi, ed avevano il lustro dato dal tempo e dall'uso frequente.

– Trovati! – sbottò il duca. – Per Giove! Sono felice che siamo

rimasti, Rex! Questi oggetti sono incredibilmente rari, e ognuno costituisce in sé e per sé un potere. C'è da scommettere mille contro uno che non ne hanno altri. E, privi di queste, hanno le unghie spuntate per mettere in opera un grave maleficio contro di noi.

Ma stavano ancora esaminando i preziosi volumi, fatti di scorza di betulla e di pergamena, quando Rex si portò la mano alla nuca: – Di' un po'! Da dove viene questa corrente d'aria!

Il duca gettò nel ripostiglio i due volumi e si girò come punto da una vespa. L'aveva sentito anche lui, nel medesimo istante: un freddo improvviso che diventava un soffio gelido. Le lampade elettriche vacillarono e si affievolirono, cosí che nei globi si vedeva solo il bagliore rosso del filamento. La grande stanza era immersa nell'ombra e, dal centro del pentacolo disegnato sul pavimento, cominciava a levarsi una nebbia violacea, vorticante a velocità incredibile, come una tromba di sabbia nel deserto. Andava aumentando di altezza e volume, e prendeva forma.

La luce fece un altro guizzo e si spense, ma la nebbia violacea possedeva un suo bagliore di bieca fosforescenza. Consentiva di scorgere sul pavimento il doppio cerchio e i suoi caratteri cabalistici, intorno al pentacolo. Uno spaventoso puzzo di marcio, che aveva qualcosa di dolce e appiccicoso, nauseante, riempí le loro narici. Un viso grigio stava prendendo forma a circa due metri dal suolo. Gli occhi li fissavano, maligni e intenti. I bulbi oculari diventavano bianchi, il viso anneriva, la nebbia, al disotto, prendeva forma di spalle, di un torace, di anche.

Prima che potessero ritrovare il respiro, la materializzazione era completa. In bianche vesti fluenti, il servo nero di Mocata torreggiava su di loro. Il suo corpo astrale era esattamente come il duca lo aveva visto in carne ed ossa, altissimo, con gli occhi obliqui fissi su di loro.

CAPITOLO SESTO

L'arte segreta

Rex non era spaventato nel significato comune della parola. Aveva oltrepassato lo stato in cui avrebbe potuto gridare, correre, fuggire. Stava lí irrigidito, ammutolito, intorpidito dal freddo gelido sprigionato dalla figura dentro il pentacolo, sentendo un impercettibile pulsare nella fronte e un indebolimento nelle ginocchia. Una voce chiara, cristallina gli colpiva le orecchie: – Non guardargli gli occhi! Non guardargli gli occhi! Non guardargli gli occhi! – Ma la ripetuta raccomandazione di De Richleau era inutile; avrebbe vanamente tentato di staccare lo sguardo dalle pupille gialle e maligne che fiammeggiavano nel volto nero.

Incapace di muovere mano e piede, guardava quella figura an-umana sorgente dalla nebbia che ne nascondeva i piedi e che cominciava a traboccare dai cerchi che circondavano il pentacolo. Improvvisamente, dei raggi rossi cominciarono a dardeggiare dai sinistri occhi obliqui e Rex si accorse di tremare dalla testa ai piedi. Cercò disperatamente di pregare: – Padre nostro che sei nei cieli. . . – ma non gli tornavano le parole, non piú dette da tanto tempo. Le scosse che gli passavano nel corpo come se tenesse in mano i poli di una potente batteria elettrica, sembravano interromperle. Gli si cominciarono a piegare i ginocchi. Il suo piede si alzò. Egli si sforzò disperatamente di sollevare le braccia per nascondersi il volto; ma gli rimasero ferme ai fianchi, come strette in fasce di acciaio. Cercò di gridare, di gettarsi indietro; ma vanamente tendeva fin l'ultimo atomo di volontà: una forza inesorabile lo tirava verso la figura minacciosa e muta. Quasi prima di rendersene conto, fece un passo avanti.

De Richleau, nell'intervallo senza tempo, secondi, giorni o settimane, dalla prima comparsa della nebbiolina violacea, era rimasto a meno di mezzo metro da Rex, con gli occhi inchiodati al suolo. Non aveva nemmeno cercato conferma della forma assunta dall'apparizione. Il freddo improvviso di morte, il vacillare delle luci che aveva tuffato la stanza nell'oscurità, l'odore ripugnante, bastavano a dirgli che una entità supremamente malefica era in azione.

Nell'affollarsi dei pensieri, rimpianse la temerarietà di essere entrato nella casa maledetta senza aver fatto tutto il necessario per la loro protezione, l'imprudenza di averci portato Rex, che, ignaro e scettico, era

doppiamente vulnerabile. Nonostante l'età avanzante, il duca avrebbe dato cinque preziosissimi anni solo per avere l'assicurazione che Rex stesse fissando il pavimento, forse momentaneamente inchiodato dalla paura, ma ancora libero dall'influsso maligno che fluiva in onde pulsanti dal cerchio. Ma De Richleau sapeva istintivamente che non era cosí, che Rex aveva gli occhi fissi sulla Cosa. E un orrendo terrore gli fece spuntare sulla fronte gelide goccioline di sudore.

Poi, piú che vedere, sentí che Rex si muoveva. L'attimo dopo udí il suo passo e *seppe* che stava camminando verso il pentacolo. Con labbra tremanti, cominciò a mormorare frasi in persiano, in greco, in ebraico, vagamente ritrovate nei ricordi dei suoi studi passati, invocando, urgentemente, imperiosamente, la guida e la protezione del potere della Luce. In un lampo, gli tornò in mente che aveva ancora nel taschino del gilé la svastica ingemmata. . . E capí che la sua preghiera era stata ascoltata. Le sue dita si serrarono sul gioiello. Il suo braccio scattò. Con un brillio di un attimo nella luce violacea, l'oggetto prezioso andò a cadere nel centro del cerchio.

Un urlo lacerante, disperato, di pena, di paura e d'ira, come quello di una bestia marcata da un ferro rovente, esplose nel silenzio. Le lampade guizzarono mostrando i filamenti rossi, si accesero, si spensero, vacillarono ancora. Il vento gelido cadde cosí repentinamente che sul viso dei due uomini parve discendere uno strato di aria calda. Ma mentre la stanza risuonava ancora di quel grido il duca, afferrato Rex per il braccio, lo trascinò alla porta. L'attimo dopo, entrambi, perso ogni controllo, si precipitavano giú per le scale, con una completa imprudenza nata dal puro terrore.

Sul pianerottolo inferiore, Rex scivolò, e fece tutta l'ultima rampa sdrucciolando sulla schiena. Il duca che lo seguiva saltando sei gradini alla volta, cadde vicino a lui. Si rialzarono insieme. Saettarono attraverso la biblioteca, fuor della porta-finestra, attraverso il prato. Con un'agilità da lemuri, si lanciarono nei rami dell'ornello, poi sul muro e si lasciarono cadere dall'altra parte. Fuggirono a gambe levate per tutto il vicolo e per tutta un'altra strada, fermandosi infine l'uno di fronte all'altro, ansanti e sfiatati, sotto l'amichevole luce di un fanale.

De Richleau aveva il respiro strozzato. Da anni non si sottoponeva a un simile sforzo fisico, e aveva il viso di un pallore grigiastro. Rex si accorse di avere il colletto duro inzuppato di sudore per il terrore provato; ma i suoi polmoni si stavano calmando ed egli fu il primo a riprendersi.

– Dio mio! Abbiamo avuto una bella fortuna a venirne fuori!

Il duca, ancora incapace di parlare, assentí col capo.

– Mi rimangio tutto quello che ho detto – continuò Rex,

concitatamente. – Non credo di aver mai avuto paura in vita mia. Ma questa roba era infernale!

– Anch'io sono stato preso dal panico alla fine. Non avrei mai dovuto portarti in quel luogo. Mai!

Pieno di rimorso, il duca prese amichevolmente Rex sottobraccio e proseguirono lungo la strada. In St. John's Wood Road trovarono un taxi attardato e si fecero ricondurre in Curzon Street.

Rientrando nella grande biblioteca Rex diede un'occhiata alla pendola e vide che erano passate da poco le tre. Non era un'ora molto inoltrata, per lui abituato a far tardi fino alla chiusura dei locali notturni, e nemmeno per De Richleau, il quale era convinto che le ore piccole che precedono l'alba sono l'unico momento in cui la mente dell'uomo si apre e le conversazioni diventano davvero interessanti. Però erano entrambi esausti come se fosse trascorso un anno, da quando si erano alzati da tavola.

Tuttavia, non avevano alcuna intenzione di andare a letto. Mentre il duca versava da bere per entrambi e toglieva il tovagliolo da sopra i sandwich che Max gli lasciava sempre pronti, Rex, ravvivando il fuoco, descrisse l'apparizione. Il duca confermò: – Era indubbiamente il servo di Mocata.

– Che cosa hai detto che è?

– Un malgascio. Ma in realtà mi sto chiedendo se sia neanche un essere umano.

– Se l'hai visto tu stesso, settimane addietro, quando sei andato in casa di Simon!

– Ho *creduto* di vederlo e stanotte, in un primo momento, ho supposto che Mocata ne avesse inviato il corpo astrale per impedirci di portar via le chincaglierie del diavolo; ma, forse, quella che abbiamo veduta entrambi era un'entità incorporea, una vera potenza satanica, non già manovrata da Mocata, ma che, attraverso le male arti di quest'ultimo, ha ottenuto l'ingresso nel nostro mondo.

– Oh, Signore! – gemette Rex. – Tutta questa faccenda... Non credo di poterne piú dubitare; ma è assurda, impossibile. Non ci capisco niente. Dimmi un po': che diavolo faremo, adesso?

De Richleau si sporse vivacemente dalla poltrona: – Che cosa non darei per sapere quel che c'è in fondo a questa storia! E se solo conoscessimo l'indirizzo di almeno una delle persone che erano lí stanotte, potremmo...

– Ho trovato! – esclamò Rex, balzando in piedi. – Lo ritroveremo attraverso Tanith.

De Richleau fa i piani di guerra

– Tanith – ripeté il duca. – Ma sai dov'è?

– Certo – disse Rex, con la prima risata che facesse da varie ore. – Dopo averla finalmente conosciuta, sarei stato uno scemo, andandomene senza aver arraffato il suo indirizzo!

– Confesso la mia sorpresa che te lo abbia dato.

– Non aveva ancora saputo che non appartenevo alla combriccola. Abita al Claridge.

– Credi di poterla raggiungere?

– Non preoccuparti. L'avrei fatto in ogni caso.

– Sta' attento, Rex. È una donna deliziosa; ma, con tutta probabilità, maledettamente pericolosa.

– Non c'è una femmina che mi abbia ancora fatto paura. E certo quella gente non può farmi un gran male, in pieno giorno.

– No. Fatta eccezione per le normali trappole umane, sono quasi senza potere tra il levar del sole e il tramonto.

– Bene. Domani, o meglio oggi, vado dritto al Claridge, appena posso supporre che si sia svegliata.

– Non ne conosci il vero nome.

– Che preoccupazione! Non ci sono due ragazze come lei al Claridge. Né in tutta Londra.

De Richleau si alzò e cominciò ad andare avanti e indietro come un felino. Infine chiese: – Che cosa le dirai?

– Be', che siamo orribilmente preoccupati per Simon e che deve assolutamente aiutarci. Mi impegnerò sinceramente a non fare nulla contro Mocata, o contro i suoi amici, se mi dice tutto.

– Rex! Rex! – Il duca sorrise con affetto, guardando il viso schietto del giovane gigante sdraiato nella poltrona. – E che cosa intenderesti fare, se è lecito, qualora quella deliziosa, giovane donna rifiuti di dirti qualsiasi cosa?

Il giovane lo guardò interdetto e infine disse: – Be', sentiamo. Tu che cosa proporresti?

– Ascolta. – Il duca si sedette amichevolmente sul bracciolo della poltrona. – Anche se la ragazza è innocente come Simon, non ti dirà niente di sua spontanea volontà. Avrà troppa paura per farlo. Anzi,

adesso che sa che non fai parte del loro circolo infernale, è dubbio che accetti di riceverti. Be', dovrai fare in modo di mettere comunque le mani su di lei.

– Proverò; ma non è affatto facile rapire la gente, in una città come Londra.

– Non dico questo. Piuttosto devi indurla ad accompagnarti in un luogo dove io possa parlarle con comodo.

– O.K.! Sparerò tutte le mie cartucce per convincerla ad accompagnarmi qui per un cocktail.

De Richleau scosse il capo. – No, temo che non funzionerebbe. Appena si renderà conto del motivo per cui è stata condotta qui, vorrà andarsene e non potremo trattenerla. Se tentassimo di farlo, romperà un vetro e griderà «All'assassino! ». Dobbiamo condurla in un luogo. . . Ho trovato! Credi di poterla portare a Pangbourne?

– Come! Quella tua proprietà sul fiume?

– Sí, non ci sono andato ancora quest'anno, ma posso mandare subito Max, di buona mattina, ad aprire e dare aria.

– Ti pare niente, convincere una ragazza a venire a fare una gita in barca sul Tamigi, praticamente al primo incontro? Non potresti darmi una mano?

– No. Sarò al British Museum buona parte del giorno. Ho bisogno di rinfrescare le mie nozioni. Devo lasciare a te il compito di manovrare la ragazza, Rex. Portala lí, in qualche modo, e io vi raggiungerò nel tardo pomeriggio, diciamo alle sei.

Rex sorrise: – È un compito duro, come se mi proponessi di andare a studiare la Cabala al tuo posto. Ma farò quel che posso.

– Ne sono certo. – Il duca riprese il suo andirivieni. – Ma vacci piano, con lei, te ne supplico. Evita come la peste di far domande su questa faccenda orribile. Fa' solo il giovanotto innamorato. Se ti interroga sul rapimento di Simon durante il ricevimento, di' che eri all'oscuro di tutto. Che mi conosci da anni e che ti avevo raccontato una fandonia sul fatto che fosse caduto nelle mani di una banda di ricattatori, di modo che mi avevi seguito ciecamente, senza pensarci su. Neanche una parola sul soprannaturale. Non ne sai nulla. Devi mostrarti, se mai, incredulo come quando te ne ho parlato io la prima volta. E soprattutto, se riesci a farla venire a Pangbourne, non farle sapere che vi raggiungerò.

– Certo. Ho capito la parte che devo recitare.

– Bene. C'è una sola cosa che mi fa paura.

– Che cosa?

De Richleau si fermò di fronte a Rex. – Quel che ho udito iersera a proposito del prossimo cambiamento di nome di Simon. In Abraham, come ricorderai. Sarà certo in riferimento ad Abraham l'Ebreo, un dotto

e famoso mistico dei primi secoli. Scrisse un libro che si dice fosse la piú ampia raccolta mai compilata sulla Grande Opera. Se ne persero le tracce per varie centinaia di anni, ma ai primi del Quattrocento il libro capitò nelle mani di un libraio parigino che si chiamava Nicolas Flamel. Questi, col suo aiuto, celebrò parecchi riti strani. Flamel fu sepolto con una certa pompa, e qualche anno dopo alcune persone, desiderando conoscere i suoi segreti, ne aprirono la tomba, per impadronirsi del libro che si riteneva fosse stato sepolto con lui. Non c'erano né Flamel né il libro, e esiste persino qualche indizio che lo darebbe vivo, cento anni dopo, in Turchia. . . Non si è piú saputo niente del libro di Abraham l'Ebreo; ma Simon, a quanto pare, sta per prendere il suo nome, al servizio dell'Invisibile.

– E con ciò? Che accadrà?

– Che sarà interamente in mano al potere del Male. Prima, possiamo ancora salvarlo, perché tutti i poteri invisibili della buona volontà combatteranno al nostro fianco; ma dopo. . . si trarranno indietro, e quella che chiamiamo l'anima di Simon Aron sarà trascinata giú nell'inferno.

– Quando credi che intendano farlo?

– Non prima di una settimana, o giú di lí, spero. È indispensabile che la cosa avvenga a un vero Sabba, alla presenza di una congrega composta di almeno tredici individui; non credo proprio che si arrischieranno a riunirsi di nuovo, per un po', a meno di qualche motivo straordinario.

– Questo ci dà un po' di respiro. Ma quel che mi preoccupa è che la stagione è un po' prematura per chiedere a una giovane donna di venire a fare un picnic sul fiume.

– Perché? C'è stato un magnifico sole, gli ultimi giorni.

– Comunque, è solo il 29, anzi il 30 aprile.

– Che? – De Richleau era impietrito, con un'ansia terribile che gli ardeva negli occhi. – Dio mio! Non mi ero reso conto!

– Che c'è?

– C'è che stanotte noi abbiamo visto solo una congrega. Ce n'è probabilmente una dozzina, sparse per l'Inghilterra. Tutte quante saranno probabilmente in cammino, ora, per la loro grande riunione annuale. È certo che avranno Simon con loro. Non perderanno a nessun costo l'occasione di impartirgli il battesimo del diavolo al Gran Sabba.

– Che vai dicendo? – Rex si alzò rapido dalla poltrona.

– Ma non capisci? – De Richleau gli stringeva forte la spalla. – L'ultima notte d'aprile, tutti i contadini d'Europa chiudono ancora a doppia mandata la loro porta. Ogni forza latente del Male è sguinzagliata. Dobbiamo prendere Simon entro le prossime venti ore. La notte che viene, 30 aprile, è la notte di Santa Valpurga.

CAPITOLO OTTAVO

Rex Van Ryn apre le ostilità

Cinque ore dopo, Rex, ancora assonnato, si calò nella vasca a fior di pavimento. Era una bellissima stanza da bagno, grande, tutta vetro nero, specchi, cromo; qualcuno l'avrebbe considerata un po' troppo bella per essere di buon gusto, ma De Richleau non sottoscriveva alla regola che, da qualche generazione, attribuisce a ogni sfoggio il marchio della volgarità e che ha tolto alla nobiltà il lustro che, in tempi meno angusti, possedeva. I suoi avi facevano precedere la loro carrozza da trentadue lacché e gli rincresceva che le condizioni di vita moderna gli consentissero di averne uno solo, seduto accanto all'autista della sua Hispano. Per fortuna aveva un patrimonio considerevole e un cervello abbastanza astuto per arginare, certi anni, le incursioni degli esattori delle tasse. «Dopo di lui il diluvio», naturalmente. Egli era il primo a riconoscerlo. Ma sperava che, con un po' di fortuna, la proprietà privata sarebbe durata finché lui viveva, almeno in Inghilterra, sua seconda patria. Perciò, sia pure con le restrizioni inerenti alla democrazia del ventesimo secolo, continuava a fare ogni cosa su un piano degno di un De Richleau che, per di piú, aveva avuto per madre una russa.

Comunque Rex, che aveva già usato altre volte la stanza da bagno da mille sterline del duca, in quel momento si stava solo chiedendo come mai fosse lí e perché avesse la testa intontita e dolente, come neanche all'indomani della piú solenne sbornia. Non si era mai sentito cosí male da quando, nel suo paese, al tempo del proibizionismo gli avevano offerto due bicchieri di cattivo alcool.

Una spugna gigantesca posata sulla testa, gli procurò un momentaneo sollievo e la piena coscienza degli avvenimenti della notte precedente. Dopo l'abominevole esperienza nella casa vuota di Simon e durante la conversazione col duca in Curzon Street aveva continuato a star bene; poi doveva aver perso conoscenza.

Questo pensiero lo colpiva profondamente. Aveva guidato delle auto da corsa, compiuto imprese aviatorie, sparato a individui che a loro volta sparavano su di lui, in Russia e a Cuba, dove si era trovato in mezzo alla rivoluzione; ma non aveva mai conosciuto la fifa, prima di allora, e tanto meno era svenuto come uno smidollato.

Insaponandosi vigorosamente ricapitolò brevemente la situazione.

Uno: Mocata era un adepto di quello che il duca chiamava il Sentiero della Mano Sinistra e, per ignoti motivi, era riuscito a dominare Simon. Due: a causa del loro intervento, i satanici avevano abbandonato la casa di Simon, portandoselo via. Tre: Simon doveva venire battezzato, fra breve, entrando a far parte della confraternita Nera, dopo di che, secondo il duca, non ci sarebbe stato piú niente da fare. Quattro: sempre secondo il duca, oggi era la vigilia del primo maggio, e si doveva svolgere il Gran Sabba annuale. Cinque: come conseguenza diretta del quarto punto, era quasi certo che Mocata avrebbe approfittato dell'occasione, durante le celebrazioni della notte di Santa Valpurga, per imporre a Simon il nuovo nome. Sei: bisognava perciò, nelle prossime dodici ore, rintracciare Mocata e togliergli Simon. Sette: l'unica possibilità di trovare la pista di Mocata stava nell'ottenere informazioni, per mezzo di preghiere, lusinghe o minacce, da Tanith.

Rex interruppe l'insaponatura per gemere al pensiero che l'unica donna che, da anni, avesse avuto veramente desiderio di conoscere, fosse mescolata a quella ripugnante faccenda.

Fatta la barba e vestito, si sentí un po' meglio e, dalle finestre dell'appartamento, ebbe modo di osservare che almeno la giornata era splendida. Rimase sorpreso constatando che De Richleau, invisibile di solito prima di mezzogiorno, era uscito alle otto e mezzo. Evidentemente contava fare una lunga giornata di lavoro al British Museum, tra antichi manoscritti, a rinverdire le sue conoscenze sugli strani culti e le misure protettive contro quelli che definiva «i mostri an-umani del cerchio esterno».

Max gli propose di far colazione, ma Rex rifiutò, finché il servitore, con aria un po' offesa, non gli presentò la sua *omelette* preferita, dicendo: – Lo *chef* rimarrebbe cosí deluso, signore.

Rex si sedette a mangiare, con riluttanza, mentre Max, che si stava occupando di versargli il caffè, si permetteva un sorrisetto di nascosto. Aveva ricevuto istruzioni dal duca, e Sua Eccellenza era un uomo acuto. Nessuno lo sapeva meglio del fedele Max, suo cameriere personale.

Quando vide che Rex aveva finito, gli presentò su un vassoio un bicchiere da vino pieno di una miscela schiumosa. – Sua Eccellenza ha detto, signore, che a suo parere questo è ottimo contro la nevralgia. Mi è rincresciuto sapere che anche lei ne soffre, talvolta, e, se vuole gustare, oso dire che non lo troverà spiacevole.

Con aria sospettosa Rex bevette la pozione, assolutamente gradevole, mentre Max aggiungeva con tono sornione: – Ci sono signori che preferiscono in questi casi l'uovo all'ostrica; ma ho l'impressione che Sua Eccellenza abbia ragione.

Rex sorrise, posando il bicchiere vuoto: – Max, siete un vecchio

impostore. A ogni modo, iersera, non è stato il genere di riunione che pensate. Magari lo fosse stato!

– Davvero, signore! Be', che peccato. Ma mi sembra che il signor Aron non fosse del tutto nella sua solita forma, se cosí posso dire, quando è venuto. . . ehm. . . a trovarci, dopo cena.

– Ah, già. L'avete messo a letto voi. L'avevo dimenticato.

Max si affrettò ad abbassare gli occhi. Era certo che la sua innocente azione della sera prima aveva avuto un qualche rapporto con l'improvvisa scomparsa di Simon Aron dalla camera da letto, e sentiva di aver fatto, per una volta, la cosa sbagliata; perciò cambiò abilmente discorso: – Sua Eccellenza mi ha incaricato di dirle, signore, che la Rolls sportiva è a sua intera disposizione, e anche il secondo *chauffeur*, se desidera.

– No, guiderò io; fatela venire subito, per favore.

– Benissimo, signore, e ora la prego di scusarmi, perché devo partire per Pangbourne, a preparare la casa per riceverla.

– O.K., Max. A piú tardi. . . spero.

Rex prese una sigaretta. Si sentiva già meglio e si chiese che cosa ci fosse in quel cosiddetto tonico contro il mal di testa, capace di resuscitare un cadavere. Intanto fece i suoi piani. Naturalmente, avrebbe potuto facilmente sapere, al *bureau* dell'albergo, il nome di Tanith; ma il guaio era che, se si faceva annunciare, probabilmente non sarebbe stato ricevuto. Dopo tutto, col rapimento di Simon, lui e il duca avevano mandato all'aria la riunione del suo Circolo, la sera prima, e se lei era in rapporto stretto con Mocata doveva considerare Rex con notevole ostilità. Solo il contatto personale poteva forse convincerla, quindi egli non doveva rischiare un rabbuffo attraverso un fattorino dell'albergo, e cercare invece di incontrarla a faccia a faccia. Il suo piano si ridusse, infine, a raggiungere il Claridge, piazzarsi in una poltrona comoda con vista sugli ascensori, e aspettare lí che Tanith comparisse.

Appena gli fu annunciato che la Rolls era alla porta, lasciò l'appartamento e andò con l'auto al Claridge. Una breve conversazione con un *chasseur* servizievole gli diede l'assicurazione che non avrebbe avuto noie lasciando l'auto parcheggiata fuori, anche per un tempo considerevole. Poteva averne bisogno prontamente.

Nell'entrare, notò che le dieci non erano passate da molto. Non era probabile che a quell'ora Tanith fosse già uscita, ed egli si sistemò nell'atrio quasi deserto, disponendosi con allegro ottimismo a un'attesa di durata indeterminata. Dopo un po' gli venne in mente che forse qualcuno sarebbe venuto a chiedergli che cosa facesse lí; ma in quel momento, un facchino dell'albergo, passando, gli sorrise con un lieve inchino del capo: quindi lo riconoscevano come un cliente che scendeva lí qualche volta, e non lo avrebbero disturbato.

Stava preparando le parole da dire alla ragazza, quando un groom con la giubba tutta bottoni arrivò dal corridoio con passo dondolante e spensierato cantilenando: – Signor Vain Raine, signor Vain Raine.

Rex guardò il ragazzo con sospetto. Quel suono sembrava la parodia del suo nome, come l'aveva udito spesso pronunciare dai fattorini, in club e alberghi. Tuttavia, nessuno poteva sapere della sua presenza al Claridge quella mattina. Salvo il duca. Al pensiero che forse De Richleau cercasse di mettersi in contatto con lui per motivi urgenti, si voltò e il groom fece lo stesso in quell'istante, tornando verso di lui. Disse in tono normale: – Il signor Van Ryn, signore?

– Sí – confermò Rex.

E allora con sua profonda stupefazione, il ragazzo annunciò: – La signora alla quale è venuto a far visita le fa dire che le dispiace di farla aspettare, ma che scenderà fra circa quindici minuti.

Rex rimase a fissare attonito il ragazzetto, che si voltò e se ne andò. La comunicazione veniva certo da Tanith. Chi altri poteva mandarla? Ma come diamine sapeva che lui era lí? Forse l'aveva visto dalla finestra mentre arrivava in auto. Ma che «le dispiacesse di farlo aspettare», era fin troppo bello per essere vero. Ripresosi un poco dalla sorpresa, si alzò, uscí in Brook Street e acquistò un gran fascio di lillà da un fioraio vicino.

Tornato in albergo si rese conto che non conosceva ancora il nome di Tanith; ma, scorgendo il ragazzo di prima, gli fece cenno di avvicinarsi: – Ecco, ragazzo. Porta questi su, in camera della signora, con gli omaggi del signor Van Ryn. – Poi si rimise in appostamento presso gli ascensori, lietamente fiducioso.

Cinque minuti dopo, la porta di un ascensore si aprí. Ne uscí una signora anziana, che si appoggiava su un bastone di ebano. Rex riconobbe di primo acchito il naso da pappagallo e il mento a schiaccianoci della vecchia contessa D'Urfé. Prima che egli avesse tempo di radunare le idee, lei venne avanti, tendendogli la mano grassoccia e inanellata: – *Monsieur* Van Ryn, – gracchiò. – Com'è stato jentile, di venirme a trovare. E grassie, grassie mille, per i magnifici fiori.

CAPITOLO NONO

I curiosi discorsi della contessa D'Urfé

– Ah, ah! Niente, niente. Lieto di rivederla.

Rex diede una fiacca imitazione di una risata. Aveva parlato con quella vegliarda appena un istante, la sera prima, e solo per appartarsi con Tanith. Anche se lei lo aveva veduto arrivare al Claridge, che cosa mai poteva averle fatto credere che egli venisse a farle visita!

– E come sta *Monseigneur le Duc* stamane? – chiese la vecchia signora, abbandonandosi in una poltrona che egli avanzò per lei.

– Mi chiede di presentarle i suoi omaggi, *Madame* – mentí rapido Rex, scegliendo una frase che lo stesso De Richleau avrebbe usata.

– *Ça, c'est très gentil.* È un uomo sciarmante, sciarmante, e i suoi sigari sono *magnifiques*. – La contessa D'Urfé tirò fuori dalla borsetta un astuccio quadrato e ne prese un Avana grosso e scuro. Mentre Rex le porgeva il fiammifero, lei continuò lentamente. – Ma non è justo che un Circolo disturbi le operazioni di un altro. Come justifica lei la sua condotta di iersera, mio jovane amico?

«Cribbio,» pensò Rex «questa vecchia *belle dame* ci ha presi per una fazione concorrente» e perciò rispose lentamente: – Non sa quanto ci è dispiaciuto, ma avevamo bisogno di Simon Aron per i nostri scopi.

– Ah, ma allora scercate anche voi il Talismano!

– Eh, sí. . . O meglio: il duca vi si interessa moltissimo.

– Chi di noi non vi si interessa? E chi, se non il *petit Juif* può condursci fino ad esso?

– Infatti.

– Avete già provato il rito di Saturno?

– Sí, ma le cose non sono andate proprio come si pensava – rispose prudentemente Rex, non sapendo assolutamente di che cosa stessero parlando.

La contessa D'Urfé annuí; poi, dopo aver tirato pensosamente una boccata dal sigaro, lo guardò con attenzione: – Avete però un bel coraggio a contrariare Mocata; è potente, costui.

– Oh, non lo temiamo – dichiarò Rex e, ricordando il piú alto grado, citato da De Richleau conversando con lui, aggiunse: – Capisce, il duca sa tutto, di queste cose; è un Ipsissimus.

Gli occhi della vecchia signora uscirono quasi dall'orbita, a questo

annuncio e Rex temette di avere esagerato; ma lei si sporse avanti e, posando un artiglio ingioiellato sul suo braccio, gli disse: – Un Ipsissimus! Ho studiato quarant'anni la Grande Opera e ho raggiunto solo il grado di Practicus. Ma no! Non può essere, altrimenti come avrebbe mancato il rito di Saturno?

– Ho detto solo che le cose non sono andate proprio come si pensava. Comunque, per il servizio completo, aveva bisogno di Simon Aron.

– Verissimo, – confermò lei, continuando in un bisbiglio sbigottito: – E De Richleau è dunque un vero Maestrò. Lei deve essere molto avanti, cosí jovane, se le permette di lavorare con lui.

Egli fece cadere la cenere della sigaretta ma conservò un cauto silenzio.

– Io sono, come se dice, assossiata con Mocata da poco tempo, essendo arrivata in Inghilterra solo recentemente; ma De Richleau lo jetterà jiú nell'Abisso. Come potrebbe aver la meglio contro uno che ha dieci circoli e un solo quadrato?

Rex annuí gravemente.

– Non potrei. . . – e gli occhi della vecchia si colmarono di un nuovo fervore – . . . non sarebbe possibile prosternarmi davanti al suo amico? Se lei mette una buona parola, forse me concederebbe di occupare un piccolo posto quando fa di nuovo l'invocassione?

«Oh, oh! » si disse Rex. «Il vecchio topo vuol squagliarsi dalla nave che affonda.» A voce alta disse: – Tutto è possibile; ma a certe condizioni, naturalmente.

– Mi dica – mormorò, pronta, la vecchia.

– Be', c'è la questione di Simon Aron.

– Quale questione? Ora che l'avete voi, potete fare di lui quel che volete.

Rex distolse rapido lo sguardo da quei penetranti occhi neri. Evidentemente Mocata, dopo che essi si erano portato via Simon, aveva sciolto l'adunata. La vecchia strega ignorava che Mocata si era nuovamente impadronito di lui. C'era mancato un pelo che egli si tradisse, chiedendo dove si trovava Simon. Disse invece, cercando febbrilmente le bubbole opportune: – Quando De Richleau procederà di nuovo all'invocazione, sarà necessario che le vibrazioni di tutti i presenti siano armonizzate con quelle di Simon Aron.

– Non importa. Mi metto volontariamente nelle vostre mani per la preparazione.

– E allora gliene parlerò; ma prima devo obbedire al suo ordine e dire una parola alla signora che era con lei in casa di Aron, iersera: Tanith.

Portata finalmente la conversazione a questo punto critico, Rex mentalmente incrociò i pollici e offrí una preghiera, per non aver errato nel presumere che abitassero insieme al Claridge.

Lei sorrise mostrando due bianche file di denti falsi. – Lo so, e mi perdoni, la prego, se le abbiamo fatto un piccolo scherzo.

– Oh, non si preoccupi – rispose egli, alzando le spalle e chiedendosi ansiosamente a quale nuovo mistero si riferisse l'allusione. Ma per fortuna lei disse subito:

– Tutte le mattine guardiamo nel cristallo, e quando l'ha vista entrare nell'albergo lei ha esclamato: «L'americano alto! Viene a cercare me», ma non imajinavamo che lei fosse piú di un Neofita o al massimo uno Zelatore. Perciò, quando lei ha mandato su i fiori, mi ha detto: «Vada lei, al mio posto, e poi rideremo della delusione di questo ipotetico innamorato».

La bocca di Rex si allargò in un sorriso, a questa spiegazione che scioglieva gli enigmi dell'ultima mezz'ora. Ma il sorriso si spense subito, quando egli si rese conto che anche questa era, in realtà, una manifestazione occultistica. Quelle due donne lo avevano *realmente veduto* entrare nell'atrio dell'albergo, stando sedute di sopra nella loro stanza, a guardare in un pezzo di vetro.

– In un certo senso, sono dispiaciuta – disse la vecchia contessa all'improvviso. – So bene che la promiscuità conferisce majore forsa a chi segue il Sentiero e che l'amore umano intralscia il nostro sviluppo; ma mai me ne sono liberata da questo stupido sentimentalismo. . . E credo che lei sarebbe stato un buon innamorato, per lei.

Rex la fissò sbalordito e silenzioso, ma rapidamente distolse lo sguardo mentre lei aggiungeva: – Non importa, la cosa realmente importante è l'altra. La mando a chiamare, cosí può riferire il suo messajo.

Si alzò con una piccola spinta e, afferrandosi al bastone d'ebano, si allontanò verso il banco del portiere, mentre Rex si lasciava andare, indicibilmente lieto che quello stravagante colloquio fosse finito.

Ma c'era un fatto grave. Anche riuscendo a portarsi via in macchina Tanith e inducendola a parlare, non sarebbe venuto a sapere dove si trovasse Simon. Lei doveva ignorarlo, come la contessa. Ed essi dovevano assolutamente rintracciare Simon prima di sera: aveva ancora nelle orecchie il tono d'ansia del duca.

Poco dopo, Madame D'Urfé tornò da lui. – Almeno per stanotte, – sussurrò – i motivi di contrasto fra i seguasci del Sentiero saranno messi da parte, vero? Perché tutti devono rendere *hommage* all'Unico. – La contessa lo osservava di nuovo col suo sguardo sconcertante. – Andremo lí insieme, Tanith e io. Dovrebbe essere interessante, perché non ha mai

partecipato a un Gran Sabba.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Tanith uscí nel piccolo vestibolo laterale. Per un attimo Rex intravide, oltre la spalla della vecchia, quel bel volto intelligente; ma la contessa parlava ancora, in un rauco bisbiglio, e fu costretto a guardarla.

– *Jamais*, prima – ripeteva con abominevole gaiezza – e dopo che l'Unico avrà fatto quel che va fatto, chissà, lei potrebbe essere il successivo, se è svelto.

Sforzandosi ad alzarsi dalla poltrona, Rex si rifiutò di dare ascolto all'infernale significato di quella frase. Le sue normali letture bastavano a fargli sapere che, nei tempi antichi, delle orge assolutamente incredibili si svolgevano al culmine di ogni Sabba, e tutto il suo corpo era preso da raccapriccio al pensiero che Tanith fosse sottoposta a simile abominazione. Provò l'impulso di afferrare l'iniqua vecchia per la gola e strozzarla, cacciando dal grasso corpo la sua vita bestiale; ma con uno sforzo supremo riuscí a dominarsi e a rimanere apparentemente normale.

Quando Tanith si avvicinò e, tendendogli la mano, lo guardò dritto negli occhi e gli sorrise, egli seppe che anche lei, come Simon, doveva venire salvata prima di notte. Salvata. . . Sí, l'antica citazione biblica gli balzò nella mente: salvata dal «potere del Cane», che gravava su tutti loro.

CAPITOLO DECIMO

L'ostinazione di Tanith

L'aria si era fatta pesante e mefitica, per Rex, dopo le cose mormorate dalla contessa e le sue velate allusioni a perversioni innominabili; ma il sopraggiungere di Tanith sembrò illuminare l'atmosfera. Il sole del mattino dava un pallido bagliore dorato alla strada, fuori, e lei teneva in mano un ramo dei lillà, che egli le aveva mandato. Se lo alzò al viso, mentre egli ricambiava il suo sorriso.

– E cosí, – disse a voce bassa e chiara, con occhi scherzosamente beffardi sopra il fiore odoroso – lei ha insistito con *Madame*, affinché mi chiamasse?

– Se non lo avesse fatto, sarei rimasto qui seduto tutto il giorno – confessò Rex francamente – perché, adesso che ci siamo finalmente conosciuti, spero che lei mi permetterà di vederla, qualche volta.

– Forse. . . ma oggi no. Ho molti impegni e sono già in ritardo dalla sarta.

Rex ringraziò la sua buona stella per lo spunto fornitogli involontariamente dalla vecchia, e disse: – È della massima importanza che possa vederla oggi – insistette. – Ci sono cose di cui devo parlarle.

– Deve? – Il volto di Tanith si rabbuiò fugacemente – non capisco.

– *Ma petite*, lei effettivamente non capisce – e Madame D'Urfé si affrettò a lanciarsi in un torrente di parole a bassa voce e in lingua straniera; ma Rex afferrò il nome di De Richleau e la parola Ipsissimus, e si chiese tristemente fino a quando sarebbe stato capace di sostenere la finzione che gli era stata imposta.

Tanith annuí varie volte, osservandolo con attenzione nuova e mordicchiando il fiore di lillà. Poi disse con incantevole franchezza: – Lei mi deve scusare, non immaginavo che fosse un membro cosí importante dell'Ordine.

– Lasci correre questo – la pregò. – Ma se è libera, sarei cosí lieto di invitarla a colazione.

– Mi mette in difficoltà, perché dovrei fare colazione con la moglie del Ministro di Romania.

– E questo pomeriggio?

Gli occhi della ragazza espressero una rapida sorpresa: – Ma dovremo partire da qui alle quattro, se vogliamo essere sul posto al crepuscolo. . . e devo ancora fare le valigie.

Egli capí che si riferiva alla riunione e fu svelto a coprire la topica. – Ma certo. Dimentico sempre che queste tortuose strade inglesi non consentono la velocità alla quale sono abituato da noi. Che ne direbbe, allora, se io la portassi in macchina dalla sua sarta, e poi facessimo un giretto intorno al Parco?

– Sí, ma dovrà avere tanta pazienza, perché ho una stupida passione per gli abiti.

«Non occorre dirlo! » pensò egli osservando ammirato le linee della sua persona, vestita in modo cosí semplice ma cosí adatto alla bella giornata primaverile. Prese il cappello e le rivolse un sorriso gioioso: – Allora, andiamo?

Si accorse, stupefatto, di stare accomiatandosi dalla vecchia contessa come se fosse una brava vecchia signora normale, che vigilava su una ragazza alla quale egli fosse stato presentato in piena regola a un ballo rispettabilissimo. Ed effettivamente, quando si allontanarono, gli occhi scuri della signora avevano esattamente quello sguardo che gli aveva fatto cosí spesso paura nelle madri con figlie da marito.

Mentre aiutava Tanith a salire in macchina, chiese: – E dov'è il covo della grande artista?

– Ne ho *due* – rispose lei. – Schiaparelli, qui vicino, dove mi tratterrò una ventina di minuti, e poi anche Artelle, a Knightsbridge. . . È certo che non le secca di aspettarmi?

– Certissimo! Abbiamo un sacco di tempo.

– E anche stanotte – ella aggiunse, lentamente. – Sono felice che ci sia anche lei, perché sono un pochino impaurita.

– Non ha da preoccuparsi! – disse egli, con un indurimento improvviso del viso; ma lei si contentò di questa assicurazione, senza intuirne il vero significato.

Quando scese, in Upper Grosvenor Street, egli le gridò dietro allegramente: – Venti minuti, badi, non uno di piú! – poi andò a parcheggiare dall'altra parte della strada, davanti all'International Sportsman's Club, di cui era socio.

Il centralino telefonico gli procurò prontamente la comunicazione col British Museum, ma il telefonista, lí, lo fece quasi impazzire. A quanto pareva, non rientrava nei compiti del museo, quello di far chiamare i visitatori della sala di lettura; ma dopo pressanti preghiere, a proposito di immaginari parenti morti o moribondi, riuscí a far chiamare il duca. Attese sulle spine, ma finalmente De Richleau fu in linea.

– Ho con me la ragazza – lo informò Rex in fretta. – Non so per quanto riuscirò a trattenerla. Ho avuto una lunga chiacchierata anche con quella incredibile Madame D'Urfé. Abitano insieme al Claridge ed entrambe, stanotte, vanno alla riunione che hai detto. Dove si terrà, non

lo so; ma lasciano Londra in auto intorno alle quattro, sperando di essere sul posto al calar della sera. Ho raccontato loro una favola, che sei un alto e possente pezzo grosso in quel che sai, molto piú grosso di quanto lo sia mai stato Mocata, cosí che la vecchia freme dalla voglia di piantarlo e di starsene ai tuoi piedi; ma nessuna delle due sa dove sia Simon, ne ho la certezza. Non sanno nemmeno che è scappato dopo essere stato portato nel tuo appartamento. E cosí... che ordini ci sono, adesso, per le esercitazioni in piazza d'armi?

– Ho capito. Bene, in tal caso devi... – Ma Rex non seppe che cosa il duca volesse dirgli di fare, perché in quell'istante la comunicazione fu interrotta. Quando la riottenne, si trovò nel bel mezzo di una dotta conversazione sulle antichità sudamericane, che si svolgeva su un'altra linea e, rendendosi conto di aver già superato i venti minuti, non poté far altro che riappendere e precipitarsi in strada.

Tanith scese i gradini davanti alla porta di Schiaparelli proprio mentre egli girava l'auto per andarla a prendere. – E adesso? – egli chiese quando si fu accomodata accanto a lui.

– Da Artelle. Di fronte alle caserme di Knightsbridge. Questa volta mi basteranno cinque minuti, perché ha pensato a qualcosa di nuovo per me. È veramente brava e non vedo l'ora di sapere che cosa ha inventato.

Era questo il piú lungo discorso che le avesse udito fare. La sera prima, la loro conversazione era stata breve e continuamente interrotta da Mocata. Parlava in modo perfetto, ma scegliendo le parole e pronunciandole con cura, cosí che a un tratto egli le chiese: – Lei non è inglese, vero?

Sorrise: – Sí, invece, ma mia madre era ungherese e ho vissuto quasi sempre all'estero. Il mio accento si nota talmente?

– Be', sí, in un certo senso. E lo trovo meraviglioso. La sua voce ha quel timbro profondo e carezzevole che mi fa pensare... be' se vuole che le dica la verità, è come Marlène Dietrich nei film parlati.

Ella rise rovesciando indietro la testa. – Se lo credessi, sarei tentata di tenermelo, invece sto facendo di tutto per sbarazzarmene, da quando sono in Inghilterra. È assurdo ch'io non sappia parlare perfettamente la mia lingua. Ma ho parlato inglese cosí poco, salvo con le governanti straniere quando ero una ragazza.

– E adesso quanti anni ha? O è una domanda maleducata?

– Quanti me ne da?

– Dagli occhi, qualsiasi età, ma ho l'impressione che non abbia superato di molto i ventidue.

– Ne compirei ventiquattro il prossimo gennaio, se vivessi.

– Su, – protestò egli ridendo – che modo di esprimersi! Mancano solo nove mesi e nessuno dirà che lei non sembri in ottima salute.

– Infatti, – confermò lei gravemente – ma non parliamo di morte. Guardi che colore, quei rododendri. Sono bellissimi.

– Sí, questo parco è stato straordinariamente tirato su, da quando l'ho visto per la prima volta, da bambino.

Approfittando di un momentaneo diradamento del traffico egli svoltò con l'auto in Knightsbridge e due minuti dopo Tanith scendeva dinanzi alla porta senza sfarzo della sua sarta francese. Mentre lei era dentro, Rex riesaminò la situazione. Era evidente che Tanith intendeva essere presente a quell'empia adunanza della Walpurgis-Nacht; da quel che gli aveva detto la vecchia, capiva che tutti i cultori di Satana le attribuivano tale importanza da indurre le opposte fazioni a dimenticare, per quest'unica notte dell'anno, i loro contrasti.

Certo lei non si immaginava a che cosa stesse per esporsi in realtà; ma, alla sola idea che venisse oltraggiata da quell'infame marmaglia, induriva i bicipiti per la voglia di sfasciare la testa a qualcuno. Doveva, in qualche modo, trattenerla con sé. Ma come? Invano si spremette le meningi alla ricerca di una storiella plausibile; lei tornò quasi subito, ed egli non aveva ancora trovato nulla quando giunsero di nuovo nel Parco.

– Bene. Ora mi dica – disse lei, piano.

– Dirle che cosa? – parò lui. – Che la trovo molto bella?

– No, no. Lei è stato molto gentile a darsi la pena di farmi dei bei discorsi sul mio accento alla Marlène Dietrich; ma è ormai tempo che mi dica il vero motivo che l'ha portata al Claridge stamane.

– Non lo immagina?

– No.

– Volevo condurla fuori a colazione.

– Oh, per favore! Sia serio. Lei ha un messaggio per me.

– Forse, ma anche se non l'avessi, mi avrebbe trovato sullo stuoino, all'albergo.

Ella aggrottò lievemente le ciglia. – Non capisco. Né lei né io siamo liberi di dedicare il nostro tempo a questo genere di cose.

– Ho raggiunto uno stadio in cui sono miglior giudice, a questo proposito – dichiarò egli, cercando di riprendere un po' del prestigio che pareva sfuggirgli.

– Si è dunque già incoronato con la dispersione di Chorozon?

Rex trattenne un gemito. Rieccoli alle prese con le fatucchierie! Sentí di non essere assolutamente in grado di mantenere la finzione, e perciò, invece di rispondere, voltò con decisione in Kensington verso Hammersmith.

– Dove mi porta? – ella chiese vivacemente.

– A colazione da De Richleau – mentí. – Non ho alcun messaggio per lei, ma il duca mi ha mandato a prenderla perché vuole parlarle egli

stesso. – Era l'unica fandonia venutagli in mente, che avesse qualche probabilità di passare.

– Capisco. Dov'è?

– A Pangbourne.

– E dov'è questo luogo?

– Una piccola proprietà sul Tamigi, subito dopo Reading.

– Ma è a chilometri di distanza!

– Poco piú di un'ottantina.

– Avrebbe potuto vedermi prima di lasciare Londra!

Egli si accorse che gli occhi di lei si posavano sul suo viso con sospetto, e quindi rispose audacemente: – Di questo non so nulla; ma mi ha mandato a prenderla, e quel che il duca dice per me va bene.

– Non la credo! – ella esclamò con collera. – Fermi subito quest'auto! Voglio scendere.

CAPITOLO UNDICESIMO

La verità vien sempre a galla

Per un attimo, Rex pensò di non tener conto della sua protesta e di premere il piede sull'acceleratore; ma il traffico era intenso in Kensington High Street, e il cercare di rapirla in pieno giorno sarebbe stato una pura follia. Con riluttanza si fermò sul fianco della strada; ma tese il lungo braccio davanti a lei e afferrò la portiera, di modo che lei non la potesse aprire.

Tanith lo fissava incollerita: – Mi sta mentendo, non vengo con lei.

– Aspetti un attimo. – Spinse fuori il mento bellicosamente mentre chiamava a raccolta tutte le sue risorse per discutere con lei. Se la lasciava scendere dall'auto era molto improbabile che avrebbe mai avuto un'altra occasione di non farle raggiungere il convegno segreto dove quelle terribili cerimonie di Walpurgis si sarebbero svolte. La sua ferma decisione di impedirglielo gli ravvivò l'acume: – Lo sa quel che è successo a Simon Aron?

– Sí, l'avete rapito iersera da casa sua.

– Esatto. Ma sa il perché?

– Madame D'Urfé dice che anche il duca cerca il Talismano di Set. Avevate bisogno di lui per le invocazioni.

– Infatti. – Rex si fermò un attimo a chiedersi che mai fosse quel Talismano. Lo udiva citare per la seconda volta. Continuò lentamente: – Ebbene abbiamo bisogno anche di lei.

– Ma il mio numero non è l'otto.

– Non ha importanza. Lei è sotto il segno della Luna, vero? – Era un colpo alla cieca, sul filo del ricordo di ciò che gli aveva detto De Richleau.

– Sí, – ella ammise – ma come c'entra?

– Moltissimo, mi creda. Naturalmente, lei non ne sa nulla. Anche Mocata non ha capito l'importanza della Luna in questa faccenda, e ciò spiega che non abbia fatto molta strada fino ad oggi.

– Mocata sarebbe furibondo se lasciassi il suo Circolo. Capisce, sono la sua medium preferita, cosí in sintonia con le sue vibrazioni che incontrerebbe grandissime difficoltà a sostituirmi. Forse. . . forse mi punirebbe in modo orribile. – Tanith era sbiancata in viso e i suoi occhi

erano un po' impietriti al pensiero di un qualche male indicibile che poteva toccarle.

– Non si preoccupi. De Richleau la proteggerà. È un Ipsissimus, ricordi. Se lei non viene subito, ora che vuole vederla, forse le può fare anche di peggio. – Rex detestava d'essere costretto a mentire e minacciarla; ma la ragazza doveva a ogni costo essere salvata, anche contro lei stessa, e questo genere di ricatto era l'unica linea di condotta che si presentasse.

– Come posso saperlo? Come posso saperlo? – ripeté lei, rapidamente. – Forse mi sta mentendo. Pensi che cosa mi accadrebbe se Mocata si dimostrasse piú forte.

– Ha avuto una prova, la scorsa notte. Gli abbiamo portato via Simon Aron da sotto il naso.

– Sí, ma riuscirete a tenerlo?

– Certo! – dichiarò Rex con fermezza; ma era sconvolto ricordando che il potere di Mocata aveva ripreso il povero Simon dalle loro mani in men di un'ora. E dov'era Simon, adesso? La giornata avanzava, la loro speranza di scoprire le tracce di Simon attraverso Tanith era andata delusa, come avrebbero fatto a trovarlo in tempo per salvarlo dalle abominazioni della notte?

– Che cosa devo fare! – Tanith ebbe un piccolo singhiozzo nervoso. – È la prima volta che sento parlare di dissensi nell'Ordine. Credevo che sarebbe stato sufficiente che io seguissi il Sentiero, per acquistare il potere, e ora mi trovo a dover prendere questa orribile decisione.

Rex vide che stava cedendo, perciò premette il pulsante dell'accensione. – Adesso lei viene con me senza paura. Non ne ha motivo, lo dico sul serio.

Ella annuí: – E sia. Mi fiderò di lei – e l'auto si mise in moto.

Rimasero in silenzio per qualche minuto; poi, quando l'auto imboccò Hammersmith Broadway, egli si voltò e le sorrise: – Ora non parliamo piú di queste cose finché non vediamo il duca, contentiamoci di essere normali, vuole?

– Se lo desidera. . . Mi parli di lei.

Egli trattenne un sospiro di sollievo, a questo assenso. Almeno, per un'oretta, sarebbe stato libero dall'angosciosa necessità di pattinare sul ghiaccio sottile di fosche metafore, per lui prive di senso. Ritrovata tutta la sua gaiezza naturale, si lanciò nel racconto della sua vita negli Stati Uniti, dei suoi viaggi frequenti e del suo amore della velocità, in auto, in motoscafo, in aereo, in bob-sleigh. Mentre proseguivano verso Brentford, passato Slough, la indusse a parlare un po' di sé. Il padre, inglese, era morto quando lei era ancora piccola. L'aveva allevata sua madre, ungherese, in una vecchia dimora, pomposamente battezzata «castello»,

sulle pendici meridionali dei Carpazi, presso un villaggio cosí chiuso tra i monti che persino la guerra l'aveva trascurato e non si era fatta sentire. Alla disintegrazione dell'impero austro-ungarico, dopo la pace, le loro terre erano entrate a far parte di un nuovo Stato, la Jugoslavia; ma la sua vita era continuata quasi senza cambiamenti, poiché se era vero che con la guerra avevano perso una parte delle loro ricchezze, era anche vero che la porzione principale era stata messa al sicuro dal padre in titoli inglesi. Sua madre era morta da tre anni e lei, senza legami e largamente provvista di denaro, si era messa a viaggiare.

La corsa in auto stava andando per il meglio; ma a un tratto Tanith esclamò: – La colazione! Avevo dimenticato! Non sarò mai di ritorno in tempo.

– Facile. Telefoni dicendo che ha dovuto improvvisamente recarsi fuori città – e a Maidenhead, pochi chilometri dopo, si fermò davanti a un albergo. Appena Tanith ebbe fatto la sua telefonata, ripresero la corsa, e ora, lasciati non solo gli ultimi sparsi suburbi della Grande Londra, ma anche i lottizzamenti, le cosiddette «città-satellite», passavano in mezzo alla vera campagna.

Il paesaggio, il profumo campestre portato dal vento, diedero a Rex una rinnovata fiducia. Per il momento bandí l'ansia a proposito di Simon e, scacciando dalla mente qualsiasi pensiero di quella macabra faccenda, si mise a dire a Tanith tutte le allegre fanfaluche che avrebbe raccontato a una semplice ragazza, dopo averla persuasa a venire con lui per vedere la campagna che si preparava a indossare la toeletta di maggio. Prima che raggiungessero Reading era riuscito a farla ridere, e quando entrarono nel piccolo villaggio di Pangbourne, in riva al fiume, il pallido viso della fanciulla era tinto d'incarnato e i suoi occhi scintillavano di una nuova luce. Raggiunsero cosí la casa del duca, un po' staccata dal fiume, con i suoi prati che scendevano fino alla riva. Furono accolti da Max, al quale, mentre una cameriera accompagnava Tanith al primo piano per rinfrescarsi, Rex ebbe modo di bisbigliare alcune rapide istruzioni.

Quando lei entrò nella vecchia sala di soggiorno dal basso soffitto, con le ampie finestre che guardavano su aiuole di tulipani e sugli alberi dell'altra riva, trovò Rex che, fischiettando allegramente, versava dei liquori in proporzioni diverse in uno shaker. Max, accanto a lui, reggeva un secchiello di ghiaccio.

– Dov'è il duca? – ella chiese, con un'improvvisa serietà nella voce.

Egli si aspettava tale domanda e, tenendo il viso un po' voltato, rispose con buon umore: – Non è ancora arrivato; a che ora l'aspettate, Max?

– Mi scusi, signore; avrei già dovuto dirglielo. Sua Eccellenza ha telefonato incaricandomi di presentare le sue scuse alla signorina e di

chiedervi di fare da ospite al posto suo. È stato trattenuto, inderogabilmente, ma spera di raggiungervi per il tè.

– Ma questa è sfortuna pura! – esclamò Rex, in modo sentito. – Non fa niente, serviteci la colazione, appena è pronto. – Assaggiò la miscela che aveva girato con un grande cucchiaio e aggiunse: – È buono! . . .

– Sí, signore. Fra circa cinque minuti, signore. – E Max, con un composto inchino, si ritirò.

Rex sapeva che c'erano guai in vista, ma offrí il bicchiere col liquido frizzante senza che la sua mano vacillasse. Ma Tanith posò il bicchiere senza avvicinarlo alle labbra. Nei suoi occhi si era spenta ogni allegria e fu con voce nuovamente piena di ansia e trepidazione che disse: – Non posso trattenermi fino all'ora del tè. Non si rende conto che devo partire da Londra alle quattro?

Egli fu a un pelo dal chiedere: «Dov'è il luogo in cui deve andare? » Ma si trattenne in tempo e disse invece: – Perché non ci andiamo direttamente da qui? – e innalzò al cielo una silenziosa preghiera affinché «il luogo» non fosse dall'altra parte di Londra.

Il viso della fanciulla, per un istante, si rischiarò: – Ma certo. Dimenticavo che ci va anche lei, e da qui il viaggio sarebbe assai piú corto. Se lei mi può portare, sarebbe stupido rifare tutta la strada fino a Londra. . . Ma Madame D'Urfé? Mi aspetta, affinché vada in auto con lei. E devo prendere i miei abiti. . .

– Perché non le telefona? Le chieda di far fare le sue valigie, e le dica che ci ritroveremo lí. Bisogna che lei veda il duca, che verrà qui di sicuro, poiché dobbiamo andare sul posto insieme.

Ella annuí. – Se devo pormi sotto la sua protezione è indispensabile che lo veda prima del raduno, perché Mocata ha occhi nell'etere, e ormai saprà che io sono qui.

– E allora venga! – La prese per mano e l'aiutò ad alzarsi. – Chiamiamo subito il Claridge.

Tanith si lasciò condurre nel vasto ingresso, e Rex, quando ebbe ottenuto la comunicazione, la lasciò al telefono. Poi tornò nella sala, si versò un altro cocktail e improvvisò un passo di danza per celebrare la vittoria. Sentiva di poterla tenere al sicuro, ora, fino all'arrivo del duca. Poi ci si poteva fidare di De Richleau per cavare da lei qualcosa che avrebbe dato loro il modo di mettersi sulle tracce di Simon, in fin dei conti.

Alla sesta piroetta si fermò di botto. Tanith, ritta sulla soglia, col viso cereo, lo guardava con ira e paura. – Mi ha mentito, – balbettò – in questo istante Mocata è con la contessa. La scorsa notte ha portato via Simon Aron, a lei e al suo famoso duca. Siete solo degli impostori, dei

ciarlatani. . . Non avete nemmeno il potere per proteggere voi stessi, e per quel che è accaduto Mocata può legarmi alla Ruota di Ptah. . . Oh, devo tornare!

Prima che egli la potesse fermare, si girò e scappò fuori della casa.

CAPITOLO DODICESIMO

La sinistra profezia

Con un balzo Rex attraversò la stanza, con un altro fu in giardino. Contro le sue lunghe gambe, Tanith non aveva alcuna probabilità. Prima che avesse fatto venti metri, egli l'afferrava per un braccio e la faceva voltare bruscamente verso di lui.

– Mi lasci andare! – ella ansimò. – Non crede di avermi messo in un pericolo già abbastanza grave, con le sue bugie e le sue interferenze?

Egli le sorrise, ma non accennò a mollarla. – Sono spiacentissimo di averle dovuto raccontare tutte quelle bubbole per condurla in questo luogo; ma adesso che c'è, ci resta. Ha capito?

– È lei, che non capisce! – scattò la ragazza. – Lei e il suo amico, il duca, siete come due bambini che giocano con una bomba alla dinamite. Non avete alcuna possibilità, contro Mocata. Scatenerà su di voi un potere che vi annienterà.

– Non ne sia cosí sicura. Forse io, in questa faccenda dell'occultismo, non ci capisco niente, e se a quest'ora, una settimana fa, qualcuno mi avesse detto che per Londra giravano dei cultori di Satana, avrei detto che aveva le farfalle nel cervello. Ma per il duca è diverso e, mi creda, quando affonda i denti in qualche cosa non lascia la presa. Risparmiamo la nostra pietà per Mocata: ne avrà bisogno, prima che il duca l'abbia finita con lui.

– Allora. . . allora è realmente un Ipsissimus?

– Lo sa il Cielo. Io, no. Ho pescato questa parola, per farvi impressione, da quella specie di gergo che adoperava ieri sera – e Rex le fece un largo sorriso. Le bugie e i trucchi ai quali aveva dovuto ricorrere durante la mattinata l'avevano messo a dura prova; ma ora che poteva affrontare la situazione apertamente, si sentiva di nuovo in piena forma.

– Non oso rimanere, non oso! – Cercò di liberarsi. – Non capisce che se è solo un dilettante non sarà assolutamente in grado di proteggermi?

– Non metta in un simile stato di agitazione la sua deliziosa personcina! Nessuno alzerà un dito contro di lei, finché ci sarò io.

– Ma è lei, scioccone, a non capire – si lamentò. – Il Potere delle Tenebre non arretra davanti ai pugni e alle sbarre. Se stanotte non sono al raduno, nell'attimo stesso in cui mi addormenterò Mocata scatenerà gli

an-umani contro di me. Mi ritroverei morta od ossessa, pazza furiosa.

Rex non rise. Sapeva quale fosse l'orrenda possibilità che la atterriva. Le disse dolcemente: – Non si tormenti cosí. Il duca sa perfettamente l'enorme pericolo di giocherellare con questa faccenda. Non le farebbe mai correre un rischio simile. Mi ha chiesto di portarla qui, per parlare un momento con lei. . . e l'ho fatto. Adesso faremo insieme una tranquilla colazioncina, e discuteremo a fondo la questione quando il duca verrà. Egli potrà garantirle di proteggerla, oppure lasciarla andare.

– Non *può* proteggermi, le dico! E comunque io voglio andare stanotte al raduno.

Tanith gettò una rapida occhiata sul vialetto di accesso. Salvo al cancello bianco, folte masse di rododendri nascondevano la strada. Nessun brontolio di traffico rompeva il silenzio che incombeva sul giardino. La casa taceva sotto il sole primaverile. Gli abitanti del villaggio erano a tavola. Lei era in trappola e lo sapeva. Ne poteva uscire solo con la furbizia, e il suo timore di Mocata era tale da farle prendere la decisione di sfruttare la prima occasione che si presentasse, per liberarsi di quel simpatico impiccione. Chiese: – Mi promette che non cercherà di trattenermi se De Richleau, quando viene, dice che posso andare?

– No. Mi atterrò alle sue decisioni – convenne Rex.

– E allora, per il momento, farò come lei vuole.

– Benissimo. Venga. – La ricondusse in casa e suonò per chiamare Max, che apparve subito dalla porta della camera da pranzo.

– Abbiamo deciso di far colazione sul fiume – gli disse Rex. – Fate preparare un canestro e fatelo mettere nella canoa a motore elettrico. – Aveva preso questa subitanea decisione, avendo prontamente avvertito che Tanith intendeva fuggire, se poteva. Riteneva che, una volta che fosse in canoa con lui, a meno che lei non fosse disposta a saltare in acqua e cercare di fuggire a nuoto, poteva tenersela tranquillamente con sé, senza rischiare una scenata.

Mentre lei, seduta sul divano, lo osservava con curiosità, egli rinfrescò lo shaker e la persuase a bere un cocktail, poi, insistendo, un altro. Poi apparve Max a dire che i suoi ordini erano stati eseguiti.

– Andiamo, vuole? – Rex tenne aperta la porta-finestra e insieme attraversarono il prato solatio, rallegrato da aiuole di tulipani, polianti, violaciocche e non-ti-scordar-di-me. In bordo al fiume, su un lindo pontile di legno pitturato di bianco, un barcaiolo teneva accostata la canoa.

Tanith si accomodò sui cuscini e Rex prese la ruota del timone perpendicolare. In breve raggiunsero il centro del fiume, risalendolo verso Goring; ma egli preferí non offrirle l'occasione di chiamare il guardiano

in suo aiuto, e perciò portò la barca in una piccola lanca a valle dello sfogo delle acque in eccesso. Ormeggiata l'imbarcazione sotto i cipressi, cominciò a passare a Tanith degli involti: — È il mestiere delle ragazze, provvedere alla sussistenza. Dimentichi i suoi guai, per un momento, e veda un po' che cosa ci hanno dato da mangiare.

Ella sorrise e gli disse un po' timidamente: — Se realmente credessi che lei si rende conto di ciò che sta facendo, dovrei considerarla l'uomo piú coraggioso che io abbia mai conosciuto.

Egli si girò di scatto, sempre in ginocchio nella poppetta dell'imbarcazione: — Su, lo ripeta. Mi piace il suono della sua voce.

— Che sciocco! — Ella arrossí, ridendo mentre disfava il pacco della tovaglieria. — Qui c'è del formaggio, prosciutto, lingua, pane scuro, insalata. E un'aragosta. Non potremo mai mangiare tutto questo! Oh, guardi! — Tendeva un panierino: — *Fraises des bois!*

— Splendido! Non gusto fragoline di bosco dall'ultima volta che ho fatto colazione a Fontainebleau. Ad ogni modo, dicono che l'esercito inglese combatte bene in base al proprio stomaco; mi nomino, per oggi, soldato inglese onorario. Mi getti quel cavatappi, per favore, che stappo questa bottiglia di Moselle.

Ben presto, furono seduti, l'uno di fronte all'altra, appoggiati ai cuscini, un po' unti ma divertendosi come ogni brava coppietta normale in circostanze analoghe. Ma finita la colazione, anche se gli sarebbe piaciuto lasciar colar via pigramente le prime ore del pomeriggio, pensò che, essendo ormai le carte in tavola, doveva cercare di sapere tutto quel che poteva, senza aspettare le venuta del duca. Tolse la carta di un altro involto trovato a poppa e, passandoglielo, le chiese umoristicamente: — Mi dica, è lecito a una strega finire la colazione con dei cioccolatini? Mi piacerebbe saperlo, per motivi scientifici.

— Oh, perché mi ha riportato alla realtà. Mi stavo divertendo tanto! — e si nascose il volto fra le mani.

— Mi spiace. — Posati i cioccolatini si sporse verso di lei. — Ma siamo dentro entrambi, in questa faccenda, e dobbiamo parlarne, non crede? E, anche se non ne ha affatto l'aria, lei è una strega in tutto e per tutto quanto qualsiasi vecchia che abbia mai fatto andare a male il latte della vicina. Altrimenti, non mi avrebbe visto nel cristallo, stamane, mentre ero seduto nell'atrio del suo albergo.

— Certo che lo sono, se proprio vuole chiamarmi con questo stupido nome antiquato. — Si tolse le mani dal viso e spingendo indietro i capelli lo guardò quasi con sfida. — Quello è uno scherzo da bambini, tanto per tenermi in esercizio e allenarmi a raggiungere un maggiore potere.

— Davvero? — chiese egli laconicamente.

— Bisogna passare attraverso vari gradini prima di scegliere il Sentiero

della Mano Dritta o della Mano Sinistra.

— Cosí infatti ho saputo. Ma perché quella abominevole faccenda di stanotte?

— Se mi sottopongo alla prova, passerò all'Abisso. — La voce bassa e carezzevole prese d'improvviso un timbro piú acuto e gli occhi un bagliore fanatico.

Egli la considerò con curiosità per un momento, sempre convinto che lei non fosse pienamente consapevole delle oscenità che si sarebbero svolte al Sabba. Poi sbottò: — Da quando è immischiata in questo genere di cose?

— Ero medianica già da bambina — rispose lei lentamente. Mia madre mi incoraggiava a impiegare il mio dono. Quando morí, entrai in una società spiritica di Budapest. Le volevo bene. Volevo rimanere in contatto con lei.

— Che prova ha, che si trattasse proprio di lei?

— Quasi nessuna, allora. Ma in seguito mi sono convinta all'infuori di ogni dubbio.

— E lei, sua madre stessa, voglio dire, è. . . suppongo che possiamo chiamarla «la sua guida»?

Tanith scosse il capo. — No, lei è andata oltre, e non era giusto che cercassi di trattenerla. Ma altri sono venuti dopo, e ogni giorno la mia conoscenza dei mondi dell'al di là non fa che crescere.

— Ma è incredibile che una fanciulla come lei si dedichi a questo genere di cose. Dovrebbe andare a balli e cene, giocare a golf, girare per i locali mondani. È cosí bella che potrebbe scegliere chi le pare e piace fra gli uomini.

Ella alzò le spalle, un po' sdegnosamente: — Una simile vita è banale, senza senso. In capo a un anno me ne sono stancata. Poche donne possono scalare montagne o darsi alla caccia grossa. Ma la conquista dell'ignoto offre la piú grande delle avventure.

Di nuovo la sua voce si alterò all'improvviso, e i suoi occhi inscrutabili che le davano una bellezza strana e grave, come quella di una dama del Rinascimento italiano, ebbero il bagliore di prima.

— Religioni, codici morali, tutto passa, cambia secondo i luoghi e i tempi. Una e una sola cosa rimane costante e immutata: la dottrina segreta della via del potere. Per essa vale la pena di lavorare e, se occorre, mettere da parte ogni scrupolo, come farò stanotte.

— Non è un poco, un pochino spaventata? — Egli la fissava rabbuiato.

— No, purché io segua il sentiero segnato, nessun danno me ne può derivare.

— Ma è un sentiero malefico! — egli insisté, stupito del cambiamento sceso su di lei. Sembrava una donna diversa, che recitasse una lezione

in suo aiuto, e perciò portò la barca in una piccola lanca a valle dello sfogo delle acque in eccesso. Ormeggiata l'imbarcazione sotto i cipressi, cominciò a passare a Tanith degli involti: – È il mestiere delle ragazze, provvedere alla sussistenza. Dimentichi i suoi guai, per un momento, e veda un po' che cosa ci hanno dato da mangiare.

Ella sorrise e gli disse un po' timidamente: – Se realmente credessi che lei si rende conto di ciò che sta facendo, dovrei considerarla l'uomo piú coraggioso che io abbia mai conosciuto.

Egli si girò di scatto, sempre in ginocchio nella poppetta dell'imbarcazione: – Su, lo ripeta. Mi piace il suono della sua voce.

– Che sciocco! – Ella arrossí, ridendo mentre disfava il pacco della tovaglieria. – Qui c'è del formaggio, prosciutto, lingua, pane scuro, insalata. E un'aragosta. Non potremo mai mangiare tutto questo! Oh, guardi! – Tendeva un panierino: – *Fraises des bois!*

– Splendido! Non gusto fragoline di bosco dall'ultima volta che ho fatto colazione a Fontainebleau. Ad ogni modo, dicono che l'esercito inglese combatte bene in base al proprio stomaco; mi nomino, per oggi, soldato inglese onorario. Mi getti quel cavatappi, per favore, che stappo questa bottiglia di Moselle.

Ben presto, furono seduti, l'uno di fronte all'altra, appoggiati ai cuscini, un po' unti ma divertendosi come ogni brava coppietta normale in circostanze analoghe. Ma finita la colazione, anche se gli sarebbe piaciuto lasciar colar via pigramente le prime ore del pomeriggio, pensò che, essendo ormai le carte in tavola, doveva cercare di sapere tutto quel che poteva, senza aspettare le venuta del duca. Tolse la carta di un altro involto trovato a poppa e, passandoglielo, le chiese umoristicamente: – Mi dica, è lecito a una strega finire la colazione con dei cioccolatini? Mi piacerebbe saperlo, per motivi scientifici.

– Oh, perché mi ha riportato alla realtà. Mi stavo divertendo tanto! – e si nascose il volto fra le mani.

– Mi spiace. – Posati i cioccolatini si sporse verso di lei. – Ma siamo dentro entrambi, in questa faccenda, e dobbiamo parlarne, non crede? E, anche se non ne ha affatto l'aria, lei è una strega in tutto e per tutto quanto qualsiasi vecchia che abbia mai fatto andare a male il latte della vicina. Altrimenti, non mi avrebbe visto nel cristallo, stamane, mentre ero seduto nell'atrio del suo albergo.

– Certo che lo sono, se proprio vuole chiamarmi con questo stupido nome antiquato. – Si tolse le mani dal viso e spingendo indietro i capelli lo guardò quasi con sfida. – Quello è uno scherzo da bambini, tanto per tenermi in esercizio e allenarmi a raggiungere un maggiore potere.

– Davvero? – chiese egli laconicamente.

– Bisogna passare attraverso vari gradini prima di scegliere il Sentiero

della Mano Dritta o della Mano Sinistra.

– Cosí infatti ho saputo. Ma perché quella abominevole faccenda di stanotte?

– Se mi sottopongo alla prova, passerò all'Abisso. – La voce bassa e carezzevole prese d'improvviso un timbro piú acuto e gli occhi un bagliore fanatico.

Egli la considerò con curiosità per un momento, sempre convinto che lei non fosse pienamente consapevole delle oscenità che si sarebbero svolte al Sabba. Poi sbottò: – Da quando è immischiata in questo genere di cose?

– Ero medianica già da bambina – rispose lei lentamente. Mia madre mi incoraggiava a impiegare il mio dono. Quando morí, entrai in una società spiritica di Budapest. Le volevo bene. Volevo rimanere in contatto con lei.

– Che prova ha, che si trattasse proprio di lei?

– Quasi nessuna, allora. Ma in seguito mi sono convinta all'infuori di ogni dubbio.

– E lei, sua madre stessa, voglio dire, è... suppongo che possiamo chiamarla «la sua guida»?

Tanith scosse il capo. – No, lei è andata oltre, e non era giusto che cercassi di trattenerla. Ma altri sono venuti dopo, e ogni giorno la mia conoscenza dei mondi dell'al di là non fa che crescere.

– Ma è incredibile che una fanciulla come lei si dedichi a questo genere di cose. Dovrebbe andare a balli e cene, giocare a golf, girare per i locali mondani. È cosí bella che potrebbe scegliere chi le pare e piace fra gli uomini.

Ella alzò le spalle, un po' sdegnosamente: – Una simile vita è banale, senza senso. In capo a un anno me ne sono stancata. Poche donne possono scalare montagne o darsi alla caccia grossa. Ma la conquista dell'ignoto offre la piú grande delle avventure.

Di nuovo la sua voce si alterò all'improvviso, e i suoi occhi inscrutabili che le davano una bellezza strana e grave, come quella di una dama del Rinascimento italiano, ebbero il bagliore di prima.

– Religioni, codici morali, tutto passa, cambia secondo i luoghi e i tempi. Una e una sola cosa rimane costante e immutata: la dottrina segreta della via del potere. Per essa vale la pena di lavorare e, se occorre, mettere da parte ogni scrupolo, come farò stanotte.

– Non è un poco, un pochino spaventata? – Egli la fissava rabbuiato.

– No, purché io segua il sentiero segnato, nessun danno me ne può derivare.

– Ma è un sentiero malefico! – egli insisté, stupito del cambiamento sceso su di lei. Sembrava una donna diversa, che recitasse una lezione

imparata a memoria, o suggerita da qualcuno, in una lingua straniera, con tutte le espressioni al posto giusto, eppure senza capirne il significato. Sembrò addirittura che qualcun altro parlasse per bocca sua, quando ella rispose con un sorrisetto ironico:

– Purtroppo, i seguaci del Sentiero della Mano Dritta sono ossessionati solo dal benessere dell'universo nel suo insieme, mentre quelli della Mano Sinistra esercitano il loro potere sugli esseri umani viventi. Far piegare gli individui alla propria volontà, farli ascendere o cadere, porre innumerevoli ostacoli sul loro cammino a ogni passo, oppure spianar loro la strada a splendidi successi... Questo è piú di quanto la ricchezza o la fama possano dare. È il vertice supremo al quale un uomo o una donna possano salire, e desidero raggiungerlo, prima di morire.

– Forse, forse... – Rex scrollò il capo, corrucciato. – Ma lei è giovane e bella, ha davanti a sé tutto il divertimento della vita. Perché non ripensarci, per uno o due anni. È orribile udirla parlare come una vecchia morta.

La bocca di lei si strinse ancora. – In un certo senso, lo sono. Non posso assolutamente aspettare, perché, anche se lei, nella sua ignoranza, non potrà credermi... certamente, come è certo che stasera il sole tramonterà, prima della fine dell'anno, io sarò morta.

CAPITOLO TREDICESIMO

La sconfitta di Rex Van Ryn

Per un momento rimasero seduti in silenzio. Il fiume fluiva dolcemente, il sole attraverso i rami dei salici gettava puntini di luce sulle acque. Quello strano sguardo si spense negli occhi di Tanith che si lasciò andare sullo schienale, mentre Rex la fissava incredulo. – Non è vero! – egli proruppe infine, incredulo. – Lei ha ancora almeno sessant'anni di vita. – Le stringeva la mano, come a volerle trasfondere la propria vitalità. Questa è solo una criminale favola che quel Mocata le ha dato da bere.

– Oh, che caro sciocco! – Lei gli prese l'altra mano e gliela strinse per un istante, quasi con le lacrime agli occhi. – Se le cose stessero diversamente, credo che lei mi piacerebbe infinitamente. Ma io sapevo di avere i giorni contati molto prima di conoscere Mocata, e non c'è nulla che mi possa allungare la vita di un'ora sola. – Lo guardò con un sorriso. – Non si rattristi, la prego; ma contro il verdetto delle Stelle non c'è appello e ora lei capirà perché il matrimonio, i bambini, una casa, tutte le cose connesse al futuro, non significhino niente per me.

– Ciò non toglie che non riesco a mandar giú il fatto che lei voglia assistere a questo festival satanico, stanotte.

– Dovrebbe costituire un'esperienza eccezionale.

– Qualsiasi persona normale sarebbe atterrita da ciò che può accadere.

– Be', se vuole, le confesserò che sono un po' impaurita, ma solo perché partecipo per la prima volta. Dandomi, proverò solo dolore o gioia, come accade alla maggior parte delle altre donne, in circostanze lievemente diverse, in un momento o nell'altro della loro vita.

– «Lievemente diverse»! – egli esclamò, notando di nuovo un improvviso cambiamento degli occhi e della voce, come se una seconda personalità cancellasse quella reale, incantevole e schietta, che le era propria. – Mi sembra tutt'altra cosa che scegliersi un uomo e, per il resto, correre sportivamente il rischio.

– No, nell'antico Egitto, ogni donna, prima del matrimonio, si concedeva all'amplesso nel tempio, per acquistare virtú. E la prostituzione sacra, poiché di questo e non di altro si tratta, è ancora praticata oggi in molte parti del mondo. Personalmente, s'intende, trovo che sia

ripugnante. Se continuassi a pensarla cosí, non sarei mai in grado di espormi a tutto ciò; ma mi sono esercitata a non pensarci, e considerare la cosa solo come un rituale che *deve* essere compiuto per acquistare nuovi poteri.

– Una persona comune come me non riesce a vedere le cose allo stesso modo. Ma quello di cui parlavo è il pericolo cui vi esponete consegnandovi nelle mani di. . . del Diavolo, se vi pare.

Ella sorrise. – Il Diavolo è solo uno spauracchio inventato dalla Chiesa primitiva per spaventare gli stolti.

– E allora diciamo il potere delle Tenebre.

– Facendomi ribattezzare?

– Assistendo a questo Sabba. Credevo, dal suo nome, che lei fosse stata già ribattezzata.

– No, Tanith è il mio vero nome. Lo scelse mia madre.

Rex si raddrizzò di colpo sul sedile. – Allora non si è. . . ehm. . . impegnata completamente?

– No, ma lo farò stanotte.

– Allora, è ancora in tempo! Solo *dopo* sarà troppo tardi.

– No. Non mi posso ritirare. Lei non sa di che cosa parla.

– Ma per che motivo lei crede che abbiamo fatto irruzione a quel trattenimento, iersera? Se non per salvare Simon, nostro amico carissimo, dalla identica cosa!

La luce bizzarra si accese negli occhi di Tanith: – Però Mocata con la sua volontà lo ha fatto tornare, per ricevere il *nom-du-diable* stanotte.

– Non ne sia cosí certa. Ho una certa idea che lo riprenderemo. – Rex parlava con una sicurezza che era lungi dal provare.

– E come pensereste di fare? – con la rapida intuizione che ciò potesse consentirle di trovare un mezzo di fuga.

– Ah, qui casca l'asino – egli ammise. – Capisce? Speravamo che lei potesse fornirci un indizio sul luogo in cui si trova. Sarei venuto al Claridge per tutt'altri motivi in ogni modo. Ma lei non sapeva nemmeno che Mocata ci aveva ripreso Simon, fino a quando non ha parlato per telefono con quella vecchia. Però credo che ci potrebbe fornire un'indicazione su Mocata, volendo.

– Credevo che il ricevimento al quale ci siamo conosciuti fosse a casa sua.

– No, è la casa di Simon, anche se credo che Mocata ci abiti da qualche tempo.

– Non so nulla della sua vita comune. – Tanith pensò che fosse venuto il momento di far vedere l'esca, nella trappola che era andata preparando. – Ma se realmente siete tanto pazzi da volervi misurare con Mocata, credo che potrei darvene il modo.

– Davvero? – Rex scattò, e l'acqua gorgogliò un poco sui fianchi della canoa.

– Sí. Non so se ha una casa propria, da qualche parte; ma so dove sarà stasera. E il vostro amico Simon sarà con lui.

– Al Sabba? Mi dirà il luogo dove si tiene?

– Oh, no! – Il sole brillò sui suoi capelli, mentre scrollava il capo. – Ma le permetterò di condurmi lí, se promette di lasciarmi andare quando saremo sul luogo.

Il cervello di Rex lavorava febbrilmente. Nulla lo avrebbe indotto a lasciare che Tanith andasse al Sabba; d'altra parte, quella era l'unica possibilità di raggiungere Simon. Chiese infine: – Mi sta chiedendo di consegnarla a Mocata quando saremo arrivati?

– No, basterà che lei mi porti lí. Ma è chiaro che non verrò né legata né imbavagliata.

Torturato dall'incertezza egli rifletté. Infine disse: – Bene. Accetto la sua proposta a tali condizioni.

Ella annuí, confidando che, una volta raggiunta la destinazione, il potere di Mocata l'avrebbe liberata.

– Il luogo deve essere a circa cento chilometri da qui, e vorrei esserci al tramonto, quindi dovremo partire alle sei.

– Non sarebbe possibile piú tardi? – una preoccupazione rabbuiò il volto di Rex. – Il fatto è che il messaggio comunicatomi da Max prima di colazione era falso, una parte del piano per trattenerla qui. La venuta del duca è prevista all'incirca per l'ora in cui lei dice che dobbiamo partire. . . e proprio non vorrei andarmene senza di lui.

Tanith sorrise tra sé. Era un colpo di fortuna insperato. Aveva visto il duca solo un momento, la sera prima; ma aveva l'impressione che sarebbe stato un avversario molto piú difficile di questo giovane gigante simpatico e abbronzato. Se lei poteva farcela senza doverlo affrontare, sarebbe stato un vero sollievo. Perciò, facendo un viso dispiaciuto, si mise a tirar fuori una storia:

– Mi rincresce, ma ci sono dei preparativi, prima della riunione. Cominciano al tramonto, quindi devo essere a. . . be', nel luogo in cui andiamo, alle otto meno un quarto. Se arrivo piú tardi non potrò essere ammessa e non avrei piú modo di andarci.

– In tal caso, immagino di essere nelle sue mani. Comunque, ora che abbiamo sistemato le cose, torniamo a casa. – E Rex, mollato l'ormeggio della canoa, governò per tornare fino allo sbarcatoio.

Tornato a casa, il suo primo pensiero fu di avvisare il duca, per esortarlo ad anticipare la sua venuta, ma non riuscí a trovarlo né al museo né in Curzon Street. Intanto il pomeriggio trascorreva, le ombre dei lillà si allungavano sul prato. Presero il tè, poi Tanith andò al primo piano per

rinfrescarsi e, ridiscesa, chiese una carta stradale. Egli gliela procurò e lei, dopo averla esaminata in silenzio, la piegò e disse piano: – Conosco poco la campagna inglese, ma adesso sono certa di trovare il luogo. Partiamo fra poco.

Erano già le dieci. Per guadagnar tempo la pregò: – Aspettiamo ancora un poco. Le assicuro che la faccio arrivare alle otto.

– Le concedo cinque minuti, non di piú.

– Senta, mi dia una possibilità. Mettiamo che il duca non arrivi in tempo. Mi faccia sapere il nome del luogo, affinché possa lasciargli detto di raggiungerci.

Ella rifletté un momento. – Le darò il nome di un villaggio delle vicinanze dove egli potrà incontrarla. Ma a una condizione.

– Sentiamo.

– Che non ci sia, né da parte sua, né da parte del duca, alcun tentativo di far sí che io non giunga a destinazione.

– No, questo non lo accetto.

– Allora, non le fornirò alcuna informazione che darebbe modo al suo amico di apparire sul posto a darle una mano.

– Lo farò arrivare, in qualche modo; non si preoccupi!

– Ciò mi lascia libera di impedirglielo se posso, vero? E ora sono le sei e dieci, dobbiamo partire.

Salirono nella Rolls e ancora Rex tese l'orecchio, se mai udisse il rombo sommesso della grossa Hispano; ma il silenzio della sera imminente si stendeva sugli alberi e sulla strada. Con riluttanza mise l'auto in moto e mentre le ruote facevano scricchiolare la ghiaia del vialetto Tanith disse piano: – Per favore mi porti a Newbury.

– Ma è appena a venti miglia da qui!

– Oh, le darò altre istruzioni quando raggiungiamo il paese. – Ella sorrise e per un po' viaggiarono in silenzio. A Newbury, diede le nuove istruzioni: – A Hungerford, adesso – e la bassa, veloce Rolls sportiva uscí dalla cittadina per divorare altri quindici chilometri di strada maestra verso ovest.

– E adesso? – chiese egli scrutando le case del grosso villaggio per vedere la locanda di migliore aspetto e registrandone mentalmente il nome: «L'Orso». Erano giusto le sette: tra pochi minuti sarebbero stati a circa metà strada dal luogo di raduno segreto. Non osò fermarsi nell'abitato, per timore che lei gli desse il benservito e noleggiasse un'auto o proseguisse in treno; ma intendeva (una volta che fossero in aperta campagna) telefonare al duca appena possibile. Ormai doveva essere giunto a Pangbourne. Gli avrebbe detto di seguirli e di aspettare a «L'Orso» di Hungerford, senza muoversi.

Tanith esaminava la carta. Da qui ci sono due strade – disse – ma

credo sia meglio continuare sulla strada maestra fino a Marlborough.

La campagna diventava piú solitaria. C'erano solo poche fattorie sparse, distanziate. Poi anche queste cessarono, e l'auto imboccò un lungo tratto di terreno boscoso. Entrambi stavano zitti, pensando alla notte imminente e alla lotta di volontà che stava per aver luogo. Rex rallentò a un'andatura tranquilla, guardando attentamente ai fianchi della strada. A una svolta deserta, dove una strada laterale tornava indietro, trovò proprio quel che cercava: una cabina telefonica.

Portando l'auto fuor della strada maestra, si fermò e notò con un rapido sguardo che era uno dei piú bei viali che avesse mai veduto. Fin dove l'occhio giungeva, il viale passava dritto attraverso la foresta, sotto un tetto di rami. Sembrava la navata di una cattedrale deserta. Ma non aveva tempo per i godimenti estetici. Scendendo dall'auto disse rapidamente a Tanith, oltre la spalla: – Un minuto solo, vado a telefonare.

Ella sorrise, ma quello strano sguardo piú volte notato tornò nei suoi occhi: – Cosí voleva imbrogliarmi, e far sapere a De Richleau la direzione che avevamo preso!

– Non direi che sia l'espressione esatta – egli protestò. – Per poter entrare in contatto con Simon ho fatto il patto di portarla in quel luogo che desidera cosí intensamente raggiungere; ma riservandomi il diritto di impedirle di partecipare lei stessa. E ho bisogno del duca, che mi aiuti.

– E io ho accettato perché era questo il solo modo di andarmene da Pangbourne; ma riservandomi di fare tutto quanto era in mio potere per assistere alla riunione. Comunque, – alzò un po' le spalle – faccia come crede.

– Grazie. – Rex entrò nella cabina, parlò col centralino e, avendo infilato nella fessura le monete necessarie, fece il numero. L'attimo successivo, parlava con De Richleau. – Pronto! Qui, Rex. Ho la ragazza e ha convenuto. . . Oh, accidenti!

Lasciò cadere il ricevitore e saltò fuori della cabina. Mentre egli girava la schiena, Tanith si era spostata sul sedile di guida. Il motore ronzò, la macchina scivolò avanti. Egli afferrò freneticamente il parafango posteriore, ma gli scivolarono le dita e cadde lungo disteso sulla strada. Quando egli si rialzò, la lunga auto blu ruggiva già lungo il viale, nascosta da una nuvola di polvere, e mentre egli malediceva la propria stupidità, scomparve all'improvviso nell'ombra della foresta.

Il duca scende in campo

7.20 – Rex sta di nuovo parlando al telefono col duca, confessando il modo idiota in cui aveva permesso a Tanith di prenderlo in giro e lasciarlo a piedi nella foresta di Savernake.

7.22 – De Richleau, saputo tutto quel che occorreva, gli ordina di tornare a Hungerford come meglio poteva, e aspettare lí a «L'Orso».

7.25 – Tanith, fuori della foresta, di nuovo su strada buona, circa sette chilometri a est di Marlborough, rallenta per consultare la carta topografica.

7.26 – Il duca parla telefonicamente con Scotland Yard.

7.28 – Rex, al piccolo trotto, se ne va nell'oscurità crescente, augurandosi che transiti un'auto alla quale chiedere un passaggio.

7.30 – De Richleau parla col commissario della Polizia Metropolitana, suo amico personale. «Non è l'auto che importa,» dice «ma i documenti che vi sono. Il loro immediato recupero è per me d'importanza vitale, e mi farebbe un favore personale se qualsiasi segnalazione potesse venire inoltrata subito alla Stazione di Polizia di Newbury.

7.32 – Tanith, puntando a sud, fila verso Tidworth, perché ritiene che il giro dalla piazza di Salisbury, via Amesbury, le farà guadagnare tempo grazie alle strade migliori.

7.38 – Scotland Yàrd dirama per telegrafo senza fili il seguente *communiqué*: «A tutte le stazioni. Rubata Rolls sportiva modello 1934. Numero OA 1217. Proprietario, duca De Richleau. Vista per ultimo foresta Savernake diretta a sud-est ore 19.15 ma con destinazione presunta Marlborough. Guidata da una donna. Anni ventitré, aspetto attraente, alta, snella, capelli chiari, colorito pallido, grandi occhi nocciuola, abito estivo verde e cappellino assortito. Notizie richieste da Dipartimento Speciale. Urgente. Segnalare a Newbury».

7.42 – De Richleau, a Pangbourne, riceve una telefonata: «Parlo per il signor Clutterbuck,» dice la voce «è mezz'ora che cerco di mettermi in comunicazione con lei, signore. La Daimler verde ha attraversato Camberley diretta a sud poco dopo le sette».

7.44 – Tanith, sempre filando verso sud, passa davanti al campo militare di Tidworth.

7.45 – Rex compera in contanti la bicicletta di seconda mano di un

bracciante agricolo, pagandola tre volte il suo valore.

7.48 – Il duca riceve una seconda telefonata, da un'altra voce: «Ho una segnalazione urgente dal signor Clutterbuck. La torpedo Sunbeam gialla è passata da Devizes diretta a sud alle 7.42».

7.49 – Tanith raggiunge la strada Andover-Amesbury e su questa volta a ovest.

7.54 – De Richleau sale sulla sua Hispano, e facendosi dare da Max un grosso binocolo prismatico gli dice: «Qualsiasi messaggio in arrivo per me fino alle 8.25 deve essere ritrasmesso alla Polizia di Newbury, dopo di questo al signor Van Ryn alla Locanda de «L'Orso» di Hungerford, fino alle 8.40, e da quest'ora in poi di nuovo alla Polizia di Newbury».

7.55 – Tanith si sta avvicinando a un piccolo crocevia alla periferia di Amesbury. Un sergente di Polizia, uscito dalla stazione dieci minuti prima, individua da lontano il numero di targa e mettendosi in mezzo alla strada impone l'alt. Lei sterza violentemente, schivandolo di pochi centimetri e riesce a infilare con l'auto la strada che porta a nord.

7.56 – Rex pedala a piú non posso sulla strada di Hungerford, con tutta la forza delle sue gambe muscolose.

7.58 – Tanith, furente che Rex le abbia messo la polizia alle calcagna come a un volgare ladro d'auto, scorge un altro poliziotto presso il ponte, nel villaggio di Bulford. Non osando correre il rischio che egli la fermi nella stretta strada, devia su un'altra strada secondaria in direzione nord-est.

7.59 – Il sergente di Polizia di Amesbury, saltando giú da un autocarro presso l'agente di servizio all'incrocio principale della città, lo invita a stare attento a una Rolls blu, numero OA 1217, guidata pericolosamente da una giovane, ricercata da Scotland Yard.

8.01 – Tanith, che ha rallentato, si chiede disperatamente se sia il caso di tentare nuovamente l'attraversamento di Amesbury. Rinunciandoci, continua verso nord-est, dentro e fuori da strade strette.

8.02 – Rex, abbandonata la bicicletta davanti al vecchio ospizio di Froxfield, chiede un passaggio al proprietario di una Ford sgangherata che sta andando a Hungerford.

8.03 – Il sergente di Polizia di Amesbury segnala a Newbury l'apparizione della Rolls «ricercata».

8.06 – De Richleau imbocca con l'Hispano la strada maestra di Bath. Con la brace che nella oscurità del crepuscolo pone un bagliore in cima al suo sigaro, affonda il mento nel colletto del cappotto e si concentra a trarre dalla grande auto potente fin l'ultima frazione di velocità.

8.08 – Tanith consultando la carta ha scoperto dov'è: sta tornando indietro verso la strada di Andover.

8.09 – Il sergente di Polizia di Amesbury sta avvertendo le autorità

di Andover di fare attenzione all'auto rubata, caso mai tornasse indietro in quella direzione.

8.10 – Tanith svolta in una strada a fondo naturale che porta a nord attraverso terreno boscoso, sperando che le consenta di superare il campo militare di Tidworth senza doverlo attraversare.

8.12 – Rex si precipita nella Locanda de «L'Orso» a Hungerford.

8.14 – Tanith è di nuovo bloccata, perché la strada a fondo naturale finisce bruscamente a un gruppo di fattorie.

8.17 – Il duca corre a tutta velocità sul rettifilo, circa otto chilometri a est di Newbury.

8.19 – Tanith, tornata all'imbocco della strada a fondo naturale, svolta in una strada che porta dritto a est.

8.20 – Il sergente di Polizia di Amesbury esce nuovamente dalla sua stazione dopo aver finito di avvertire Salisbury, Devizes, Warminster e Winchester di stare all'erta per l'auto rubata.

8.21 – Tanith vien fuori sulla strada maestra Salisbury-Marlborough e, non scorgendo altra scelta che rischiare di essere fermata a Tidworth, gira a nord.

8.22 – Rex, mandato giú il secondo gotto di buona birra di malto del Berkshire, prende posizione sulla porta de «L'Orso» aspettando il duca.

8.23 – Tanith, posseduta ora, si direbbe, da un inumano giubilo, ridacchia per il modo in cui ha fatto schizzar via dalla strada un uomo della Polizia Militare, nel passare come un fulmine davanti all'ingresso del campo di Tidworth.

8.24 – De Richleau entra alla stazione di Polizia, a Newbury, e apprende che la Rolls blu è stata avvistata ad Amesbury mezz'ora prima.

8.25 – Tanith, fermata l'auto, due chilometri a nord di Tidworth, esamina di nuovo la carta. Decide che la sua unica speranza di raggiungere il luogo segreto di convegno sta ormai nel prendere le vie secondarie attraverso la parte settentrionale della piana di Salisbury.

8.26 – Il duca legge due messaggi che gli sono stati consegnati dalla Polizia di Newbury. Uno dice: «Daimler verde attraversato Basingstoke diretta ovest ore 7.25. Max da Clutterbuck». E l'altro: «Daimler verde attraversato Andover diretta ovest ore 8. Max da Clutterbuck». Egli annuisce, avendo rapidamente sintetizzato tra sé la situazione: «La Verde starà ora attraversando Amesbury diretta a ovest, e la Blu è stata vista nella stessa direzione, mentre la Gialla, che ha preso l'altra strada, sta venendo a sud da Devizes. Benissimo, sin qui». Poi si rivolge al sergente che comanda la stazione: «Le sarò grato se farà inoltrare a Amesbury ogni altro messaggio che arrivi per me. Grazie. Buonasera».

8.27 – Tanith raggiunge un incrocio tre chilometri e mezzo a nord di

Tidworth e, girando a ovest, imbocca una strada triste e ventosa attraverso la parte piú desolata della piana. È scesa la sera e, con essa, l'invincibile impressione che, qualunque cosa accada, lei deve essere presente al raduno. Il trovarsi lontana dalla meta dieci chilometri piú di quando era ad Amesbury non la preoccupa, poiché aveva messo Rex su una falsa strada, dicendogli che doveva assolutamente trovarsi sul luogo al tramonto, mentre il Sabba in realtà non comincerà che a mezzanotte.

8.32 – Rex, al telefono de «L'Orso» di Hungerford, sta ricevendo un messaggio.

8.35 – Tanith passa l'aerodromo di Upavon ed è costretta a rallentare a causa della strada tutta curve.

8.37 – La Hispano di De Richleau entra ruggendo a Hungerford e Rex, che aveva ripreso la guardia sulla porta de «L'Orso» le corre incontro. «Qualche messaggio? » chiede il duca mentre Rex sale in macchina. «Sí, mi ha chiamato Max. Un tale a nome Clutterbuck dice che una Sunbeam gialla ha attraversato Westbury diretta a sud alle otto e cinque.» «Bene» dice il duca, che ha già rimesso in moto la macchina.

8.38 – Tanith, districatasi dal tratto di strada accidentato, si ritrova su strada dritta attraverso la piana. Ritiene che, se riesce a non farsi beccare dalla Polizia, raggiungerà il convegno fra quarantacinque minuti. Un'esaltazione frenetica, innaturale, la sostiene, mentre la Rolls blu divora chilometri in direzione ovest.

8.39 – Rex chiede: «A proposito, che cos'è questa faccenda della Sunbeam gialla? Quella che mi hanno soffiata era una Rolls blu». E il duca, con un brillio degli occhi grigi, gli risponde: «Non ti preoccupare per la Rolls. La Polizia ha avvistato la tua giovane amica ad Amesbury poco dopo le otto. Ce la riacchiapperà, stai pur certo».

8.40 – Gli agenti della Polizia, a Newbury, stanno inoltrando ai loro colleghi di Amesbury un messaggio di Max per il duca.

8.41 – De Richleau sta dicendo: «Non essere sciocco, Rex. Io avevo detto solo che non potevo rivolgermi alla Polizia se quella gente non commetteva *una precisa infrazione alla legge*. Il furto d'auto è un crimine, e perciò, in questo caso specifico, ho potuto servirmene; ecco tutto».

8.44 – Due agenti della Polizia Stradale, su una motocicletta con side-car, partiti da Devizes un quarto d'ora prima, scorgono il numero della targa posteriore della Rolls blu, mentre questa devia a sinistra, a una biforcazione dove erano appostati: Tanith li ha visti in tempo e i fasci dei suoi fari anteriori hanno virato e forano l'oscurità verso sud-ovest.

8.45 – L'Hispano prende su due ruote le curve e controcurve della strada sud-ovest di Hungerford. Il duca, al quale Rex ha raccontato in che modo Tanith lo ha giocato, non lo illumina in merito alla Sunbeam gialla.

«No, no,» dice con impazienza «voglio sapere fino all'ultima parola ciò che hai saputo da quella ragazza; poi ti racconterò la parte mia».

8.46 – Gli agenti motociclisti danno una caccia in piena regola alla Rolls guidata spericolatamente.

8.47 – I poliziotti di Newbury inoltrano ai loro colleghi di Amesbury un secondo messaggio di Max per il duca.

8.48 – Tanith, che avanza a gran velocità verso sud-ovest nella Rolls, vede spuntare in lontananza, in mezzo alle terre erbose e senza alberi, le luci del villaggio di Easterton.

8.49 – L'agente della Polizia Stradale nel side-car dice al collega sul sellino: «Dài, Bill. Tra un istante la prendiamo».

8.50 – La Hispano, oltrepassato il crocevia, quattordici chilometri e mezzo a sud-ovest di Hungerford, imbocca il rettifilo. De Richleau, che ormai ha saputo tutto quel che importa sapere da Rex, risponde bruscamente alla domanda rinnovata di quest'ultimo: «Per l'amor di Dio, non assillarmi adesso. Non è facile tenere in strada questo affare a cento all'ora».

8.51 – Tanith stringe disperatamente il volante della Rolls che svolta facendo stridere i pneumatici, all'angolo della strada del villaggio. Ha nelle orecchie l'urlo stridulo della sirena della Polizia che le impone l'alt. Prende un'altra curva su due ruote, per un attimo scorge di nuovo l'oscurità della campagna, poi, con uno schianto lacerante, i parafanghi dell'altro lato abbattono un tratto di steccato. L'auto sbanda, devia violentemente, s'impenna su per un ripido terrapieno, ricade dall'altra parte, dondolando e picchiando, e va a fermarsi con un tonfo sinistro contro la parte posteriore di un grosso granaio.

9.08 – Il duca, accompagnato da Rex, entra nella stazione di Polizia di Amesbury e gli vengono consegnati i due messaggi inoltrati telefonicamente da Newbury. Il primo dice: «Daimler verde attraversato Amesbury diretta ovest alle 8.15». E il secondo: «Sunbeam gialla fermatasi Chilbury ore 8.22». Entrambi firmati «Max da Clutterbuck».

Mentre De Richleau fa scivolare in tasca i messaggi, un ispettore esce dall'ufficio interno, e dice lietamente: «Abbiamo ritrovato la sua auto, signore. L'ho saputo or ora. Due agenti hanno avvistato la ragazza a una biforcazione della strada, a sud di Devizes, e l'hanno inseguita. Lei ha preso male quella brutta curva del villaggio di Easterton. È finita con l'auto attraverso un orto e su per un ripido terrapieno». «Si è fatta male? » chiede ansiosamente Rex. «No, signore, non può essersene fatto. Non tanto comunque da impedirle di saltar fuori e scappare. Credo che sia stato il terrapieno a salvare lei e l'auto, che non ha riportato danni considerevoli.» «L'hanno presa? » chiede il duca. «Non ancora, signore; ma conto che l'acchiappino prima di giorno.»

Mentre De Richleau, con un cenno di ringraziamento apre la carta per trovare il villaggio di Chilbury, squilla il telefono sul tavolo. L'agente che risponde scribacchia qualcosa rapidamente su un blocchetto e poi consegna il foglietto al duca: «Un altro messaggio per lei, signore». Rex guarda da sopra la spalla del duca e legge: «Daimler verde fermatasi Chilbury ore 8.30. Altre auto parcheggiate vicinanze, altre ancora ne arrivano. Aspetterò crocevia un chilometro a sud del villaggio. Clutterbuck».

Il duca alza gli occhi e con una risatina sommessa esclama: «Presi! Adesso si comincia a ragionare».

9.14 – Entrambi risalgono in macchina.

CAPITOLO QUINDICESIMO

In cammino per il Sabba

La grossa Hispano si lasciò dietro le ultime case di Amesbury e prese la strada che fa una lunga curva nella piana verso ovest. De Richleau ora conduceva a velocità moderata e poté finalmente soddisfare la curiosità di Rex. – È molto semplice, ragazzo mio. Appena saputo da te che Madame D'Urfé avrebbe lasciato il Claridge alle quattro per recarsi al Sabba, vidi che questo ci forniva una seconda pista per l'indagine. Avendo promesso di incontrarti a Pangbourne, non potevo seguirla io stesso; quindi mi sono rivolto a Clutterbuck, un ex sovrintendente di Scotland Yard che adesso ha un'agenzia d'investigazione privata.

– Ma avevi detto che dovevamo assolutamente affrontare questa faccenda da soli.

– Infatti, e Clutterbuck non ha la minima idea della diavoleria che abbiamo di fronte. Gli ho chiesto solo di seguire delle auto e sorvegliare delle persone, che è il suo normale mestiere. Quando gli ho detto che cosa volevo da lui, ha disposto che una mezza dozzina dei suoi aiutanti si tenessero pronti con le moto. Poi l'ho accompagnato al Claridge con l'intenzione di indicargli la vecchia. Per un colpo di fortuna, ho scorto l'albino, che è uscito dall'albergo alle tre e mezzo e se ne è andato in una Sunbeam gialla. Questo ci forniva una terza pista e Clutterbuck gli ha messo uno dei suoi uomini alle calcagna. La contessa è partita con la Daimler verde un bel pezzo dopo le quattro; ciò ha ritardato la mia venuta a Pangbourne. Clutterbuck l'ha seguita con la propria auto, e appena si è capito che stava dirigendosi a ovest, ha mandato avanti il resto della sua squadra, per rintracciarla se mai egli l'avesse persa. In questo modo ho avuto le segnalazioni sugli spostamenti delle due vetture.

– E Mocata? Era al Claridge quando Tanith ha telefonato alla vecchia, intorno alla una e mezzo!

– Purtroppo doveva già essersene andato, quando sono sopraggiunto io; ma non importa. È certo che sarà lí con gli altri.

Rex sorrise: – Un bel lavoretto organizzato.

I pochi chilometri attraverso la piana furono fatti in fretta e il duca aveva appena finito di riferire a Rex i particolari della sua piccola campagna di guerra quando raggiunsero l'incrocio solitario e spazzato dal vento, un chilometro a sud di Chilbury. C'era un'auto ferma sul ciglio

della strada e accanto ad essa stava un gruppo di alcuni uomini con motociclette, che chiacchieravano a bassa voce. Quando l'Hispano si fermò, un uomo magro si staccò dal gruppo e si avvicinò a De Richleau.

– Le persone che lei aspetta sono nella grande casa dall'altra parte del villaggio – disse. – Non c'è da sbagliare, perché la proprietà è in mezzo agli alberi, gli unici di questi paraggi.

De Richleau annuí. – Grazie. Ha un'idea di quante persone sono arrivate, per questa riunione?

– Direi un centinaio circa, con valutazione sommaria. C'è una buona cinquantina di vetture parcheggiate sul terreno retrostante la casa, e alcune avevano due o tre persone a bordo. Lei ha ancora bisogno di me?

– Adesso no. Ha condotto questa faccenduola benissimo, e se avrò bisogno di lei in seguito, la richiamerò.

Rex diede di gomito al duca: – Se sono un centinaio, non potremo tener testa a tutti da soli. Perché non trattenere questa gente. In otto o nove potremmo cavarcela benissimo.

– Impossibile – rispose De Richleau, mentre l'investigatore li osservava con celata curiosità, chiedendosi in quale impresa fossero imbarcati, ma rassicurato sul fatto di non essersi prestato a nulla di illegale, poiché Rex aveva suggerito di trattenerlo. Portando due dita alla testa del cappello disse:

– Se non serve altro, torno a Londra con i miei uomini.

Il duca ricambiò il saluto e, mentre l'investigatore si allontanava, rimise in marcia l'Hispano. Col motore al minimo, scivolarono attraverso il villaggio silenzioso. La maggior parte delle casette erano già immerse nell'oscurità. Tra poco tutti gli abitanti sarebbero già andati a dormire. Dall'altra parte, una fitta cintura di alberi annosi si estendeva per quasi quattrocento metri. Dietro il muro di cinta che li chiudeva non si vedeva una casa; ma, dalla descrizione di Clutterbuck, essi capirono che quello era il luogo del convegno segreto. Un sentiero gessoso seguiva l'andamento del muro, dove questo si allontanava dalla strada. Dopo averlo seguito per un centinaio di metri, girarono l'auto, per averla pronta in caso di bisogno, e la parcheggiarono su tratto erboso in pendio, ai margini della strada. Il duca, scendendo dalla macchina, tirò fuori una valigetta: – Ecco i frutti della mia mattinata al British Museum.

Rex si chinò curiosamente sullo strano assortimento di oggetti che c'erano nella valigetta: un cespo di fiori bianchi, un fascio di erba lunga, due grandi crocifissi d'avorio, varie fialette, una bottiglia che pareva contenere acqua, e altri. Ma si tirò indietro rapidamente per un odore acre e pungente, spiacevole, che gli colpí le narici.

De Richleau fece una tetra risatina: – Non ti piace il profumo dell'assafetida e del fiore dell'aglio. Ma sono potentissimi contro i

malefici, amico mio, e saranno un'ottima protezione per Simon, se riusciamo a impadronircene. Ecco, prendi questo crocefisso.

– Che cosa ne devo fare?

– Tienilo in mano, dall'istante in cui scavalcheremo questo muro, e davanti al tuo viso se ci imbattiamo in qualcuno di questi individui abietti. – Parlando, De Richleau aveva tirato fuori anche un rosario dal quale dondolava una piccola croce d'oro. Tendendo le braccia in alto, l'appese al collo di Rex: – Se il grande ti cascasse o ti fosse strappato di mano, questo sarà una difesa di riserva. – Il duca si passò al collo un rosario simile e prese due fialette: – Mercurio e sale – aggiunse. – Mettile nelle tasche del gilé, una per tasca.

Rex ottemperò, ma chiese: – Perché portiamo dei crocifissi, se ieri hai messo a Simon una svastica?

– Avevo torto. Quello è il simbolo della luce in Oriente, dove ho imparato quel poco che so della Dottrina Esoterica. Lí avrebbe costituito una barriera appropriata; ma qui, dove da secoli il pensiero cristiano è concentrato sulla croce, questa possiede vibrazioni molto piú potenti. – Prese la bottiglia e proseguí: – Questa è acqua benedetta di Lourdes, e con essa sigillerò le nove aperture del tuo corpo, che il male non possa entrare da nessuna. Dovrai poi fare lo stesso con me.

Il duca, con gesto rapido, fece con l'acqua benedetta il segno della croce su occhi, nari, labbra, eccetera, di Rex; poi questi gli rese lo stesso servizio. De Richleau prese l'altro crocifisso e chiuse la valigetta. – Adesso possiamo avviarci – disse.

Era una bella notte serena, ma solo un debole lume stellare rischiarava la campagna. Nessun barlume di luce, di là dall'alto muro di pietra, indicava la posizione esatta della casa. Nessun rumore disturbava il silenzio assoluto, mentre essi avanzavano cautamente lungo il sentiero gessoso. Finalmente trovarono quello che avevano sperato: un punto in cui il vecchio muro era in parte crollato, lasciando un varco in cima. Sul sentiero erano cadute delle macerie, formando un cumulo di oltre mezzo metro e da quello si issarono senza difficoltà.

Quando si lasciarono scivolare dall'altra parte, si trovarono in tenebre profonde sotto le querce centenarie. – *In manus tuas, domine* – mormorò il duca facendosi il segno della croce, e poi entrambi avanzarono furtivi, facendo appena scricchiolare i ramoscelli secchi sotto i piedi. Dopo un poco le tenebre diradarono ed essi giunsero sul margine di un vasto prato. A duecento metri di distanza, sulla sinistra, videro la massa indistinta di una vecchia casa sgangherata. Appena un barlume di luce veniva dalle finestre del pianterreno.

Tenendosi accuratamente nell'ombra degli alberi, sempre in silenzio, i due amici avanzarono fino a girare intorno alla casa. Qui trovarono le

auto parcheggiate, proprio come aveva detto Clutterbuck. – Per Giove! – sussurrò Rex. – Farebbero la gioia di un commerciante di automobili.

Il duca fece un cenno che confermava. Tra tutte le cinquantasette vetture o giú di lí, ferme sullo spiazzo inghiaiato, non piú di una mezza dozzina erano di tipo comune e di prezzo moderato. Le altre parevano confermare che la Magia Nera avesse cultori, nei tempi moderni, solo fra gente molto ricca. L'auto piú vicina ai due amici era una grande Rolls argentea. La seguivano una Bugatti dorata, poi una Mercedes sovralimentata, un'altra Rolls, un'Isotta Fraschini dal cofano che era grande da solo quanto una Austin Seven, e via cosí con delle Alfa Romeo, delle Daimler, delle Hispano, delle Bentley, quasi tutte fuori serie, o comunque di lusso.

Da una finestra del pianterreno venne un brusio di voci e un improvviso scoppio di risa. Rex si avvicinò in punta di piedi, silenziosamente, attraverso lo spiazzo inghiaiato, seguito dal duca. Acquattati, con gli occhi a livello del davanzale, poterono vedere l'interno attraverso una fessura tra le tende.

Era una lunga sala da biliardo con due tavole e i soliti sedili lungo i muri. Su entrambe le tavole, coperte da tovaglie bianche, c'erano pile di piatti, bicchieri e un'abbondante provvista di pietanze fredde. In giro, una trentina di autisti chiacchieravano, fumavano e ridevano. Avendo portato i padroni al convegno, erano stati forniti di un ottimo vettovagliamento, per tenerli occupati e fuori dei piedi.

Il duca toccò Rex sulla spalla e tornarono entrambi all'ombra dei cespugli. Poi, facendo il giro, passarono sull'opposta facciata della casa, buia e deserta, salvo il vago chiarore che trapelava dalle finestre e che essi avevano scorto all'inizio. Qui le tende erano tirate piú accuratamente e trovarono solo un punto dal quale potevano vedere una piccola parte della stanza. Pareva una sala di ricevimento, con *parquet*, affreschi alle pareti e arredi del Rinascimento italiano. La testa di un uomo seduto con le spalle alla finestra ostruiva ancor piú la vista; ma essi poterono osservare che tutti i presenti erano mascherati e avvolti in un domino nero che nascondeva gli abiti. L'insieme era piuttosto funereo.

L'uomo vicino alla finestra volse un po' il capo e De Richleau, che occupava in quel momento il posto di osservazione, ne notò i capelli grigi e ricciuti e l'orecchio, al quale mancava la parte superiore e che terminava in un cordone irregolare di carne. Il duca ebbe l'impressione di conoscere quell'orecchio mutilato, senza riuscire a individuare la persona. Finí invece col riconoscere, tra gli ospiti mascherati, il babu e l'albino.

Dopo un po', Rex lo sostituí. Nella visuale c'era ora un uomo grasso. La maschera divideva una testa calva e rosea da un mento carnoso: era indiscutibilmente Mocata. Rex stava guardandolo, quando un altro

domino si avvicinò e quel naso a gobba, la testa da uccello, le spalle strette e cadenti erano certamente quelli di Simon Aron. – È qui – sussurrò.

– Chi, Simon?

– Sí. Ma mi chiedo come faremo a portarlo fuori di qui.

De Richleau mormorò, dopo un'occhiata al suo orologio. – Appena le undici. Cominceranno solo a mezzanotte. Perciò, prima di compiere qualche atto disperato, abbiamo ampio tempo. Intanto può accadere qualcosa che ci offra un'occasione migliore.

Rimasero a osservare quella strana adunanza. Non c'erano risa e persino dall'esterno essi percepivano una tensione, una curiosa agitazione trattenuta. De Richleau identificò l'eurasiano, il cinese, la vecchia Madame D'Urfé col suo naso a becco di pappagallo. Poi, ebbe l'impressione che la stanza cominciasse ad essere meno affollata. L'uomo dall'orecchio a cavolfiore si alzò e se ne andò, e sommessi rumori di motore cominciarono a giungere dall'altro lato della casa.

– Se ne vanno – mormorò il duca. – Mi meravigliava che tenessero un Sabba qui, in casa. Questa potrebbe forse essere l'occasione sperata... Vieni.

Camminando con tutta la leggerezza possibile per evitare di far scricchiolare la ghiaia, ripararono dietro i cespugli e raggiunsero il retro della casa; una grossa vettura carica di passeggeri stava percorrendo il vialetto, un'altra veniva caricata di ceste e tavolini pieghevoli; poi anche questa partí, con due persone sul sedile anteriore.

Rex e De Richleau rimasero acquattati quasi mezz'ora, sperando di scorgere Simon da un momento all'altro. Le auto, giunte con una o due persone, ripartivano con cinque o sei. Molte sarebbero rimaste lí, come gli autisti. Il duca bisbigliò all'orecchio di Rex: – Temo che l'abbiamo mancato. Meglio raggiungere la nostra auto, ora. Rischiamo di perdere le loro tracce.

Tornarono, piú presto che poterono, al punto crollato del muro di cinta e poi, a un buon trotto lungo il sentiero, sempre piú preoccupati per le difficoltà che si frapponevano al salvataggio di Simon. Una volta in macchina, De Richleau si portò fino alla strada maestra e si fermò, alla maggiore distanza possibile, nell'ombra degli alberi. Una grossa Delage uscí dal cancello del parco, un centinaio di metri piú avanti e prendendo verso est si allontanò veloce attraverso il villaggio. – Chissà se è l'ultima – disse piano Rex.

– Spero di no – rispose De Richleau. – Se ne sono andati a intervalli di circa due minuti, per non affollare la strada e non formare un corteo che desse troppo nell'occhio. Se fosse l'ultima, vedrebbe certamente i nostri fari e si insospettirebbe. – Allentò il freno e l'Hispano scivolò avanti.

Dall'altra parte del villaggio, videro il fanalino posteriore della Delage, che marciava a velocità moderata e la seguirono fino all'incrocio dove, un'ora e mezzo prima, essi avevano incontrato Clutterbuck. Qui l'auto girò a nord su una strada secondaria ed essi la seguirono per alcuni chilometri, salendo verso la parte alta di quelle terre ondulate, erbose e deserte, prive di case, fattorie o alberi, salvo qualche raro boschetto ceduo sul lieve pendio di un rilievo. Rex, dal finestrino posteriore, aveva accertato che un'altra auto veniva dopo la loro.

Attraversarono il paesino di Chitterne St. Mary, poi seguirono la ripida curva fino all'ingresso del paesino gemello di Chitterne All Saints. Qui l'auto che seguivano svoltò su una strada a fondo naturale che saliva ripidamente verso nord-est, ridiscendeva in un lungo fondo valle e risaliva dall'altra parte su un crinale piú alto. Giunsero a un incrocio dove quattro strade di terra battuta si riunivano, in un'altra valle e, voltando a est, percorsero un altro chilometro e mezzo, sobbalzando e derapando sul sentiero poco usato. Dopo alcuni serpeggiamenti, l'auto che li precedeva abbandonò a un tratto il sentiero e avanzò sul morbido terreno erboso.

Dopo avere seguito la Delage sull'erba per quasi due chilometri, De Richleau vide che andava a fermarsi sul pendio dove già la ventina di vetture che avevano portato i Satanici a questo nuovo convegno erano ferme in un allineamento irregolare. Egli si affrettò a smorzare i fari e avanzò lentamente per lasciare agli occupanti della Delage tutto il tempo di scendere, prima di andare a fermare l'Hispano quanto piú lontano poteva senza destare sospetto. L'auto che li seguiva, e che sembrava essere l'ultima del corteo, passò molto vicina a loro e andò a fermarsi dieci metri piú avanti, scaricando i suoi passeggeri. Rex e il duca attesero un istante, sempre seduti nell'oscurità dell'Hispano, poi, dopo un breve scambio di mormorii, Rex scese per andare in perlustrazione.

Dieci minuti dopo tornò a dire che i Satanici erano scesi nella depressione dall'altra parte, portando con sé tutto il loro armamentario. – Allora è meglio che ci portiamo piú avanti e parcheggiamo la nostra auto con le loro. Sarà meno notata, se si alza la luna.

– Non c'è luna – gli disse Rex. – Stanotte è luna nuova. Ma è meglio ugualmente averla sottomano.

Dopo avere avvicinato l'auto a tutte le altre, scesero e con una corsa furtiva giunsero in un istante sul ciglio del pendio e videro che, sotto, si apriva un anfiteatro naturale. In fondo un laghetto mandava deboli riflessi. De Richleau disse: – Questo è senza dubbio il luogo prescelto. Deve esserci uno specchio d'acqua, dove si svolge un Sabba.

Poi i due amici si stesero bocconi nell'erba per cercare di vedere Simon, nel gruppo scuro di figure che si muovevano in bordo all'acqua. Alcune erano affaccendate a vuotare i panieri e a imbandire le tavole che

avevano portato. Rex vide un gruppo di circa dodici persone che si spostava a sinistra verso un cumulo di antiche pietre disposte (o cosí pareva nell'incerta luce) a formare una specie di trono naturale.

Anche gli occhi di De Richleau erano fissi su quel punto e nello sforzare lo sguardo gli parve di scorgere un improvviso rimescolio nell'ombra. Tutta la massa di figure mascherate e vestite di nero lasciarono il laghetto e raggiunsero presso le pietre coloro che sembravano i loro capi. Dopo un momento, i due amici in vedetta poterono scorgere una forma alta e scura che si materializzava sul trono, e mentre guardavano con trepidazione un pallido bagliore violaceo cominciò ad emanarne. Anche a tale distanza, quell'unica illuminazione della conca tenebrosa fu sufficiente a far loro riconoscere in quella «cosa» apparsa dalle tenebre e seduta sulle rocce secolari, la stessa entità malefica che De Richleau aveva preso per un servo di Mocata e che si era manifestata anche a Rex, con cosí agghiacciante chiarezza, nella casa silenziosa di Simon. Il Sabba stava per cominciare.

CAPITOLO SEDICESIMO

Il Sabba

La campagna intorno era solitaria, deserta. Poteva darsi che, qualche volta, per motivi di particolare urgenza, un bifolco dello Wiltshire attraversasse la pianura; ma anche se in quella Walpurgis-Nacht ne fosse passato uno, il luogo del raduno era nascosto e protetto dalle alture circostanti, lontano da ogni sentiero battuto. In quell'ora di mezzanotte, nel raggio di vari chilometri intorno al punto scelto dai cultori di Satana per adorare il loro Signore infernale, non si muoveva anima viva.

Rex e De Richleau, bocconi sul ciglio della conca, tendendo occhi e orecchie, scorgevano le tavole imbandite con gran copia di cibo e di vino, e tutto il gruppo riunito in ampio cerchio intorno al trono, cosí che i piú vicini a loro avevano risalito un po' il pendio e si trovavano appena a cinquanta metri dai due osservatori.

– Fino a quando dura? – chiese Rex sottovoce, un po' nervoso.

– Fino a quando canterà il gallo, cioè, immagino, fino alle quattro circa, in questa stagione. Guarda bene se vedi Simon.

– Sto attento. Ma in tutto questo tempo, che faranno?

– Tutto all'opposto del rituale cristiano. Guarda!

Rex seguí la direzione dello sguardo del duca e vide che sei figure nere collocavano dei ceri (undici in circolo e il dodicesimo al centro), ai piedi del trono.

Le dodici candele, una volta accese, bruciarono con una fiamma azzurra, senza vacillamenti nella calma della notte, spandendo luce su un raggio di una cinquantina di metri. Fuori di quel cerchio, la valletta sembrava ancora piú tenebrosa.

– Hanno acceso candele nere, di pece e zolfo – mormorò il duca. – Ne sentirai l'odore fra un po'. Ma guarda i celebranti: non ti avevo detto che c'è poca differenza fra questo satanismo moderno e il vodú? È come assistere a una cerimonia in una foresta africana!

Mentre la folla era affaccendata intorno alle tavole, i capi avevano indossato dei costumi fantastici. Uno portava sul capo una enorme maschera di gatto e indossava un manto peloso la cui coda dondolava sul terreno, un altro aveva una ripugnante testa di rospo. Riconobbero dall'obesità Mocata, simile ora a un gigantesco pipistrello. Rex rabbrividí e se ne scusò: – Di nuovo quel freddo infernale. . . Ehi! Guarda la cosa sul trono. Sta cambiando forma.

Il pallido alone violaceo era bastato a mostrare che si trattava di una figura umana col volto nero. Ora, nella luce delle candele, stava assumendo un colore grigiastro e la conformazione della testa subiva una mutazione. – Rex! È l'Ariete di Mèndes! – sussurrò il duca. – Dio mio! Questo è orribile! – E mentre egli parlava, la manifestazione prendeva chiara forma: le mani, tese in avanti come in atteggiamento di preghiera ma rivolte all'ingiú, diventarono due zoccoli biforcuti. Sopra di questi si levava la testa mostruosa dalla barba caprigna di un irco gigantesco. Gli occhi simili a due fessure oblique mandavano una maligna luce rossa. Ai lati dell'ispida testa si drizzavano due lunghe orecchie puntute e dal cranio ossuto e spelacchiato, orribilmente innaturale, illuminato dalla luce delle candele, spuntavano quattro enormi corni ricurvi, lateralmente e in su. Davanti all'apparizione, i celebranti dondolavano turiboli accesi, e dopo un istante l'odore di un nauseabondo incenso fu spinto su per la china. Rex, preso alla gola, e soffocando la tosse fra le mani, chiese: – Che porcheria stanno bruciando?

– Rovo, foglie di melo, ruta, giusquiamo, belladonna disseccata, mirto e altre erbe, alcune innocue, a parte il fetore, altre che agiscono come droghe sul cervello e come afrodisiaci. Se potessimo scorgere almeno Simon! – aggiunse, disperato.

– Guarda! Eccolo! – esclamò Rex. – Subito a sinistra di quella bestia dalla testa di rospo.

Il Capro si alzò, torreggiando sulle minuscole figure dei suoi empi sacerdoti e volse loro le terga; sulle quali uno di essi si chinò a dare l'*osculam-infame*, come atto di omaggio. Gli altri lo imitarono, poi tutti i cultori di Satana, a uno a uno, riverendo il loro signore nell'oscena parodia del bacio all'anello vescovile. Simon fu tra gli ultimi, e mentre egli si avvicinava al trono Rex afferrò il braccio di De Richleau: – Adesso o mai piú – ringhiò. – Dobbiamo far qualcosa.

– *Ssss*! – rispose il duca. – Non è questo il battesimo. Avverrà solo dopo che avranno gavazzato e subito prima dell'orgia. Un'occasione per noi *deve* presentarsi!

Stesi lí sull'erba, sapevano entrambi che il momento dell'azione stava per giungere, se volevano almeno tentare di salvare Simon. Ma, pur essendo entrambi riuniti di coraggio, si rendevano conto di quanto fossero esigue le loro probabilità, se si fossero precipitati alla carica, giú per il pendio, contro quella moltitudine assorta nei suoi riti nefandi. Il duca aggiunse: – Se ci acciuffassero, sono assolutamente certo che non usciremmo vivi da questo buco. Sappiamo troppo, ci ucciderebbero. Anzi, in una notte come questa, riterrebbero che è un'ottima occasione per celebrare un piccolo sacrificio umano davanti a quella «cosa» orrenda, là sulle pietre.

– Non mi dirai che giungerebbero fino all'omicidio, anche se praticano questa schifosa parodia di religione?

– Dipende dal male che vogliono far scendere sul mondo. In questo momento quegli sciagurati non sono quasi umani. Sono cervelli malati, con la mentalità di streghe e stregoni dei Secoli Oscuri.

– Oh, al diavolo! – ribatté Rex. – Dobbiamo assolutamente portare via Simon, in qualche modo.

Ricevuto l'ultimo bacio, il Capro si girò nuovamente tenendo fra gli zoccoli una croce di legno, lunga circa un metro. Con un movimento improvviso e violento la sbatté sulla pietra, spezzandone l'estremità inferiore. L'uomo dalla testa di gatto prese i due pezzi, e gettò lo spezzone verso un gruppo in attesa, che saltandovi sopra lo ridusse in schegge, mentre egli conficcava la croce, capovolta, nel terreno davanti al Capro.

Doveva essere la conclusione della prima parte della cerimonia. I sudditi di Satana si precipitarono alla tavolata. Non si vedevano coltelli, forchette, cucchiai o bicchieri. Ma quella strana adunanza, guidata visibilmente dal desiderio di tornare allo stato bestiale, arraffava il cibo a manciate, dai piatti d'argento, e, agguantando le bottiglie, beveva a garganella, spruzzando e versandosi vino addosso. Nessuno diceva una parola, la scena si svolgeva in un macabro silenzio, come un quadro di Goya che avesse preso vita.

– Strisciamo piú vicini – sussurrò il duca.

Giú per la china, i due amici giunsero a meno di venti metri dal laghetto lungo il quale erano disposte le tavole. Il trono ancora occupato dall'irco mostruoso stava altri quindici metri piú oltre. Alla luce delle dodici candele, che ardevano con una fiamma ferma in modo innaturale, anche in quella cavità protetta, essi vedevano i gruppi di figure abbastanza bene da poterle riconoscere, a dispetto delle maschere e dei mantelli neri.

Simon si ingozzava come gli altri. Era incomprensibile che un uomo di cultura raffinata come Simon potesse scendere a quella stupefacente bestialità. In quello strano e orribile silenzio, i Satanici continuavano a contendersi i cibi e il vino come un branco di cani, finché le tavole si rovesciarono e il suolo sulla riva del laghetto apparve cosparso di immondezze e di rimasugli.

Finalmente Simon, che sembrava quasi ubriaco, si staccò barcollando dalla ressa e si gettò sull'erba, un poco appartato, prendendosi la testa fra le mani. – Ora! – bisbigliò il duca.

Con Rex al fianco, si era quasi alzato in piedi; ma un'alta figura era uscita dalla massa e aveva raggiunto Simon, prima che potessero muoversi. Era l'uomo dall'orecchio mutilato, e subito altri lo seguirono. De

Richleau digrignò i denti, ponendo una mano sulla spalla di Rex, per fermarlo. – Niente da fare! – e si immersero di nuovo nell'ombra.

Il gruppo barcollante presso le tavole si gettò in massa verso il Capro in trono. Rex e De Richleau, concentrati su Simon, non si erano accorti che Mocata e gli altri maestri del Sentiero della Mano Sinistra avevano eretto una tavola speciale davanti al Capro, alla quale mangiavano. Avevano però un contegno singolarmente composto, a paragone della maggior parte di coloro che si erano attrippati accanto al lago.

– Anche il Diavolo mangia – mormorò Rex.

– O almeno, i suoi grandi sacerdoti – confermò il duca. – Ed è un pasto macabro, per quanto ne so. Un po' di cannibalismo, amico mio. Un bambino nato morto o qualche povero bambino rubato; comunque sono pronto a scommettere che mangiano carne umana.

Un gran calderone veniva collocato in quel momento davanti al trono. Poi Mocata e i suoi compagni presero un pezzo ciascuno della carne che mangiavano e la gettarono nella gran pentola di ferro. Uno vi gettò una palla rotonda che fece risuonare sordamente il metallo. Rex rabbrividí rendendosi conto che il duca aveva ragione: l'oggetto rotondo era un cranio umano.

– Ora bolliranno i resti, con altri ingredienti, e ognuno riceverà una fiaschetta di questo brodo, alla conclusione della cerimonia, insieme con un po' di cenere del fuoco che stanno accendendo. Se ne serviranno per tutto l'anno, per i loro scopi infami, fino al prossimo Sabba. . . Dio mio! – mormorò il duca. – Stanno per commettere il piú atroce sacrilegio. Non guardare, Rex! Non guardare!

Seppellí il volto fra le mani e si mise a pregare: ma Rex suo malgrado continuò a guardare, come per un'orribile malia.

Un gran calice d'argento veniva passato di mano in mano ed egli vide subito l'uso che se ne faceva, ma non capí lo scopo se non quando fu restituito all'uomo dalla testa di gatto. Un altro degli officianti esibí allora dei dischi bianchi, che Rex riconobbe per ostie, evidentemente rubate da una chiesa.

Intontito dall'orrore, osservò gli accoliti del Diavolo che le spezzavano e le gettavano nel calice pieno fino all'orlo, poi rimestavano la miscela e la porgevano al Capro, il quale, preso il calice fra i due grandi zoccoli biforcuti, di colpo lo girò versandone al suolo il contenuto.

E di colpo, ora, l'orrendo silenzio fu lacerato dall'urlo dell'intera folla, che si gettò a danzare e a calpestare i frammenti dell'ostia nel terreno inzuppato.

– Puah! – ansimò Rex, asciugandosi il sudore dalla fronte. – Che schifo. Non ce la faccio piú. Son pazzi dal primo all'ultimo.

– Sí e no – disse il duca, rialzando gli occhi.

– Grazie al cielo non c'è Tanith. Non l'avrebbe sopportato, sarebbe impazzita, o avrebbe cercato di fuggire. E probabilmente l'avrebbero uccisa. Ma che facciamo per Simon?

De Richleau brontolò: – Lo sa Iddio.

Il fuoco sotto il calderone ardeva alto e da uno spiraglio fra la folla Rex vide che alcune donne si erano tolte il domino e stavano ora completamente nude nella luce delle candele. Formato un circolo intorno al calderone, con le spalle all'interno e tenendosi per mano, cominciarono un selvaggio girotondo in senso antiorario, verso la sinistra del Diavolo.

In pochi attimi, tutti quanti gettarono il domino e si unirono alla danza, spingendosi e afferrandosi gli uni con gli altri, salvo un gruppo che, un po' di lato, suonava con curiosi strumenti in una orrenda cacofonia. Su questo accompagnatore i danzatori, mascherati, nudi e silenziosi, continuavano a girare intorno in un disordinato calpestio. Ubriachi, con le donne scarmigliate, con gli occhi sbarrati, col respiro affannoso, giravano e barcollavano, si ribaltavano, si rialzavano in una rivoltante e frenetica carnevalata, in un crescendo scomposto. Infine, su un folle stridore del violino, la musica si interruppe e tutti, ansanti ed esausti, si gettarono al suolo, mentre l'enorme Capro batteva gli zoccoli insieme ed erompeva in una sgangherata risata, come per un applauso beffardo.

De Richleau si alzò un poco: – Dio ci aiuti, Rex. Dovremo far qualcosa!

Rex provò un tuffo al cuore. Mentre lottava per chiamare a raccolta il suo coraggio normale vide che i Satanici, ripreso un po' di fiato, si disponevano in un gran semicerchio davanti al trono. La possibilità di salvare Simon fuggiva col trascorrere dei secondi; ma i suoi amici rimanevano accovacciati, impietriti, sconvolti dal fetore degli incensi che salivano dalla cavità, e con le menti intorpidite.

Nello spazio libero davanti al Capro avanzarono tre figure. A sinistra il sacerdote malefico dalla testa di gatto, a destra Mocata con le sue sinistre ali di pipistrello che sbattevano un poco sulle spalle ingobbite; tra loro, nudo, tremante, in uno stato apparente di quasi completo collasso, reggevano Simon.

– Ora o mai piú – rantolò Rex.

– No – gemette il duca, chiudendosi il volto fra le mani e abbandonandosi al suolo. – Non posso. Ho paura, Rex. Dio mi perdoni, ho paura.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il male trionfa

Quando la Rolls blu targata OA 1217 si era andata a fermare contr un granaio, poco fuori del villaggio di Easterton, Tanith era stata scagliat contro il parabrezza. Per fortuna, le auto del duca erano munite di vetr infrangibili che rimasero intatti; ma lei rimase un attimo intontita da colpo, respirando a fatica sul volante che le premeva lo stomaco. Poi s rese conto di essere rimasta indenne e che da un momento all'altr sarebbe sopraggiunta la Polizia. Con la testa che le girava, col fiato corto aprí la portiera della Rolls e scese barcollando sull'erba. In un ultim disperato tentativo di non farsi acchiappare, corse con passo malferm attraverso il terreno arato e proprio mentre le lampade a pile de poliziotti apparivano sulla sommità di quello stesso terrapieno che avev rallentato la catastrofica uscita di strada dell'auto, ella si gettò in u fosso, a una trentina di metri di distanza.

Si fermò lí solo il tempo occorrente a riprendere fiato e poi avanz carponi nella roggia fin dove questa terminava nell'aperta pianura Gettando uno sguardo furtivo oltre la siepe, vide che i suoi inseguitor erano ancora occupati a esaminare l'auto; perciò, correndo il rischio scappò sperando che la notte la nascondesse alla loro vista.

In capo a piú di un chilometro, si afflosciò esausta al suolo, traend brevi respiri affannati e con la testa che le martellava. Ripresasi un poco guardò indietro, e vide che gli agenti e il villaggio rimanevano dietro l cresta di un pendio. A quanto pareva, era riuscita, almeno per i momento, a non farsi prendere. Si cominciò a chiedere che cosa dovess fare.

Da quanto ricordava, la casa del convegno a Chilbury, era ad almeno venti chilometri da lí. Non aveva alcuna possibilità di coprire tale distanza a piedi, anche se fosse stata certa della direzione. E il fatto che era ricercata dalla Polizia le impediva di chiedere un eventuale passaggio a un'auto, se mai raggiungeva la strada maestra. Dopo la frenesia di raggiungere ad ogni costo il convegno e di sottrarsi all'inseguimento, ora si accorse con sorpresa che all'improvviso, per reazione, non provava piú quell'irresistibile bisogno di assistere al Sabba.

La sua collera contro Rex era sfumata. Lo aveva giocato, prendendogli l'auto, ed egli aveva reso la pariglia, rivolgendosi alla Polizia. Ella

ra capiva che doveva averlo fatto per la sua ansia di impedire che aggiungesse Mocata, e sorrise fra sé nell'oscurità, ripensando al suo viso preoccupato, quel pomeriggio sul fiume, quando cercava di dissuaderla. Per la prima volta, cominciò a chiedersi seriamente se non avesse ragione. Negli ultimi mesi, trascorsi con quella Madame D'Urfé, il suo cervello non era mai stato sgombro. E tutti costoro, l'albino, l'uomo con un braccio solo, non erano normali. Quel giorno trascorso con l'esuberante Rex tra il verde della campagna e l'acqua luccicante di sole pareva averle tolto una benda dagli occhi. . .

Si alzò e cercò di rassettarsi come meglio poteva. Ma aveva perso la borsetta, nell'incidente d'auto; cosí adesso era non solo senza soldi, ma anche senza un pettine per ravviarsi. Ad ogni modo, certa che Rex, essendo riuscito a impedirle di raggiungere il luogo di convegno, avrebbe richiamato indietro la Polizia, si mise in cammino di buon passo, allontanandosi da Easterton, nella direzione in cui credeva fosse la strada maestra Salisbury-Devizes, sperando di trovare un ricovero temporaneo per la notte e rientrare a Londra la mattina.

Prima di aver fatto duecento metri, si trovò la strada sbarrata da un alto recinto di ferro spinato, che doveva appartenere a qualche installazione militare, e perciò girò a sinistra lungo il recinto stesso. Duecento metri piú in là, il filo spinato terminava, ma un altro recinto l'arrestò; dietro ad esso si ergeva un terrapieno della ferrovia. Rimase esitante, non volendo tornare verso Easterton e chiedendosi che cosa dovesse fare. E allora, dalle tenebre, comparve accanto a lei una figura scura e curva. Ella indietreggiò di scatto, ma si riprese subito, vedendo che si trattava solo di una vecchia, tutta ingobbita.

– Perso la strada, cara? – gracchiò la vecchia.

– Sí, – ammise Tanith. – Mi può indicare il modo di raggiungere la strada di Devizes?

– Venga con me, carina. Vado anch'io da quella parte – disse la vecchia con una voce velata che a Tanith parve, in strano modo, familiare.

– Grazie. – Seguendola sul sentierino che correva lungo il terrapieno verso ovest, si andava chiedendo dove mai avesse già udito quella voce rauca.

– Mi dia la mano, cara. La strada è accidentata, per i miei vecchi piedi – gracchiò la vecchia; e Tanith le offrí il braccio di buon grado. Allora, quando la vecchia vi posò le sue grinfie, un vecchio ricordo, di tanto tempo prima, le tornò nella mente.

Risaliva ai tempi in cui, bambina, viveva ai piedi dei Carpazi e si era fatta amica di una vecchia zingara che, con la sua gente, veniva al villaggio per la fiera del santo patrono locale. Da lei Tanith aveva avuto coscienza,

per la prima volta, delle proprie strane doti medianiche. Molte volte era scesa dall'altura rocciosa e scoscesa su cui era posta la sua dimora, fino all'accampamento degli zingari, fuori del paese. Ed era rimasta a guardare, piena di meraviglia, la vecchia Mizka, che sapeva tante cose stupende e poteva leggere il passato e il futuro guardando in un bicchiere d'acqua o consultando un pacco bisunto di tarocchi. A Tanith pareva ancora di vedere quelle carte luride, ma con illustrazioni affascinanti. Su settantotto, ventidue erano gli Arcani, che si diceva riproducessero il Libro di Thot, contenente tutta la saggezza e dato agli umani dal dio egizio dalla testa di ibis. . .

– Mizka – sussurrò Tanith. – Sei tu, vero?

– Sí, cara. Sí. . . La vecchia Mizka ha fatto un lungo cammino stanotte per riportare la sua diletta sulla strada.

– Ma come mai sei venuta in Inghilterra?

– Non importa, cara. Non stare a tormentare la tua testolina dorata su cose simili. La vecchia Mizka ti ha avviato, ed è stata mandata stanotte a guidare i tuoi piedi.

Tanith, per un attimo, si tirò indietro allarmata; ma le grinfie sul suo braccio la sollecitarono ad avanzare ancora mentre protestava: – Ma io non voglio andare! Non. . . non al. . .

La megera ridacchiò: – Non è lontano, cara. Meno lontano di quel che credevi. Il grande raduno non è in quella casa. Quello era solo un luogo di convegno. Siamo a pochi chilometri. Vieni con me, e ti saranno dati la sapienza e il potere che cerchi.

Un sipario di oblio pareva calare sulla mente di Tanith, come uno stato di ubriachezza fisica e mentale, che le faceva chiudere gli occhi e mormorare: – Sí. Sapienza e potere. Presto. Mizka! Presto, o saremo in ritardo.

Tutte le sue precedenti esitazioni erano cancellate; sull'erba ruvida, le pareva di camminare su un sentiero liscio e di nuovo il suo unico pensiero era quello di arrivare in tempo al Sabba.

– Ora sí riconosco la mia carina – gracchiava la megera con tono melato. – Ma non temere, la notte è ancora giovane, e raggiungeremo il luogo di raduno delle Congreghe prima dell'ora in cui apparirà il nostro Padrone.

Tanith camminava irrigidita, con i capelli biondi gettati indietro, gli occhi enormemente dilatati, e i muscoli agli angoli della bocca si contraevano incessantemente, mentre la vecchia chiacchierava senza posa. Camminarono (per ore, si sarebbe detto) su e giú per colline e piccole valli disabitate, sempre avvicinandosi al luogo dove i cultori di Satana si stavano radunando, quando a un tratto la vecchia Mizka, che camminava alla sinistra di Tanith si fermò, stringendole il braccio con la mano ossuta.

– Chiudi gli occhi, cara – sibilò in un bisbiglio. – Chiudi gli occhi. C'è una cosa che è meglio che tu non veda. Ti guido io.

Tanith obbedí meccanicamente, e pur non potendo vedere dove metteva i piedi, continuò a camminare di buon passo senza inciampare. Tuttavia, aveva l'impressione di non essere piú sola con la vecchia e che qualcun altro le camminasse a destra.

Poi una voce sommessa, chiara e argentina come una campana risonò alle sue orecchie: – Tanith, tesoro. Guardami, ti supplico.

La scossa di riudire quella voce amata, sollevò il velo per un attimo e Tanith aprí gli occhi. Vide, alla sua destra, la figura di sua madre, vestita di bianco, come l'aveva vista l'ultima volta, pronta per un grande ricevimento, con i suoi gioielli, quando era stata colpita da un improvviso attacco di cuore. La figura brillava nelle tenebre circostanti, pura e trasparente come il cristallo.

– Mia adorata, la mia follia che ti incoraggiò a praticare la tua dote di veggente ti ha portato in un pericolo terribile. Ti supplico, per tutto quanto hai di piú caro e di piú sacro, di ritirarti mentre sei ancora in tempo.

Nonostante l'artiglio sul suo braccio, che la sollecitava ad avanzare, Tanith inciampò per la prima volta, nell'erba alta e, strappando via il braccio, si fermò. In un lampo d'intuito, capí che la vecchia Mizka non era un essere vivente, ma un Angelo delle Tenebre mandato per condurla al Sabba. Mizka stava blaterando e nel suo discorso ricorrevano le parole «potere», «coronamento della tua vita», «padronanza di tutto». Ma di nuovo le risonò alle orecchie la voce implorante di sua madre: – Tanith, tesoro mio. Mi è stato consentito di apparirti solo a causa del tuo grave pericolo e per un attimo solo. Già sono riportata indietro, ma ti supplico, in nome dell'amore che ci legava, non andare. Sei ancora in tempo. Altrimenti sarai tirata giú nel grande pozzo e non ci vedremo mai piú. – La voce divenne a un tratto fredda e imperiosa: – Indietro, Mizka! Indietro là di dove venisti! Te lo ordino in nome di Iside madre di Horus, di Kwan-Yin madre di Hau-Ki e di Maria madre di Nostro Signore.

La voce si spense su un sottile lamento, come se lo spirito fosse stato riportato indietro, suo malgrado, lasciando a metà lo scongiuro. Con un grido disperato a braccia protese, Tanith si precipitò verso il punto in cui prima fluttuava l'apparizione nebulosa, bianca come la luna; ma trovò solo un alito di brezza che sfiorava le erbe. Una sensazione di stanchezza immensa la soverchiò nel girarsi verso la vecchia Mizka. Ma anch'essa era scomparsa.

Cadde in ginocchio e si mise a pregare, febbrilmente dapprima, poi con minor forza, finché la lingua incespicò nelle parole ed ella tacque. Allora, quasi inconsciamente, si alzò in piedi e si ritrovò ritta sul ciglio di una piccola conca.

per la prima volta, delle proprie strane doti medianiche. Molte volte era scesa dall'altura rocciosa e scoscesa su cui era posta la sua dimora, fino all'accampamento degli zingari, fuori del paese. Ed era rimasta a guardare, piena di meraviglia, la vecchia Mizka, che sapeva tante cose stupende e poteva leggere il passato e il futuro guardando in un bicchiere d'acqua o consultando un pacco bisunto di tarocchi. A Tanith pareva ancora di vedere quelle carte luride, ma con illustrazioni affascinanti. Su settantotto, ventidue erano gli Arcani, che si diceva riproducessero il Libro di Thot, contenente tutta la saggezza e dato agli umani dal dio egizio dalla testa di ibis. . .

– Mizka – sussurrò Tanith. – Sei tu, vero?

– Sí, cara. Sí. . . La vecchia Mizka ha fatto un lungo cammino stanotte per riportare la sua diletta sulla strada.

– Ma come mai sei venuta in Inghilterra?

– Non importa, cara. Non stare a tormentare la tua testolina dorata su cose simili. La vecchia Mizka ti ha avviato, ed è stata mandata stanotte a guidare i tuoi piedi.

Tanith, per un attimo, si tirò indietro allarmata; ma le grinfie sul suo braccio la sollecitarono ad avanzare ancora mentre protestava: – Ma io non voglio andare! Non. . . non al. . .

La megera ridacchiò: – Non è lontano, cara. Meno lontano di quel che credevi. Il grande raduno non è in quella casa. Quello era solo un luogo di convegno. Siamo a pochi chilometri. Vieni con me, e ti saranno dati la sapienza e il potere che cerchi.

Un sipario di oblio pareva calare sulla mente di Tanith, come uno stato di ubriachezza fisica e mentale, che le faceva chiudere gli occhi e mormorare: – Sí. Sapienza e potere. Presto. Mizka! Presto, o saremo in ritardo.

Tutte le sue precedenti esitazioni erano cancellate; sull'erba ruvida, le pareva di camminare su un sentiero liscio e di nuovo il suo unico pensiero era quello di arrivare in tempo al Sabba.

– Ora sí riconosco la mia carina – gracchiava la megera con tono melato. – Ma non temere, la notte è ancora giovane, e raggiungeremo il luogo di raduno delle Congreghe prima dell'ora in cui apparirà il nostro Padrone.

Tanith camminava irrigidita, con i capelli biondi gettati indietro, gli occhi enormemente dilatati, e i muscoli agli angoli della bocca si contraevano incessantemente, mentre la vecchia chiacchierava senza posa. Camminarono (per ore, si sarebbe detto) su e giú per colline e piccole valli disabitate, sempre avvicinandosi al luogo dove i cultori di Satana si stavano radunando, quando a un tratto la vecchia Mizka, che camminava alla sinistra di Tanith si fermò, stringendole il braccio con la mano ossuta.

– Chiudi gli occhi, cara – sibilò in un bisbiglio. – Chiudi gli occhi. C'è una cosa che è meglio che tu non veda. Ti guido io.

Tanith obbedí meccanicamente, e pur non potendo vedere dove metteva i piedi, continuò a camminare di buon passo senza inciampare. Tuttavia, aveva l'impressione di non essere piú sola con la vecchia e che qualcun altro le camminasse a destra.

Poi una voce sommessa, chiara e argentina come una campana risonò alle sue orecchie: – Tanith, tesoro. Guardami, ti supplico.

La scossa di riudire quella voce amata, sollevò il velo per un attimo e Tanith aprí gli occhi. Vide, alla sua destra, la figura di sua madre, vestita di bianco, come l'aveva vista l'ultima volta, pronta per un grande ricevimento, con i suoi gioielli, quando era stata colpita da un improvviso attacco di cuore. La figura brillava nelle tenebre circostanti, pura e trasparente come il cristallo.

– Mia adorata, la mia follia che ti incoraggiò a praticare la tua dote di veggente ti ha portato in un pericolo terribile. Ti supplico, per tutto quanto hai di piú caro e di piú sacro, di ritirarti mentre sei ancora in tempo.

Nonostante l'artiglio sul suo braccio, che la sollecitava ad avanzare, Tanith inciampò per la prima volta, nell'erba alta e, strappando via il braccio, si fermò. In un lampo d'intuito, capí che la vecchia Mizka non era un essere vivente, ma un Angelo delle Tenebre mandato per condurla al Sabba. Mizka stava blaterando e nel suo discorso ricorrevano le parole «potere», «coronamento della tua vita», «padronanza di tutto». Ma di nuovo le risonò alle orecchie la voce implorante di sua madre: – Tanith, tesoro mio. Mi è stato consentito di apparirti solo a causa del tuo grave pericolo e per un attimo solo. Già sono riportata indietro, ma ti supplico, in nome dell'amore che ci legava, non andare. Sei ancora in tempo. Altrimenti sarai tirata giú nel grande pozzo e non ci vedremo mai piú. – La voce divenne a un tratto fredda e imperiosa: – Indietro, Mizka! Indietro là di dove venisti! Te lo ordino in nome di Iside madre di Horus, di Kwan-Yin madre di Hau-Ki e di Maria madre di Nostro Signore.

La voce si spense su un sottile lamento, come se lo spirito fosse stato riportato indietro, suo malgrado, lasciando a metà lo scongiuro. Con un grido disperato a braccia protese, Tanith si precipitò verso il punto in cui prima fluttuava l'apparizione nebulosa, bianca come la luna; ma trovò solo un alito di brezza che sfiorava le erbe. Una sensazione di stanchezza immensa la soverchiò nel girarsi verso la vecchia Mizka. Ma anch'essa era scomparsa.

Cadde in ginocchio e si mise a pregare, febbrilmente dapprima, poi con minor forza, finché la lingua incespicò nelle parole ed ella tacque. Allora, quasi inconsciamente, si alzò in piedi e si ritrovò ritta sul ciglio di una piccola conca.

Un nuovo e terribile terrore le strinse il cuore, perché in basso vedeva, al lume strano e irreale di una fila di candele accese, il raduno dei cultori di Satana, per la loro empia cerimonia, e capí che i poteri malefici avevano guidato i suoi passi per farla partecipare al Gran Sabba.

Rimase impietrita, pervasa da tremiti di orrore. Voleva voltarsi e fuggire nelle ombre protettrici della notte; ma non riusciva a distogliere gli occhi da quella terribile figura sul trono di pietra, davanti alla quale i Satanici rendevano il loro osceno omaggio. Assistette via via alle varie fasi, consapevole del fatto che il solo averle viste era un abominio, ma senza potersi muovere. Assistette alla folle danza. E quando questa cessò su una dissonante strappata del violino e sul lamento discorde degli strumenti, si chiese che cosa stesse per accadere. Vide allora che veniva condotto avanti Simon e che stava per avvenire il battesimo. E si rese conto, di colpo, di una nuova minaccia.

Si ritrovò, con terrore frenetico, a mettere i piedi l'uno davanti l'altro, giú per la collina, come se una trazione irresistibile la risucchiasse, per andare a ricevere il battesimo ella stessa.

La musica sinistra era cessata, un completo silenzio stagnava sulla valle. Lei era appena a dieci metri dalla piú vicina di quelle creature infamate. Improvvisamente emise un lamento, poiché, benché ella fosse ancora nascosta dall'oscurità, la grande testa cornuta del Capro si era voltata e aveva fissato su di lei gli occhi fiammeggianti.

Seppe che non aveva piú scampo. Gli ammonimenti di Rex e di sua madre erano giunti troppo tardi. Quei poteri che aveva voluto dominare ora la tenevano in pugno e doveva sottoporsi a quell'ignobile rituale, in una revulsione di tutto il suo corpo e di tutta la sua anima, con l'orrore, inoltre, di sapere che ciò voleva dire una condanna completa e definitiva al pozzo senza fondo dell'inferno.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Il potere della Luce

Alla vista del crollo di De Richleau, Rex fu a un pelo dal cedere anche lui. Il sudor freddo del terrore era comparso anche sulla sua fronte. Tuttavia combatteva ancora contro la paura e, dopo un momento, il cedimento di colui che era sempre stato il suo capo, lo investí di una nuova sensazione di responsabilità.

– Non possiamo lasciare che le cose vadano cosí – disse con improvvisa fermezza, chinandosi per porre un braccio intorno alle spalle tremanti di De Richleau. – Tu resta qui. Vado a far fronte alla musica.

– No, no, Rex. – Il duca lo afferrò per la giacca. – Ti uccideranno senza pensarci due volte.

– Davvero? Vedremo! – Rex ruppe in una risata aspra. – Be', se lo fanno, avrai finalmente un capo di accusa valido anche per la Polizia. Sarà un po' una consolazione, il pensiero che avrai cura di farli impiccare!

– Aspetta! Non ti lascio andare da solo. – Il duca si mise faticosamente in piedi. – Non capisci che la morte è il minore dei mali che io temo? Che un solo sguardo dagli occhi di quel Capro ti renderebbe demente? E anche questo è poco. Questa vita non conta, io penso all'altra vita. Oh, Dio! Se almeno venisse l'alba, se avessimo una Luce da brandire contro questi adoratori delle Tenebre!

– A saperlo prima, avremmo portato un riflettore su un camion. E allora, quella masnada avrebbe avuto il fatto suo, se la luce ha il potere che tu dici! Ma non perdiamoci in rimpianti inutili. Dobbiamo affrettarci. – E Rex mosse un passo.

– No. . . aspetta! – esclamò il duca, con eccitazione subitanea. – Ho trovato. Da qui. Presto! – Si volse e corse su per la salita, tenendosi curvo.

Rex lo seguí, e lo raggiunse facilmente in cima. – Che ti è saltato in mente? – disse con voce normale, per la prima volta da varie ore.

– L'auto! – ansimò De Richleau, correndo sull'erba verso il punto in cui avevano lasciato l'Hispano. – È comunque un orribile rischio. Ma questo ci dà almeno un'equa possibilità.

Rex raggiunse per primo la vettura e spalancò la portiera. Il duca si precipitò dentro e avviò il motore. – Rex, devi pensare intensamente di avere sulla fronte un ferro da cavallo, argenteo, rilucente, sormontato da

una croce. Cosí intensamente da farlo esistere, ricorda! E ora, resta in piedi sul marciapiede dell'auto, Rex! È una pazzia, c'è da scommettere dieci contro uno che resteremo bloccati sulla salita dall'altra parte; ma è un rischio da correre. – Tolse il freno e l'auto si avviò sobbalzando verso il ciglio della conca. – Scenderò in folle. Quando ingrano di nuovo, accendi di colpo i fari e, passando, scaglia il crocifisso dritto addosso alla bestia in trono. Poi cerca di acchiappare Simon per la collottola.

– Splendido! – rise Rex, senza piú alcuna tensione ora che si trovavano in azione nuovamente. – Via!

Superato il ciglio, l'auto scivolava silenziosa acquistando velocità, giú per il ripido pendio. In un attimo furono quasi addosso al piú vicino dei cultori di Satana. Il duca ingranò la marcia e Rex accese i potenti fari dell'Hispano.

Un ruggito sconvolgente, improvviso come un tuono, squarciò il silenzio della conca. Nell'attimo stesso, la scena fu illuminata in tutto il suo sconcio orrore da una luce abbagliante che piombava addosso al mucchio a velocità terrificante. I corpi nudi, ridestati dal fondo della turpe ubriacatura, si dispersero urlando in cerca di riparo, alcuni credendo che i poteri delle Tenebre fossero venuti a esigere il proprio credito e a prenderseli in quell'ultima notte di Santa Valpurga, e chi, piú banalmente, temendo una discesa della Polizia e lo scandalo. E De Richleau, schiacciando l'acceleratore a tavoletta e chiamando a raccolta tutta la sua forza di volontà, puntò dritto verso l'Ariete di Mèndes sul suo trono satanico.

Quando i fari investirono la Bestia, Rex temette per un attimo che i raggi malefici proiettati dagli occhi malevoli sopraffacessero i fari dell'auto. Le lampade parvero vacillare, attenuarsi; ma il duca, stringendo il volante, visualizzava il ferro di cavallo sormontato da una croce, splendente di luce argentea, sulla propria fronte, e recitava i versi del Salmo Novantunesimo: «Chi sta sotto la protezione dell'Altissimo abiterà nell'ombra dell'Onnipotente. . .»

E Rex, aggrappato al tetto dell'auto, e visualizzando anch'egli, come meglio poteva, il simbolo suggerito da De Richleau, si sporse avanti e, con quanta forza aveva, scagliò il crocifisso d'avorio dritto in faccia alla Bestia mostruosa.

Il duca sterzò bruscamente, per evitare il trono di pietra e Simon, che, unico fra tutti, era rimasto immobile e come incosciente.

Le fiamme azzurre delle candele nere si spensero, come smorzate da una mano invisibile. I fari dell'auto ritrovarono tutta la loro forza, ed essi udirono un'altra volta l'urlo atroce, che parve echeggiare per molti chilometri sulle terre circostanti, mentre il crocifisso, splendente nel raggio dei fari, passava attraverso la faccia del Capro.

Un lezzo orrendo di carne bruciata, misto al soffocante odore solforoso delle candele, riempí l'aria come un gas velenoso; ma non c'era tempo per analizzare le sensazioni. Con quell'urlo penetrante l'essere bestiale seduto sulle pietre scomparve. Allo stesso istante, Rex agguantò Simon per il collo e lo sollevò di peso sul marciapiede dell'auto che si lanciò su per il pendio della conca.

Tra sobbalzi e scosse la vettura giunse in cima, esitò un attimo sul ciglio; ma il duca aveva ingranato la prima e si ritrovarono su terreno piano. Rex intanto, spalancata la portiera posteriore, aveva tirato dentro Simon, che si afflosciò privo di sensi. Rex, pur sapendo che non avrebbe dovuto farlo, lanciò istintivamente uno sguardo, attraverso il finestrino posteriore, alla piccola valle in cui avevano assistito a cose terribili; ma appariva oscura, silenziosa e deserta.

L'auto avanzava ora a velocità maggiore, anche se De Richleau non osava sfruttare tutta la potenza del motore, su quel terreno accidentato e insidioso. Per due chilometri corsero verso nord-est, mentre il duca continuava a ripetere tra sé in un mormorio: «Egli ti difenderà sotto le sue ali, e sotto le sue penne sarai al sicuro. . .»

Poi, con sua gioia, incrociarono una strada di terra battuta ed egli girò con quella verso nord-ovest, ingranando la quarta. L'auto balzò avanti come se tutti i diavoli dell'inferno fossero sguinzagliati a inseguirla. Tra scosse, sterzate e sobbalzi fecero otto chilometri in dieci minuti, finché si imbatterono nella strada tra Lavington e Westbury. E ancora il duca non diminuí la velocità, prendendo la direzione di Londra e sterzando nelle curve senza rallentare, incurante del pericolo per timore di un pericolo maggiore. Solo dopo essere passati come fulmini attraverso villaggi e cittadine, e avere raggiunto Andover, dopo aver fatto in pratica quasi tutto il giro della piana, il duca fermò l'auto alle porte della città e si voltò a guardare Rex.

– Come sta? – chiese.

– Piú o meno tutto intero, credo. Ma è gelato e non ha mosso ciglio, da quando l'ho messo qua dentro. Dio mio! Che brutta faccenda.

De Richleau, una volta tanto, mostrava piú dei suoi anni. Aveva il viso segnato, delle borse sotto gli occhi, le spalle curve. Ma si riprese con uno scatto e, ficcata una mano in tasca, ne trasse una boccetta che passò a Rex.

– Dagli un po' di questo. Tutto quello che gli riesci a far ingoiare. Forse lo aiuterà a rinvenire.

Rex si volse verso Simon, inerte sotto le coperte dell'auto, sul sedile accanto a lui e aprendogli a forza la bocca vi versò una buona dose del vecchio brandy. Improvvisamente Simon tossí, boccheggiò e alzò la testa. Aprí gli occhi, senza riconoscere Rex. Poi le palpebre si richiusero e la testa ricadde indietro sullo schienale.

– Be', è almeno vivo, grazie a Dio – mormorò Rex. – Tu stavi guidando come un pazzo, e io avevo paura che avessimo per davvero perso per sempre il nostro povero Simon. Ora dobbiamo riportarlo a Londra o dal medico piú vicino, al piú presto.

– Non oso. – De Richleau aveva gli occhi pieni di ansia. – Quella masnada diabolica si sarà ripresa e ora sarà probabilmente tornata nella casa presso Chilbury. Trameranno qualcosa contro di noi, stanne certo.

– Vuoi dire che Mocata, conoscendo il tuo appartamento, si concentrerà su quello per riavere Simon, come ha già fatto?

– Peggio. Dubito che ci permettano di giungere sin lí. Volpi e gufi, topi e serpenti, e anche i gatti e certi cani, il cane lupo e l'alsaziano, sono loro alleati. Se uno di quelli si precipita sotto le ruote mentre andiamo a velocità appena sostenuta, possiamo capovolgerci. Inoltre, entro certi limiti, possono manovrare gli elementi, circondarci di una fitta nebbia locale che ci accompagnerebbe per tutta la strada. E sono in molti. Se uniscono le forze, possono provocare un incidente terribile. Ricorda: questa è ancora la Walpurgis-Nacht e tutte le forze maligne sono sguinzagliate e fanno lega contro di noi. In ogni istante, fino all'alba, siamo tutti e tre in condizione di estremo pericolo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

L'antico santuario

– Be', non possiamo mica restare qui – protestò Rex.

– Lo so, e dobbiamo trovare un asilo dove tenere Simon al sicuro fino al mattino.

– Una chiesa?

– Sí, se potessimo trovarne una aperta. . . Ma, un momento! Perbacco, ho trovato. Lo portiamo nella piú antica cattedrale esistente in terra britannica, una che è a cielo scoperto. – Con un'improvvisa risatina di sollievo, De Richleau rimise l'auto in moto e si accinse a fare contromarcia.

– Non vorrai tornare indietro!

– Solo per tre miglia, fino alla biforcazione di Weyhill, poi ad Amesbury.

– E non è un tornare indietro?

– Forse, ma lo voglio portare a Stonehenge. Se riusciamo ad arrivarci, sarà in salvo, pur essendo appena a una ventina di chilometri da Chilbury.

Di nuovo l'auto passò come un razzo tra i nudi declivi erbosi, forando le tenebre silenziose con i suoi grandi fari, e venti minuti dopo riattraversavano le strade tortuose di Amesbury, ora silenziose e con le finestre chiuse, dietro le quali gli abitanti dormivano ignari della battaglia senza quartiere che si combatteva quella notte tra il potere della Luce e il potere delle Tenebre, cosí vicino a loro nello spazio reale, cosí lontano nel tempo dalla brulicante vita dell'Inghilterra contemporanea. Usciti dalla città, dopo meno di due chilometri, salirono la china fino al recinto dei ruderi neolitici di Stonehenge. Lasciata l'auto nel parcheggio vuoto, di fianco alla strada, Rex trasportò Simon, avvolto nel mantello del duca e nella coperta dell'auto, mentre De Richleau li seguiva portando la valigetta.

I grandiosi monoliti dell'antico luogo sacrale si profilavano sullo sfondo del cielo, simboli immemorabili di un culto dimenticato che dominava in terra britannica prima che i romani sopraggiungessero portando dèi piú decorativi e piú alla mano.

Essi oltrepassarono l'anello esterno di lastroni eretti, alcuni ancora uniti dalle architravi, e De Richleau li guidò tra i ruderi fino al punto in

cui, tra i due grandi triliti, la lastra di granito dell'altare giace semisepolta sotto i resti dell'arco centrale.

A un gesto del duca, Rex vi depose Simon, ancora privo di conoscenza. Il suo corpo era ancora terribilmente freddo, ma, salvo nel punto dove l'aveva agguantato Rex, non aveva lesioni di sorta. Mentre il duca apriva la valigetta, Rex alzò gli occhi, dubbioso: – E adesso, che cosa conti fare?

– Esorcizzarlo, in piena forma e regola.

– Come facevano i preti nel Medio Evo?

– Come fanno ancora oggi, se occorre – rispose De Richleau con semplicità.

– Ammesso e non concesso, resta il fatto che Simon non è cattolico.

– Non importa. Nulla impedisce a un membro di Santa Romana Chiesa di chiedere l'assistenza divina per qualsiasi uomo, di qualsiasi razza o fede. Forse io non sono un buon cattolico, ma spero che, con l'aiuto di Dio, mi sia dato il potere questa notte di aiutare il nostro povero amico.

«Ora inginocchiati e prega in silenzio. Ogni preghiera è buona se il cuore è sincero. Ma tienti pronto ad acchiapparlo, se salta via, poiché, se è posseduto, il demonio che ha dentro lotterà come un pazzo.»

De Richleau prese l'acqua benedetta e ne asperse alcune gocce sulla fronte di Simon. Queste rimasero ferme un attimo, poi lentamente gli scesero giú per il volto contratto. Ma egli rimase immobile come un cadavere.

– Sia ringraziato il cielo – disse il duca. – Se fosse stato posseduto dal demonio, l'acqua santa l'avrebbe scottato come olio bollente.

Il duca tirò fuori un ramoscello biforcuto di orno, e procedette ad alcuni riti curiosi e complicati, consistenti principalmente nel soffregare le membra di Simon, in direzione dei piedi, e nella ripetizione di formule latine, con lunghi intervalli di preghiera. Simon venne segnato con acqua benedetta e olio santo. Il gesto di Horus fu fatto verso i quattro punti cardinali. Furono asperse le palme delle mani e le piante dei piedi di Simon. Intorno ai polsi e alle caviglie gli fu legata l'assafetida. Nella mano destra fu collocato un orbe terrestre sormontato da una croce, tra le labbra una fialetta di mercurio. Gli venne appesa al collo una ghirlanda di fiori d'aglio, e collocato in una croce sulla fronte l'olio santo. Ogni azione era preceduta da preghiera, concentrazione, meditazione e invocazione.

Infine, in capo a un'ora, compiuto tutto ciò che dicono le antiche tradizioni, De Richleau esaminò di nuovo Simon. Era piú caldo, adesso, e dal suo viso erano svanite le tracce del terrore e dell'angoscia. Sembrava essere passato dallo svenimento a un sonno naturale. Respirava con regolarità.

– È meglio aspettare che si svegli da solo – disse il duca. – Io non

posso fare altro. Riposiamoci per un po'.

Rimasero a osservare l'edificio singolare che li circondava, monumento rudimentale e straordinario di un'antica fede. Ma infine, accanto a loro, Simon accennò a muoversi. Entrambi si alzarono in piedi. Simon si girò lentamente e si guardò intorno con occhio attonito, finché non vide i suoi amici e chiese con voce soffocata dove fosse.

Senza rispondere, De Richleau lo fece inginocchiare tra lui e Rex e lo invitò a ripetere le parole del Salmo Quinto: «Abbi pietà di me, o Dio, per la tua grande bontà; secondo la tua infinita misericordia cancella i miei peccati. . .»

Il duca, con l'aiuto di una lampadina portatile, lesse fino in fondo la bella invocazione di pentimento nel libro di preghiere. Poi tutti e tre si rialzarono e finalmente cominciarono a parlare in tono normale.

De Richleau raccontò che cosa era accaduto e Simon, seduto sulla pietra dell'altare, piangeva come un bambino, poiché ora, con la mente sgombra, cominciava a scorgere il terribile pericolo dal quale i suoi amici l'avevano salvato. Egli ricordava il trattenimento in casa sua e il momento in cui il duca l'aveva ipnotizzato. Poi, piú nulla, fino a quando non si era trovato al Sabba. E di questo conservava una immagine vaga, in cui vedeva se stesso come se fosse un altro.

A oriente apparivano i primi barlumi dell'alba. Il duca passò un braccio sulle spalle di Simon: – Non prendertela tanto, amico mio. Per ora, sei stato risparmiato e, grazie a Dio, sei ancora sano di mente. Non osavo neanche sperarlo.

Simon annuí. – Lo so. Ho avuto fortuna. Ma sono realmente libero? Temo che Mocata cercherà di riprendermi in qualche modo.

– Ora che siamo di nuovo insieme, non devi preoccuparti – sorrise Rex. – Se noi tre non riusciamo a sconfiggere questi orrori, non siamo gli uomini che credevo.

– Già – convenne Simon, un po' incerto. – Ma il guaio è che sono nato in corrispondenza alla congiunzione di certe stelle, di modo che rappresento un elemento-chiave per un rituale che Mocata intende celebrare.

– L'invocazione a Saturno in coppia con Marte – interloquí il duca.

– Proprio cosí. E senza di me non può farlo. Perciò temo che metterà in opera tutti gli incantesimi possibili per riportarmi a lui mio malgrado.

– Ma questo pericolo non è stato superato? La celebrazione doveva aver luogo due notti fa; ma l'abbiamo impedita.

– Macché. – Simon adoperò la sua negazione preferita, con una piccola scossa della sua testolina da uccello. – Sarebbe stato il momento piú adatto; ma il rituale si può celebrare, con ragionevoli probabilità di

riuscita, qualsiasi notte, finché i due pianeti rimangono nello stesso segno zodiacale.

– Quindi, quanto piú a lungo riusciamo a sottrarti alle grinfie di Mocata, tanto minore è la possibilità di successo, poiché i due pianeti si vanno allontanando l'uno dall'altro – commentò Rex.

De Richleau trasse un profondo sospiro. Aveva il viso pallido e tirato, nella prima luce del mattino. – In tal caso, – disse adagio – Mocata eserciterà tutta la sua forza, quando il crepuscolo calerà nuovamente, e la notte prossima dovremo lottare con le spalle al muro.

CAPITOLO VENTESIMO

I quattro cavalieri

Col levar del sole si riaffermava la forza di spirito di Rex. – Avremo tutto il tempo di pensare a stanotte – dichiarò allegramente. – Quel che importa adesso è una buona colazione.

Il duca sorrise: – Pienamente d'accordo. Non possiamo comunque trattenerci qui per molto. Mentre mangiamo decideremo qual è il luogo piú sicuro in cui portare Simon.

– Per ora, in nessun luogo – rise Rex. – Con nient'altro indosso che un mantello e una coperta, sul suo bel vestitino della nascita!

Simon rise coprendosi la bocca con la mano, il suo gesto caratteristico, che i suoi due amici rividero con immenso piacere. – Devo sembrare molto buffo. E ho anche freddo. Sarà bene che uno di voi due vada a procurarmi degli abiti.

– Va' tu con l'auto, Rex – disse il duca – e ad Amesbury fermati al primo negozio di abbigliamento che trovi e compragli un corredo! Hai soldi?

– Un mucchio. Dovevo andare al Derby, ieri, se non capitava questo finimondo.

– Bene, – disse il duca – noi non ci muoviamo da qui fino al tuo ritorno. – Poi, mentre Rex camminava sull'erba verso la macchina, che ora potevano vedere nel parcheggio, dove l'avevano lasciata, egli si rivolse a Simon: – Dimmi un po', ora che Rex è andato. Com'è che ti sei impegolato in questa terribile faccenda?

Simon sorrise. – Be', – disse, esitante, – può sembrar strano, ma tu stesso ne sei in parte responsabile.

– Io! – esclamò il duca. – Che mai vai dicendo?

– Non te ne faccio una colpa, naturalmente; ma ti ricordi quella lunga conversazione, quando abitavamo tutt'e due alla Cardinals Folly, a fine d'anno? Tutto è cominciato quando ci hai raccontato degli antichi alchimisti che ricavavano l'oro dai vili metalli.

– Ricordo benissimo. Ma non mi dirai che ti ci sei cimentato anche tu!

– Macché. – Simon scosse la sua testolina. – Avrei dovuto dedicare a questo una vita intera, per poi fare fiasco, magari. Ma da cosa nasce cosa, e scoprii ben presto che tutto ciò era collegato alla Cabala e perciò

essendo ebreo, ebbi voglia di studiare le dottrine esoteriche della mia gente.

De Richleau approvò: – E non dubito che le hai trovate interessantissime.

– Sí. Ho stentato un poco, ma dopo essermi fatto un certo corredo di conoscenze con opere divulgative, ho letto il *Sefer Ha Zoher*, il *Sefer Yesirah* e un po' di testi midrascici. Allora ho cominciato a vederci un po' piú chiaro.

– In realtà, al pari di molti che hanno una vera cultura e una vasta esperienza di vita, hai cominciato a pensare che i nostri scienziati occidentali, anche se si sono avvicinati alla trasformazione nucleare della materia in energia, hanno seguito solo una strada e che abbiamo invece perduto la conoscenza di molte cose che i saggi antichi sapevano. Ma. . . come c'entra Mocata?

Simon rabbrividí leggermente a quel nome, e si avvolse piú stretto nella coperta: – L'ho conosciuto a Parigi, in casa di un banchiere francese col quale sono in rapporti di affari.

– *Castelnau!* – esclamò il duca. – L'uomo con l'orecchia tagliata. Iersera, sapevo di avere già visto quell'orecchia, ma non sono riuscito in alcun modo a ricordarmi dove.

Simon confermò prontamente: – Esatto. Castelnau. Bene, ho conosciuto Mocata in casa sua, e non so bene come è andata, la conversazione è scivolata sulla Cabala e poiché in quel periodo ne ero imbevuto, mi ha interessato, naturalmente. Lui mi ha detto che possedeva una quantità di libri sull'argomento e mi ha invitato ad andarlo a trovare, nella casa dove abitava, se mi interessava dare un'occhiata. S'intende che ci andai. Allora mi disse che la notte seguente avrebbe attuato un esperimento di Magia e mi chiese se avrei gradito di assistere.

– Ho capito. Cosí sono cominciati i guai.

– Sí. Fu un esperimento del tutto innocuo. Fece certe evocazioni rituali dei quattro elementi, Fuoco, Aria, Acqua e Terra, poi mi disse di guardare con lui in uno specchio. Era un vecchio specchio veneziano, con la foglia un po' malandata, ma per il resto del tutto comune. Mentre guardavo, si annebbiò e quando si schiarí non vi scorsi piú la mia immagine riflessa, ma un foglio di giornale. Era la pagina finanziaria de «Le Temps» con le quotazioni della Borsa di Parigi, cosa che può sembrare molto prosaica, penso; ma il fatto curioso è che la data era quella di tre giorni dopo.

De Richleau si passò le lunghe dita sul viso magro: – Ho veduto una dimostrazione analoga al Cairo, una volta. Ma in quell'occasione si trattò del nome del nuovo Comandante in Capo, che era stato nominato dal Ministero della Guerra, a Londra, quella sera stessa. Immagino che tu hai

annotato le quotazioni di Borsa?

– Uhm! Il listino è rimasto visibile dieci secondi appena, poi lo specchio si è annebbiato ed è tornato alla condizione normale. Però mi è bastato per mandare a memoria certe azioni che mi interessavano; e quando poi ho controllato, le quotazioni erano esatte, al centesimo.

– Poi, che cosa è successo?

– Mocata si è offerto di istruirmi sul modo di compiere il primo passo per raggiungere anch'io un potere analogo.

– Mio povero Simon! – Il duca fece una smorfia triste. – Non sei il primo ad essere stato intrappolato con una promessa del genere da un Confratello della Mano Sinistra che fa reclutamento per il Diavolo. Se tu avessi avuto maggiori conoscenze di Magia, avresti saputo che è giusto passare attraverso i sei stati di Novizio, Neofita, Zelatore, *Practicus*, *Philosophus* e *Dominus Liminis* prima di azzardarsi, come *Adeptus Inferior* e dopo molti anni di studio e di esperimenti, a tentare di passare l'Abisso.

– Immagino che sia cosí, ma io non lo sapevo. Pochi giorni dopo dovevo tornare a Londra, ed ero rimasto cosí colpito che dissi a Mocata di farmi sapere subito quando arrivava, poiché mi diceva che sarebbe venuto anche lui. Si fece vivo quindici giorni dopo, telefonandomi di sbarazzarmi d'urgenza di un grosso pacchetto di titoli che possedevo. Io credevo in quei titoli, ma, dopo la dimostrazione nello specchio cui avevo assistito, accettai il consiglio e mi risparmiai una bella doccia, perché subito dopo il mercato crollò.

– Gli hai proposto allora di venire ad abitare da te? – chiese il duca.

– Gli ho suggerito di stare in casa mia, durante la sua permanenza a Londra, perché in albergo non aveva un luogo adatto per praticare le sue evocazioni. Cosí si è trasferito nella casa di St. John's Wood e da allora prendemmo l'abitudine di stare insieme nell'osservatorio quasi ogni notte.

– Immagino che ti ha fornito altre informazioni finanziarie.

– Molto di piú. Mi ha predetto per filo e per segno lo scandalo Stavisky. Come sai, non sono povero; ma se non fossi stato preavvertito ne sarei uscito quasi rovinato. Invece, ho dato via fin l'ultima azione delle società fittizie prima che scoppiasse la tempesta e ne era uscito con un guadagno enorme.

– Intanto ti eri messo a pasticciare con la Magia Nera, immagino.

Gli occhi scuri di Simon si distolsero da quelli del duca per un attimo, poi egli annuí: – Appena un pochino. Egli mi chiese di recitare il Padrenostro alla rovescia e la cosa mi dava un po' fastidio, ma. . . l'ho fatto. Mi dicevo che, comunque, non essendo cristiano, non me ne veniva alcun male.

– Parlami un po' di quell'uomo.
– Oh, è sulla cinquantina, credo. Calvo, con dei curiosi occhi chiari e una pancia da far invidia a. . .
– Questo lo so, – convenne il duca con una punta di impazienza. – L'ho conosciuto. Mi riferivo alla sua personalità, non al suo aspetto.
– Ma certo, l'avevo dimenticato – si scusò Simon. – Sai, da molte settimane non ho piú saputo quel che facevo. Come se avessi vissuto in un sogno. Ma per tornare a Mocata: possiede una forza di carattere straordinaria e, quando vuole, è una persona incantevole. Intelligente, s'intende. In modo straordinario. Sembra aver letto tutto. È anche incredibile l'attrazione che esercita sulle donne. Ne conosco una mezza dozzina che hanno semplicemente perso la testa per lui.
– Che cosa mi puoi dire della sua vita?
– Non molto, temo. Il suo nome di battesimo è Damien, è di nazionalità francese, ma di madre irlandese. Ha fatto gli studi ecclesiastici. Anzi, ha preso gli Ordini; ma la vita del prete non gli piaceva e l'ha abbandonata.
De Richleau fece un cenno di assenso. – Me lo immaginavo. Solo un prete che ha ricevuto gli Ordini può celebrare la Messa Nera e poiché lui è un adepto cosí potente del Sentiero della Mano Sinistra, era quasi certo che fosse un prete cattolico spretato. Ma che cos'altro mi puoi dire? Ricorda, Simon, che hai raggiunto una sicurezza del tutto temporanea; quando egli eserciterà il suo dominio su di te per richiamarti, la battaglia ricomincerà. Ogni minima informazione può esserci di aiuto.
Simon cambiò posizione sulla pietra, poi rispose pensosamente: – Ricama benissimo, tappezzerie al *petit-point* e cose del genere; e ha la mania di curarsi le manine pienotte. È un compagno delizioso, tranne che si inonda di profumi costosi, ed è goloso di dolci come uno scolaretto.
«D'ordinario è perfettamente normale, di modi garbatissimi; ma ogni tanto gli prendevano delle crisi di irritabilità, circa una volta al mese. Allora, dopo essere rimasto a bollire per ventiquattr'ore, spariva per un paio di giorni e di notti. Non so dove andasse, ma l'ho incontrato una volta, di mattina presto, mentre rientrava da una di quelle scappate ed era in uno stato deplorevole: sporco, con una barba di due giorni, con gli abiti strappati che puzzavano di alcool. Mi è parso come se non fosse mai andato a letto per tutto quel tempo e si fosse invece rivoltato in ogni sorta di perversione, giú tra i tuguri dell'East End.
«Naturalmente, è un ipnotista d'eccezione e si tiene in contatto con quanto accade a Parigi, Berlino, New York e una dozzina di altri luoghi, facendo cadere in *trance* varie donne, che venivano a trovarlo regolarmente. C'era in particolare una ragazza che si chiama Tanith, una ragazza bellissima. Forse l'hai notata al mio trattenimento. Lui diceva che era la

migliore medium che avesse mai avuta.»
– Certo hai permesso che ti ipnotizzasse?
– Sí, per ottenere quelle notizie finanziarie.
– Lo pensavo – disse De Richleau. – E cosí, dopo che per un po' glielo hai lasciato fare di tua spontanea volontà, è stato in grado di bloccare interamente la tua mentalità per governare ogni tuo pensiero. Per questo non ti sei accorto di quel che accadeva. È come se tu fossi stato continuamente drogato. . . – Si interruppe, perché fra due monoliti era comparso Rex.
Questi aveva un sorriso che gli andava da un'orecchia all'altra, nel far vedere i suoi acquisti. Un paio di calzoni corti di flanella grigia, una camicia kaki, calzettoni a scacchi bianchi e neri, una appariscente cravatta di un rivoltante rosso magenta, un paio di stivaloni impermeabili, un berrettino da cricket a sezioni triangolari alternate arancione e viola chiaro, e infine una mantellina da ciclista color blu scuro. – Le uniche cose che ho potuto trovare – spiegò allegramente. – I gestori della cooperativa locale non abitano sul negozio, cosí ho dovuto svegliare un negoziante di articoli sportivi.
De Richleau, gettato indietro, si sganasciava dalle risa, mentre Simon rigirava perplesso fra le mani quell'assortimento. – Stai scherzando, Rex – disse Simon con un sorriso mansueto. – Non posso rientrare a Londra cosí conciato.
– Non rientriamo a Londra – annunciò il duca. – Andiamo alla Cardinals Folly.
– Che! Da Marie Lou! – Rex lo guardò severamente. – Come ti è saltato in mente?
– Per una cosa che ha detto Simon subito dopo che te ne sei andato.
Simon scrollò il capo. – Non mi piace, neanche un poco. Non mi perdonerei mai se portassi un pericolo in casa loro.
– Farai quel che ti si dice, amico mio. – La voce di De Richleau non tollerava discussioni. – Richard e Marie Lou sono la coppia piú sana, mentalmente, fra quante ne abbia mai conosciute. L'atmosfera pulita e felice della loro casa costituirà la migliore protezione che potremmo trovare per te. Siamo tutti certi di essere accolti calorosamente. E non patiranno alcun danno, se metteremo in pratica le giuste cautele. Oltretutto, sono gli unici ai quali possiamo raccontare come stanno le cose, senza essere presi per pazzi. E ora, svelto. Va' a bardarti come il campione delle Olimpiadi dell'anno prossimo!
Stringendosi un po' nelle spalle, Simon scomparve dietro le pietre, mentre Rex aggiungeva: – Benone. Ho ordinato uova al prosciutto alla locanda del luogo, e non vedo l'ora di attaccare a mangiare.
– Uova e frutta – lo interruppe il duca – ma niente prosciutto. È

indispensabile evitare per ora ogni tipo di carne. Per conservare la nostra forza astrale, il nostro corpo fisico deve assoggettarsi almeno a un semidigiuno.

Rex gemette: – Perché, Simon, perché ti sei messo a caccia di Talismani, coinvolgendo i tuoi amici?

– Questo mi riporta alla mente una cosa – gettò il duca, voltando il capo nella direzione in cui Simon stava infilandosi nei suoi strani vestimenti. – Che cos'è, questo Talismano? Rex me ne ha fatto cenno, questa notte.

– È il motivo per cui certamente Mocata farà di tutto per riavermi – rispose la voce di Simon. – È sepolto da qualche parte, e i seguaci del Sentiero della Mano Sinistra lo cercano da secoli. Mocata ha scoperto che il nascondiglio sarà rivelato se può celebrare il rito di Saturno in congiunzione con Marte, servendosi di qualcuno che sia nato un certo anno nell'ora di tale congiunzione. Non possono essere molti quelli che corrispondono a tali condizioni, ed io, per mia disgrazia, sono uno di loro.

– Questo l'ho capito. Ma il Talismano, che cos'è?

– Non lo so, in realtà. Salvo che nel condurre i miei affari secondo i suggerimenti di Mocata, non credo che il mio cervello funzionasse, negli ultimi due mesi. Lo chiamano il Talismano di Set.

– Cosa? – Il duca balzò in piedi e in quel momento apparve Simon, grottesco in quegli abiti nuovi, con le ginocchia sporgenti sotto i calzoni corti, il berrettino da cricket sulle ventitré e la mantellina svolazzante sulle spalle.

Rex rise fino alle lacrime, ma il viso rabbuiato del duca calmò prontamente la sua ilarità.

– Il Talismano di Set! – ripeté De Richleau, quasi in un bisbiglio.

– Sí, credo che c'entrino quattro cavalieri. . . ma che cos'hai?

Simon era a bocca aperta, di fronte allo sguardo inorridito del duca.

– C'entrano, eccome! Sono i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse – sbottò De Richleau. – Guerra, Peste, Carestia e Morte. Sappiamo tutti quel che accadde l'ultima volta che queste quattro terribili entità vennero sguinzagliate a offuscare le menti degli uomini di Stato e dei sovrani.

– Ti riferisci alla Guerra Mondiale, presumo – disse Rex, serio. – Io credevo che i tedeschi avessero un po' perso la testa, benché sembri che ci sia da farne colpa anche a parecchia altra gente.

– Sciocco! – De Richleau si rivolse con violenza verso di lui. – Non è stata la Germania a causare la guerra. È venuta dalla Russia. È stata la Russia a istigare l'assassinio di Serajevo, la Russia ad appoggiare la Serbia inducendola a respingere le richieste dell'Austria, la Russia che per prima mobilitò e che invase la Germania. Dietro a tutto ciò c'era il genio

malefico del monaco Rasputin, il maggiore cultore di Magia Nera che il mondo abbia avuto da secoli. È stato lui a trovare una delle porte attraverso le quali far uscire i quattro cavalieri, a sguazzare nel sangue e nella distruzione. Io so che il Talismano di Set è un'altra porta. L'Europa è matura per qualsiasi disastro, e se vengono sguinzagliati di nuovo, sarà il giorno finale dell'Armageddo. Qui non si tratta piú di una questione personale, per la salvezza di Simon. Dobbiamo uccidere Mocata prima che possa impadronirsi del Talismano, e impedirgli di gettare il mondo in una nuova guerra.

CAPITOLO VENTUNESIMO

La «Cardinals Folly»

Richard Eaton rilesse il telegramma: «Vitale importanza non facciate colazione Simon malato Rex e io lo portiamo da voi questo pomeriggio anche Marie Lou deve astenersi mangiare baci a Fleur saluti affettuosi a tutti. De Richleau».

Si passò una mano sui lisci capelli bruni che spuntavano in punta sulla sua ampia fronte, e porse il telegramma alla moglie con un sorriso perplesso. – Viene dal duca. Dimmi, è impazzito, o che?

– «Che», tesoro, – disse pronta Marie Lou – indiscutibilmente «che». Se si mettesse in piena Piccadilly con la sua bella testa in giú e le gambe in su e il mondo intero mi dicesse che è pazzo, continuerei a sostenere che il vecchio caro Occhigrigi è perfettamente sano di mente.

– Però, – protestò Richard – niente colazione... E mi hai detto che stamane sono arrivati gli scampi della baia di Morecambe. Pensavo con piacere...

– Amor mio – rise deliziosamente Marie Lou gettandogli le braccia al collo e attirandolo sul divano accanto a sé – sei un ghiottone. Vivi per la pancia.

Egli soffregò la bocca e il naso sui capelli castani e ricci della moglie. – Non è vero. Mangio solo per mantenermi in forze e per riuscire a tenerti testa.

– Bugiardo! – Ella lo allontanò improvvisamente. – Questo telegramma incredibile deve avere un motivo; e il povero Simon, ammalato, per di piú!

– Lo sa solo Dio. Comunque, sembra che la moglie virtuosa e integerrima ordinerà di preparare le camere degli ospiti, mentre il povero verme di marito scende nella buia e polverosa cantina a scegliere un po' di conforti liquidi per i suddetti. – Richard tacque un momento. Un sorrisetto malizioso gli sfiorò le labbra, guardando Marie Lou accovacciata sul divano con le gambe sotto di sé, come un delizioso gattino persiano. Disse: – Penso che per stasera potremmo dar loro un po' di quel Château Lafite '99.

– Non arrischiarti! – ella esclamò, balzando in piedi. – Sai che è il mio preferito.

– Te l'ho fatta, te l'ho fatta! – cantilenò Richard giocondamente. – Chi è la golosa, adesso?

– Mascalzone – ella disse, facendo il broncio per stare al gioco. – E ora va a trastullarti con le tue bottiglie, ma tieni in serbo il Lafite. È il «nostro» vino e non devi darlo neanche ai nostri amici piú cari... a meno che sia per Simon ed egli stia proprio male.

– Non lo farò – promise. – Ma qualsiasi vino ci andrà in testa a tutti quanti, se non mangiamo niente. Vorrei proprio sapere che cosa ha in mente De Richleau.

– Qualcosa d'importante, puoi stare sicuro. Occhigrigi non fa mai niente senza una ragione. È una vecchia volpe.

– Certo – convenne Richard. – Ma è quasi l'ora di colazione e ho fame. Non prenderemo mica sul serio questo assurdo telegramma?

– Richard! – Marie Lou si sollevò improvvisamente sul divano, quasi chiudendo i grandi occhi dalle lunghe ciglia ricurve. – Credo che dobbiamo fare come dice; ma stamane ho fatto un giro nella serra dei lamponi.

– Ma davvero! – Egli trattenne il sorriso. – E ne avrai colto qualcuno, tanto per vedere come vanno, immagino.

– Tre – rispose lei con aria grave. – Stanno maturando meravigliosamente. Ora, se prendessimo un pochino di panna e di zucchero, non è che imbroglieremmo realmente, andando a dare un'altra occhiata ai lamponi, vero?

– No, – disse Richard con pari gravità – ma in Inghilterra abbiamo una vecchia usanza, quando una ragazza porta un uomo a raccogliere i lamponi.

– Avete una caterva di vecchie usanze, in Inghilterra, e guarda un po', finiscono quasi tutte in baci.

– E non ti piacciono, le nostre usanze?

– Sí. – Sorrise, stendendo la mano piccola e forte, con la quale egli la tirò in piedi. – Credo che sia questo uno dei motivi per cui sono contenta di essere diventata inglese.

Lasciando il comodo salottino di Marie Lou e, dopo che lei si fu infilato un paio di stivali di gomma che le arrivavano quasi al ginocchio ed egli ebbe disdetto la colazione, uscirono nel giardino attraverso la grande biblioteca ottagonale.

Era un'abitazione vecchia, un po' sbilenca e irregolare. Certe sue parti risalivano al tredicesimo secolo e la biblioteca, che era la piú antica di tutte, era quasi interrata, cosí che dalle sue porte-finestre bisognava risalire una dozzina di bassi gradini per salire sulla lunga terrazza che correva lungo tutta la facciata sud della casa. Una balaustrata di pietra grigia macchiata di muschio e di lichene separava la terrazza dal giardino, e da essa due brevi gradinate scendevano a un ampio prato vellutato. Un antico cedro del Libano adornava il prato all'estremità est della casa,

dove era il settore della cucina, nascondendo i tetti delle serre e l'orto chiuso con le sue spalliere di peschi e di nettarî.

In fondo al parco alte siepi di tasso chiudevano il labirinto, oltre il quale stava il roseto e la piscina. A destra, appena visibile dalle finestre della biblioteca, un sentiero cosparso di ghiaia divideva il prato da un dislivello in lieve pendio, che veniva chiamato «giardino botticelliano» per la bellezza dei suoi colori a primavera. Era punteggiato irregolarmente a intervalli di oltre dieci metri, da peschi, susini e ciliegi nani, coperti della loro fioritura bianca e rosea. Tra l'erba del pendio crescevano i cespi di polianti, di narcisi, di non-ti-scordar-di-me e di giacinti.

Quando uscirono sulla terrazza, Richard e Marie Lou udirono gridare «mamma, mammina» e una minuscola ma fedele copia di Marie Lou, con un vestitino da contadina russa, venne correndo attraverso l'erba, e fu accolta fra le braccia di suo padre che la sollevò in alto, prima di deporla nuovamente a terra. – Che c'è, Fleur d'amour? – le chiese, con una finta preoccupazione e usando il soprannome inventato per lei. – Hai ancora avuto un incidente di monopattino, o la Tata ha fatto la cattiva?

– No, no – gridò la bambina, spalancando gli occhi, enormi in quel visino. – Jim si è fatto male.

– Davvero? Povero Jim. Dobbiamo provvedere.

– Si è fatto molto male – continuò Fleur, tirando imperiosamente sua madre per la gonna. – Si è tagliato con la sua spada magica.

– Santo cielo! – Marie Lou passò le dita tra i riccioli bruni di Fleur. Sapeva che la «spada magica» era la falce. Il prato della Cardinals Folly era troppo antico e troppo bello per rovinarlo con la falciatura a macchina. – E dov'è adesso, tesoro?

– La Tata l'ha fasciato e io l'ho aiutata. Poi lui è andato in cucina.

– E non hai avuto paura del sangue? – Richard le chiese con curiosità.

Fleur scrollò i riccioli bruni: – No. Fleur non deve aver paura di niente, dice mamma. Perché dovrei aver paura del sangue?

– Certa gente stupida ce l'ha, qualche volta – rispose il padre. – Ma non la gente che sa le cose, come mamma e me.

Intanto, la governante di Fleur li aveva raggiunti. Aveva udito l'ultima parte della conversazione. – Nulla di serio, signora – assicurò a Marie Lou. – Si è fatto un taglio al dito.

– Ma pensate, se non può lavorare – interloquí Fleur con un tremito nella voce.

– Perché? – chiese il padre tutto serio.

– È povero – disse la bambina, dopo un lungo intervallo di meditazione. – Deve lavorare per mantenere i suoi bambini. E se non può, sarà in un pasticcio, no?

Nell'udirle usare una tipica espressione di Simon, Richard e Marie Lou si scambiarono un'occhiata sorridente.

– Eh, sí. È una faccenda seria – convenne il padre, con aria grave. – Che cosa dobbiamo fare?

– Dobbiamo tutti dargli qualcosa – dichiarò Fleur tutto d'un fiato.

– Be', diciamo che io ho una mezza corona – suggerí Richard. – Tu, quanto credi di poter dare?

– Darò anch'io mezza corona. – Fleur era generosa al massimo.

– Ma tu ce l'hai, Batushka? – le chiese la madre.

Fleur ci pensò su un pochino, poi disse: – Forse no. Gli darò invece un mezzo penny.

– Magnifico, cara, e io contribuirò con uno scellino – dichiarò Marie Lou. – Cosí fanno tre scellini e mezzo e mezzo penny, non è vero?

– Ma la Tata deve dare qualcosa anche lei – dichiarò improvvisamente Fleur voltandosi alla governante che, sorridendo, disse che credeva di poter arrivare a quattro penny.

– Ecco! – rise Richard. – Tre scellini, dieci pence e mezzo! Sarà ricco per il resto dei suoi giorni, no? E adesso farai bene a rientrare per la colazione.

Sistemata in modo soddisfacente questa crisi domestica, Richard e Marie Lou se ne andarono fino alle serre, lungo la terrazza e passando sotto il cedro. Malin, il maggiordomo, era appena arrivato con la panna e lo zucchero, e per una mezzoretta essi furono occupati in una lieta merenda a base di lamponi, i primi della stagione.

Avevano appena finito che, con loro sorpresa, poiché erano solo le due del pomeriggio, Malin tornò ad annunciare l'arrivo dei loro ospiti. Perciò si affrettarono a rientrare in casa.

– Eccoli – esclamò Marie Lou nello scorgere i tre amici che uscivano dalle porte-finestre del salotto. – Ma, caro, guarda Simon. Sono veramente impazziti!

Gli Eaton erano pienamente giustificati, se pensavano cosí, per la grottesca apparizione di Simon in calzoni corti, mantellina da ciclista e berretto da giocatore di cricket. Dopo un affrettato scambio di saluti entrarono tutti nel salotto.

– Occhigrigi, caro, – disse Marie Lou alzandosi ancora una volta in punta di piedi per baciare la guancia di De Richleau. – Abbiamo ricevuto il telegramma e moriamo dalla curiosità di sapere che cosa sta succedendo. Ti è risultato che i nostri domestici cospirino per avvelenarci, o che?

«Che», – sorrise De Richleau – indiscutibilmente «che», principessa. Abbiamo da raccontarvi una storia stranissima, e ci tenevo moltissimo che evitaste comunque di mangiare carne, per oggi.

Richard si avviò al campanello: – Be', spero almeno che non ci sia

vietato un bicchiere del tuo *sherry* preferito.

Il duca alzò una mano per fermarlo: – Temo invece di sí. Attualmente nessuno di noi, per nessun motivo, deve toccare alcool

– Dio mio! – esclamò Richard. – Non può esser vero, non puoi aver detto questo! Sei proprio diventato matto.

– L'ho detto, invece, – sorrise il duca – e con la massima serietà.

– Siamo in un pasticcio, un bruttissimo pasticcio – aggiunse Simon, con una smorfia.

– Questo si vede – rise Richard, un pochino inquieto. Era molto scosso dall'aspetto strano dei suoi amici, dalla tensione che avevano recato con sé, e dal loro modo inconsueto di esprimersi, con brevi frasi frammentarie.

Diede un'occhiata a Rex, che di solito era il ritratto dell'allegria ed ora se ne stava grande e grosso, rabbuiato e silenzioso, in piedi accanto alla porta. Girandosi improvvisamente verso il duca, Richard chiese: – Ma che ci fa, Simon, vestito in quel modo assurdo? Se fosse l'epoca, direi che è pronto per andare al ballo degli studenti di Belle Arti.

– Capisco benissimo il vostro stupore – rispose quietamente il duca – ma il fatto è che Simon è stato gravemente stregato.

– Il fatto che gli sia accaduto qualcosa è evidente – convenne Richard. – Ma non credi che sarebbe meglio smetterla con gli scherzi e dirci veramente che cosa è accaduto?

– Parlo sul serio, – insisté il duca. – Ha avuto la malaugurata idea di cominciare a baloccarsi con la Magia Nera, alcuni mesi fa, e solo per una grazia della Provvidenza siamo intervenuti in un momento critico, con qualche speranza di arrestare gli effetti malefici.

Magia, nel ventesimo secolo? Con stupore Richard si rese perfettamente conto che il duca parlava con la massima serietà. – Mi sembra una stranissima faccenda. Sarà meglio che tu cominci dal principio e ci racconti l'intera storia.

– Bene. Sediamoci. E se hai qualche dubbio sulle cose che dirò, Rex potrà confermare i fatti e garantire della mia sanità mentale.

Poi De Richleau raccontò agli Eaton tutto quello che era accaduto nelle ultime quarantott'ore e chiese, con grande solennità, se erano disposti a ospitare Simon, Rex e lui stesso sotto il loro tetto, nonostante il fatto che ciò recava forse un certo rischio anche per loro.

– Ma certo – disse subito Marie Lou. – Non ci sognamo nemmeno di lasciarvi andar via. Dovete rimanere finché vi pare e finché non siete certi che Simon sia completamente fuor di pericolo.

Richard, completamente scettico, ma interamente devoto ai suoi amici, nonostante la loro evidente pazzia, passò un braccio sotto quello della moglie e confermò: – Dovete restare. – E con un'ombra di sorriso

aggiunse: – Diteci esattamente che cosa possiamo fare per aiutarvi.

– È molto bello da parte vostra – disse timidamente Simon, con appena il fantasma del suo solito e ampio sorriso. – Ma non mi perdonerò mai se dovesse venirvene qualche male.

– Non ricominciamo da capo – lo pregò Rex. – Ne abbiamo già discusso abbastanza in auto, venendo qui. De Richleau ti ha ripetutamente assicurato che se prendiamo le debite precauzioni, non ne verrà alcun danno a Richard e a Marie Lou.

– Infatti – confermò il duca. – E costituirete un aiuto incalcolabile. Capite, la resistenza di Simon è praticamente nulla, dopo essere rimasto cosí a lungo sotto l'influsso di Mocata. In quanto a Rex e a me, siamo molto giú di giri, dopo la notte scorsa. Ci occorre, per proteggerlo, fin l'ultimo atomo di vitalità che possiamo procurarci, e l'ingresso di rincalzi freschi come voi, nella battaglia, dovrebbe far pendere la bilancia a nostro favore. Non so immaginare che cosa avremmo fatto se ci aveste sbattuti fuori, perché non conosco nessun altro che non ci avrebbe considerati pazzi da legare.

Richard rise: – Be', direi che lo siete. Ma come puoi pensare una cosa simile? Sareste sempre i benvenuti, qui, anche se aveste commesso un assassinio.

– Può darsi che fra non molto io debba commetterlo – commentò con calma De Richleau. – Il rischio che correrei è un'inezia al confronto di quello che schiaccerà il mondo se Mocata riesce a impossessarsi del Talismano. Ma naturalmente non coinvolgerò in questo anche voi.

– Quel Sabba al quale avete assistito. . . – si azzardò a dire dopo un po' Richard. – Non metto in dubbio il tuo racconto, bada. Ma non è possibile che gli occhi, nelle tenebre, ti abbiano ingannato? Mi riferisco alla parte satanica, perché tutti sanno che in Inghilterra, due o tre secoli fa, si svolgevano dei Sabba. Ma oggi si ritiene che fossero solo una scusa, un paravento, per un po' di orgia sessuale. A quei tempi non c'erano biciclette e autobus per portare al cinema i paesani, e la Chiesa vedeva di mal occhio ogni forma di divertimento men che blanda, cosí che ogni tanto le teste calde della comunità cercavano un luogo appartato in cui dar sfogo ai complessi. Sei certo non si trattasse di una cosa dello stesso genere, organizzata da un gruppo di facoltosi degenerati?

– Nemmeno per sogno – dichiarò Rex con un brivido improvviso. – Non mi sono mai sentito cosí spaventato in vita mia e, credetemi, era tutto reale.

– Che cosa vuoi che facciamo, caro Occhigrigi? – chiese Marie Lou.

Egli si alzò lentamente dalla poltrona in cui si era lasciato andare. – Devo andare in auto a Oxford. Ci abita un vecchio prete cattolico di mia conoscenza e cercherò di persuaderlo ad affidarmi una particola di ostia

consacrata. Se acconsentirà, avremo la migliore fra tutte le protezioni, da tenere con noi per questa notte. Intanto, vi chiedo, a tutti, di badare a Simon. – Rivolse a quest'ultimo un sorriso affettuoso. – Perdonami se ti sto trattando come un bambino, ma devo chiedere agli altri di non perderti mai di vista un solo istante, fino a quando non sarò tornato.

– Non importa – assentí Simon di buon grado. – Piuttosto: sei certo che non mi porto addosso nulla di... ehm... dannoso?

– Assolutamente. Stamattina ti abbiamo purificato e abbiamo bandito ogni traccia del male. Adesso dobbiamo fare in modo di tenertene alla larga e metterci alle calcagna di Mocata al piú presto possibile.

– Allora credo che andrò un poco a riposare – disse Simon, con un'occhiata a Richard, mentre seguivano il duca verso la porta. – Il sonnellino dopo la colazione, all'albergo di Amesbury, non mi è bastato per rimettermi. E... poi, forse, potresti prestarmi degli abiti un po' piú decenti?

– Certo – sorrise Richard. – Dopo avere accompagnato Occhigrigi, ti farò accomodare di sopra.

Tutto il gruppo sfilò nell'ingresso e, affollandosi alla porta di quercia punteggiata di chiodi, assistette alla partenza in auto di De Richleau, che promise di essere di ritorno prima di buio. Poi Richard, preso Simon sottobraccio, lo condusse su per la larga scala dell'epoca di Giacomo I, mentre Marie Lou si rivolgeva a Rex.

– Tu che cosa ne pensi realmente, di tutto questo? – chiese con gravità. Un presentimento di imminenti guai offuscava un poco la consueta letizia del suo sguardo. Egli fissò dall'alto della sua statura il faccino girato in su e rispose con calma: – Abbiamo veramente incocciato una porta dell'inferno, cara, e sono preoccupato da morire. De Richleau non vi ha detto tutto. Nella questione è coinvolta una ragazza che io... be'... insomma, di cui io vado pazzo.

– Rex! – Marie Lou gli posò sul braccio la piccola mano energica. – È terribile. Vieni con me e raccontami tutto.

Egli la seguí nel suo salottino privato e per mezz'ora riversò nelle sue orecchie compassionevoli lo strano racconto delle tre volte in cui aveva intravisto Tanith in diverse parti del mondo, e del suo incontro inaspettato con lei al ricevimento in casa di Simon. In seguito raccontò con maggiori particolari di quanto non avesse fatto il duca e le cose terribili che erano accadute nella piana di Salisbury e stava giusto cominciando a fare delle ipotesi ansiose su quel che ne fosse stato di Tanith, quando Malin, il maggiordomo, aprí senza rumore la porta.

– Signor Van Ryn, qualcuno chiede di lei al telefono.

– Di me! – Rex si alzò e, scusatosi con Marie Lou, uscí in fretta,

chiedendosi chi mai potesse essere, poiché nessuno conosceva i paraggi in cui si trovava. Non tardò a saperlo. Appena portò all'orecchio il ricevitore, una voce musicale, molto simile a quella di Marlène Dietrich, giunse lungo il filo.

– È lei, Rex? Oh, sono cosí felice di averla trovata. Devo vederla subito, immediatamente, senza un attimo di ritardo.

– Tanith! – egli esclamò. – Come le è capitato di sapere che sono qui?

– Lasci correre, adesso! Glielo dirò quando la vedo. Ma presto, per favore.

– E lei, dov'è?

– Alla locanda del villaggio, a meno di due chilometri da lei. Venga subito. È urgente.

Rex ebbe un attimo di esitazione. Ma solo un attimo. Simon era al sicuro, affidato alle cure di Richard e di Marie Lou, e la voce di Tanith era pressante, agitata, con tutti i segni di una condizione di paura estrema. L'ansia per la sua sorte tormentava il cuore di Rex da quando aveva saputo del suo incidente d'auto, la sera prima. Adesso sapeva di amarla, di amarla disperatamente.

– Sta bene – le rispose, con voce un po' tremante. – Arrivo subito.

Riattraversato di corsa l'ingresso, spiegò d'un fiato a Marie Lou l'accaduto.

– Devi andare senz'altro – ella disse serenamente. – Ma sarai di ritorno prima di sera, vero, Rex?

– Ma certo. – Pareva aver ritrovato tutta la sua baldanza, mentre con un rapido sorriso si affrettava a uscire, agguantava il cappello e, lasciata la casa, imboccava con passo sciolto, trottando a lunghi balzi, la scorciatoia che portava al villaggio.

Non si accorse di una figura che, appena egli scomparve dietro il recinto del giardino, si fece avanti sul vialetto carrozzabile. Poco dopo, il nuovo venuto parlava con Malin. Il maggiordomo sapeva che il suo padrone era di sopra, ad assistere il signor Aron, mentre questi dormiva, e che non voleva essere disturbato. Perciò, lasciato il visitatore nell'ingresso, raggiunse il salottino di Marie Lou.

– C'è un signore che vuol vederla, signora – annunciò quietamente. – Un certo signor Mocata.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

L'uomo di Satana

Marie Lou rimase a fissare attonita il maggiordomo, per un momento, esitando. Nel corso dell'ultima ora aveva sentito parlare molto di quell'uomo sinistro; ma non le era venuto in mente che le potesse toccare di vederlo in carne e ossa cosí presto.

Provò subito l'impulso di mandare a chiamare Richard, dal primo piano; ma, al pari di molte persone piccole di corporatura, aveva un cervello straordinariamente rapido. Rex e il duca erano entrambi assenti; e, se lei avesse fatto chiamare Richard, Simon sarebbe rimasto solo: proprio l'unica cosa che De Richleau aveva insistentemente raccomandato di evitare. Era vero che il nemico principale sarebbe stato là, davanti agli occhi suoi e a quelli di Richard; ma costui aveva degli alleati. Ebbe in un lampo l'intuizione che uno di questi potesse essere proprio Tanith, la ragazza che forse aveva fatto andare apposta Rex all'albergo, per allontanarlo. Mocata poteva averne altri, in agguato, pronti ad attirare Simon fuori di casa. La decisione di Marie Lou fu presa in un batter d'occhio: no, Richard non doveva lasciare Simon, e quindi lei doveva ricevere Mocata da sola.

– Fatelo entrare – disse al maggiordomo con voce calma. – Ma, se suono, dovete venire subito. Immediatamente, capite?

– Certo, signora. – Silenziosamente Malin si ritirò, mentre Marie Lou si sedeva in una poltrona, con le spalle alla luce e col campanello a portata di mano.

Mocata fu introdotto ed ella lo osservò con curiosità. Indossava un abito di tweed grigio, con cravatta nera a nodo. La sua testa, grande, calva e lucida la fece pensare a un uovo spropositato, e le pieghe del triplice o quadruplice mento sporgevano sopra il colletto duro ad angoli spezzati.

– Spero proprio che lei vorrà scusarmi, signora Eaton, – prese a dire con voce armoniosa e incantevole – se vengo da lei senza essere stato invitato. Ma forse lei mi avrà sentito nominare.

Ella fece un lieve cenno col capo, avendo cura di ignorare la mano che egli accennava a tendere, e invitandolo con un cenno a prendere posto nella poltrona dall'altro lato del caminetto. Marie Lou era completamente all'oscuro delle dottrine esoteriche; ma conosceva abbastanza le superstizioni contadine, di cui traboccava il paesino in cui si era rifugiata durante la rivoluzione russa, per sapere che non doveva toccare quell'uomo né offrirgli nulla mentre si trovava sotto il suo tetto.

Il sole del pomeriggio illuminava in pieno il volto pieno e roseo di Mocata che proseguí: – Pensavo appunto che cosí fosse. Se i fatti le siano stati esposti esattamente non lo so; ma Simon Aron è un mio amico molto caro, e durante la sua recente malattia ho avuto cura di lui.

– Capisco – ella rispose con cautela. – Be', non è esattamente quel che mi è stato detto; ma qual è lo scopo della sua visita?

– Mi risulterebbe che Simon sia ora in casa sua?

– Sí, – rispose lei brevemente, ritenendo che fosse stupido negarlo, – e rimarrà da noi per qualche tempo.

Allora egli sorrise, e con una certa sorpresa Marie Lou si accorse che, come persona, lo trovava simpatico. I suoi strani occhi chiari esprimevano una forte intelligenza e un barlume di cordiale malizia, come se egli si apprestasse a cospirare con lei in una divertente iniziativa. Anche il suo accento bleso era piacevole e riposante. Egli parlava in inglese, con frasi ben costruite, e solo una curiosa inflessione delle vocali indicava la sua origine francese.

– L'aria della campagna gli farebbe molto bene, signora, e sono persuaso che nulla può essere piú piacevole della sua gentile ospitalità. Purtroppo, certe questioni che lei, naturalmente, non può sapere esigono che io lo riporti a Londra stasera.

– Mi rincresce, ma credo che ciò sia completamente escluso.

– Capisco. – Mocata rimase a fissare per un po' i suoi grandi stivaletti a fianco elastico. – Temevo già in partenza che lei avrebbe assunto tale atteggiamento, perché immagino che il nostro amico De Richleau abbia riempito la testa di suo marito, e la sua, di chiacchiere assurde. Non ho intenzione di insistere ora su questo fatto o sui motivi che lo determinano, ma le chiedo sinceramente, signora Eaton, di credermi se dico che Simon correrà un notevole rischio qualora lei non mi consenta di riportarlo via nella mia auto.

– Finché è in casa mia – rispose Marie Lou con fermezza – non correrà pericolo di sorta.

– Ah, mia cara e giovane signora, – sospirò egli, un po' mesto – non posso certo aspettarmi che una persona come lei possa capire con precisione che cosa accadrà al nostro povero Simon se rimane qui; ma il suo stato mentale, da un po', lascia a desiderare, e soltanto io posso curarlo, in questa deprecata condizione. Cioccolatini! – aggiunse saltando all'improvviso di palo in frasca, dopo aver posato gli occhi su una larga scatola che stava su un vicino tavolinetto. – Lei mi giudicherà terribilmente maleducato, ma. . . posso? Adoro i cioccolatini.

– Come mi dispiace – disse Marie Lou senza batter ciglio. – Questa scatola è vuota. Continui il suo discorso a proposito di Simon.

Mocata ritirò la mano, non avendo il coraggio di mettere in forse questa dichiarazione, aprendo la scatola per verificare, e Marie Lou trattenne il sorriso all'espressione di disappunto, degna di uno scolaretto goloso, che gli comparve sul viso.

– Davvero! – egli esclamò. – Peccato. Permette allora che la metta nel cestino? Lasciata in giro cosí, costituisce una terribile tentazione per la gente come me. – Prima che lei potesse fermarlo, aveva di nuovo teso il braccio e preso in mano la scatola, sentendo, dal peso che lei aveva mentito.

– No, per favore. – Marie Lou tese la mano e quasi gli strappò la scatola dalle dita grassottelle. – L'ho data alla mia bambina per metterci le sue bilie, non dobbiamo gettarla via. – Mentre posava la scatola accanto a sé, ne uscí un debole fruscio, per cui ella aggiunse rapidamente: – Ne mette una per ognuno dei canestrelli di carta in cui stanno i cioccolatini e le dispone in fila. Sarebbe molto dispiaciuta se gliele mettessimo sottosopra.

Questa invenzione ingegnosa non ingannò Mocata. Egli aveva subito capito il motivo per cui gli erano stati negati i cioccolatini e si era reso conto di avere in quella donnetta, non piú alta di una bambina sviluppata, un'antagonista molto piú intelligente di quanto egli non prevedesse. Era però soddisfatto dei progressi compiuti; avvertiva infatti che l'iniziale ostilità si era mutata in una curiosità guardinga. Doveva continuare a parlarle per un po'; i suoi occhi e la sua voce avrebbero fatto il resto. Per un istante si guardarono in silenzio, poi egli attaccò in un'altra direzione.

– Signora Eaton, è chiaro che lei diffida di me e, dopo quello che i suoi amici le avranno detto, non ne sono sorpreso. Ma la sua intelligenza mi dà l'ardire di credere che, ai miei fini, sarà meglio che io metta le carte in tavola senza menare il can per l'aia.

– Faccia come vuole. È lo stesso – disse Marie Lou quietamente.

Egli continuò come se non avesse udito, con la sua voce bassa e la sua pronuncia un po' blesa: – Non ho l'intenzione di tediarla, discutendo con lei sul fatto che sia giusto o non giusto praticare l'Arte Magica. Mi limiterò a dire che io ne sono un cultore piuttosto esperto e che Simon, il quale vi si interessa da alcuni mesi, promette di acquistare un giorno dei poteri considerevoli. Il signor De Richleau l'avrà probabilmente indotta a credere che io sia chissà quale individuo malvagio. Ma, per rendermi giustizia, devo protestare che una tale opinione sul mio conto non corrisponde al vero. Bene e male non esistono, in magia. Si tratta solo della scienza di far accadere dei cambiamenti per mezzo della volontà. La

fama sinistra che le è stata attribuita si spiega facilmente col fatto che è stata praticata in segreto, per molti secoli, essendo stata messa al bando dalla Chiesa. Tutto ciò che si fa in segreto è reputato misterioso e, poiché non osa svolgersi alla luce del giorno, è ritenuto il contrario del bene. Pochi sono coloro che conoscono un po' questi misteri e credo che lei possa averne solo una vaga impressione, tratta da letture casuali; ma immagino che avrà almeno saputo che i veri adepti dell'Arte segreta hanno il potere di evocare certe entità, che i profani non conoscono né ammettono.

«Ebbene, queste sono perfettamente innocue se sono sotto il controllo di chi è pratico, esattamente come un elettricista specializzato non corre alcun rischio riparando una potente batteria elettrica dalla quale un bambino, giocando scioccamente, riceverebbe una grave scossa o potrebbe anche morirne. Questo paragone vale per il lavoro in cui Simon ed io siamo impegnati. Abbiamo evocato una certa entità esattamente come degli operai, in altro campo, avrebbero costruito una macchina elettrica. Dobbiamo manovrarla entrambi, per farla funzionare in modo abile e sicuro; se rimango solo, le forze da noi suscitate sfuggiranno sicuramente e recheranno un gravissimo danno tanto a Simon quanto a me. Sono stato chiaro? »

– Sí – mormorò Marie Lou. Durante questo lungo discorso esplicativo egli l'aveva guardata fissamente e lei, ascoltando quella voce tranquilla di persona colta, che esprimeva cose la cui verità appariva evidente, sentí mutare completamente la sua disposizione nei confronti di quella personalità. Le pareva assurdo, tutto a un tratto, che quel signore per bene, simpatico, correttamente vestito di grigio, potesse costituire un pericolo per qualcuno. Il suo viso stesso non pareva piú gonfio come prima e agli occhi di Marie Lou appariva soltanto calvo, roseo e pulito come quello di un anziano ecclesiastico.

– Ne sono lieto – continuò egli, con voce uguale e insinuante. – Ero sicuro che se lei mi accordava qualche istante avrei chiarito questo malinteso, nato soltanto a causa di uno zelo eccessivo del suo vecchio amico, il duca, e di quel simpatico giovane americano, nel voler proteggere Simon da un pericolo puramente immaginario. Peccato che non abbia avuto occasione di spiegarmi con loro personalmente; sono convinto che avrei risparmiato ai suoi amici molte preoccupazioni. Li ho incontrati solo brevemente, una sera, in casa di Simon. È una piacevole abitazione ed egli, molto gentilmente, mi permette di condividerla con lui durante la mia permanenza in Inghilterra. Se nelle prossime settimane lei viene a Londra, spero che verrà a trovarci. Sappiamo entrambi, anche senza chiederlo a Simon, che egli ne sarà felice. Ho una collezione di profumi che porto sempre in viaggio con me, e che le mostrerei

volentieri. Sono io stesso un esperto in materia. È un'arte delicata: ogni donna dovrebbe avere il proprio profumo, fatto apposta per lei.

– Interessante. – Marie Lou parlò a voce bassa, e gli occhi di Mocata non abbandonavano i suoi. Lei pensava che era stata stupida di sentirsi un po' spaventata quando era entrato in quella camera. I raggi del sole di maggio, filtrati dal fogliame, entravano nella stanza creando ombre mobili.

– Quando tornerà il duca? – egli chiese piano. – Purtroppo oggi non posso trattenermi, ma mi sarebbe tanto piaciuto parlare tranquillamente con lui della faccenda, prima di andarmene.

– Non lo so – si trovò a dire Marie Lou. – Ma temo che non sarà di ritorno prima delle sei.

– E il nostro amico americano, il giovane gigante?

– Non ne ho idea. È sceso al villaggio.

– Capisco. Che peccato. Ma certo suo marito è qui, e tiene compagnia a Simon.

– Sí, sono insieme di sopra.

– Mi piacerebbe spiegare a suo marito, come ho fatto con lei, quanto sia importante che io riporti con me Simon, stasera. Ma mi chiedo se, prima, potrei pregarla di farmi portare un bicchier d'acqua. Sono venuto dal villaggio a piedi e mi ha dato sete.

– Certo. – Marie Lou si alzò come un automa e suonò il campanello. – Non gradirebbe una tazza di tè o un bicchiere di vino e dei biscotti? – aggiunse, completamente soggiogata dallo strano influsso che irradiava da lui.

– Lei è molto gentile; ma solo un bicchier d'acqua e un biscotto, se posso.

Malin era già ritto sulla soglia e Marie Lou gli ordinò quel modesto rinfresco. Poi tornò a sedersi e Mocata continuò il suo fluente discorso.

Il maggiordomo apparve con dell'acqua e dei biscotti su un vassoio che depose accanto a Mocata. Ma questi, per il momento, non vi badò. Si rivolse invece a Marie Lou e le chiese: – Spero che mi scuserà questa domanda, ma è stata poco bene, ultimamente? Mi sembra molto abbattuta, e stanchissima.

– No, – disse Marie Lou – non sono stata malata. – Ma in quel momento le sue membra sembrarono abbandonarsi e le palpebre calare sugli occhi.

Mocata l'osservava e un lieve sorriso gli sfiorava le grosse labbra. Fra un attimo lei si sarebbe addormentata. L'avrebbe potuta trasportare facilmente nella camera accanto, suonare per chiamare il cameriere, chiedergli di far venire il padrone e, quando Richard fosse sceso, dirgli che lei era uscita in giardino a cercarlo. Con un altro di quei discorsetti in

cui era maestro, anche il padron di casa sarebbe caduto in un sonno tranquillo. Allora egli avrebbe semplicemente chiamato Simon con la sua forza di volontà, e insieme se ne sarebbero andati.

Le folte ciglia di Marie Lou già si stavano posando sulle sue gote rotonde; ma ella aprí gli occhi all'improvviso, perché la porta si spalancò e Fleur entrò sgambettando nella stanza.

Con uno sforzo per svegliarsi, Marie Lou chiese: – Tesoro, che c'è? – mentre Mocata faceva schioccare le dita in un piccolo gesto collerico di disappunto.

– Mamma, mamma – disse Fleur ansante. – Papà mi ha mandata a prenderti. Siamo in giardino e giochiamo ai cavalli, ma zio Simon dice che è un drago, non un cavallo. Papà ti dice di venirgli a dire che non è cosí.

– Questa è la sua figlioletta? Che bella bambina – disse amabilmente Mocata, tendendo una mano verso Fleur. – Vieni qui, mia. . .

Ma il pericolo al quale si era esposta balenò nella mente di Marie Lou, che interruppe la frase. – Non si azzardi a toccarla! – gridò, stringendo a sé di scatto la bambina e con occhi fiammeggianti. – Non si azzardi!

– Ma signora Eaton! – Egli sollevò le sopracciglia, con mite protesta. – Non può pensare che io volessi far del male alla bambina! Mi pareva che avessimo cominciato a capirci cosí bene. . .

– Mascalzone! – esclamò irosamente Marie Lou schiacciando il dito sul campanello. – Ha cercato di ipnotizzarmi.

– Che sciocchezza – egli sorrise, benignamente. – Lei era un po' stanca; ma io ho pensato, con rincrescimento, di averla annoiata parlando cosí a lungo di cose che non possono certo interessare una donna giovane e bella come lei. Sono stato molto stupido e non mi meraviglio che si sia quasi addormentata.

Appena Malin si presentò, lei gli ficcò fra le braccia la piccola Fleur e disse con voce strozzata: – Chiamate il signor Eaton. È in giardino. Subito. Fate presto.

Il maggiordomo si affrettò a uscire con Fleur e Mocata si rivoltò verso di lei. I suoi occhi erano ora freddi come l'acciaio. – È indispensabile che io veda almeno Simon, prima di andarmene.

– Non lo vedrà – ella disse. – È meglio che se ne vada prima che arrivi mio marito, ha capito? – Poi si accorse che lo stava guardando di nuovo e girò rapida la testa per non vedere i suoi occhi; tuttavia colse il gesto di Mocata che si chinava a prendere dal tavolino il bicchier d'acqua.

Infuriata per il modo in cui era stata fraudolentemente indotta a ordinarlo per lui, e decisa a non lasciarlo bere, ella balzò avanti e, prima che egli potesse fermarla, rovesciò il piccolo tavolino. Il piatto d'argento

nel cadere colpí la caraffa e la infranse in molti pezzi, i biscotti si sparpagliarono e l'acqua si allargò a formare un laghetto sul tappeto. Mocata si girò di scatto con un ringhio rabbioso. Quella donna graziosa come una gattina aveva finito col giocarlo. L'espressione placida e cordiale dell'uomo si mutò in una furia demoniaca. Egli la guardò con occhio intorbidato, oltraggioso, pieno di mille inesprimibili abominazioni, mentre lei lo fronteggiava dall'altra parte del tavolino.

All'improvviso, in un nuovo accesso di terrore, Marie Lou indietreggiò coprendosi il viso. Ma, dalla porta, una voce energica esclamò: – Ehi! Che succede, qui?

– Richard, – boccheggiò lei – è Mocata! L'ho ricevuto perché ho pensato che era meglio tu rimanessi con Simon; ma ha cercato di ipnotizzarmi. Fallo buttar fuori. Oh! Fallo buttar fuori.

I muscoli del viso di Richard si indurirono scorgendo il terrore dipinto negli occhi di sua moglie e, spingendola da un lato, egli fece un rapido passo verso Mocata. – Se lei non fosse due volte piú vecchio di me, e in casa mia, le sfonderei la faccia – disse selvaggiamente. – E neanche questo mi impedirà di farlo se lei non esce immediatamente.

Con una rapidità quasi incredibile Mocata aveva dominato la collera. Aveva di nuovo un viso benevolo e sorridente. Si strinse nelle spalle, senza traccia di panico. – Temo che sua moglie sia un poco agitata – disse con dolcezza. – È primavera, e mentre parlavamo si è quasi appisolata. Dopo avere udito tutte le cose stravaganti sul mio conto, raccontate dai vostri amici, si è spaventata al punto di credere che io abbia voluto ipnotizzarla. Mi scuso profondamente di averle procurato un momento di angoscia.

– Non credo una sola parola di tutto ciò – rispose Richard. – E ora voglia cortesemente andarsene.

Mocata si strinse nuovamente nelle spalle. – Lei è poco ragionevole, signor Eaton. Sono venuto qui, questo pomeriggio, per riportare a Londra Simon Aron.

– Ebbene, non lo riporterà.

– Prego. – Mocata alzò una mano, in segno di protesta. – Mi dia ascolto un istante solo. Tutta la questione è stata travisata, come già ho spiegato a sua moglie, e se ella non si fosse messa a un tratto a immaginare chissà che, staremmo ora parlandone tranquillamente. Le avevo chiesto io stesso di mandarla a chiamare.

– Era un trucco – gridò Marie Lou, con rabbia. – Non guardarlo negli occhi, Richard, e, per l'amor di Dio, mettilo fuori!

– Ha sentito? – La voce di Richard aveva una nota minacciosa e il viso gli si era sbiancato. – Farà bene ad andarsene. Prima che io perda la pazienza.

– È un peccato che lei sia cosí ostinato, mio giovane amico – scattò Mocata, gelido. – Trattenendo qui Simon, lei richiama un pericolo estremo sul capo del suo amico e anche su di lei. Ma, poiché lei rifiuta di mostrarsi ragionevole e di permettermi di portarlo via con me, mi consenta almeno di parlare per cinque minuti con lui, da solo.

– Neanche cinque secondi. – Richard si scostò dalla porta e fece cenno a Mocata di passare nell'ingresso.

– E va bene. È la vostra ultima parola! – Mocata si raddrizzò, parve acquistare forza e statura. Una energia terribile parve scuotere a un tratto il suo corpo obeso. Essi ne sentirono l'irradiazione, che accompagnava parole sommesse e chiare, simili allo sgocciolio, freddo come la morte, dei ghiaccioli su un lago gelato.

– Allora stanotte invierò nella vostra casa il Messaggero ed egli vi toglierà Simon. Vivo o morto!

– Fuori! – ringhiò Richard fra i denti. – Fuori!

Senza aggiungere parola, Mocata uscí. Marie Lou si fece il segno della croce e Richard le cinse le spalle con un braccio. Lo accompagnarono cosí alla porta aperta.

Egli non si voltò, non lanciò neanche un'occhiata alle sue spalle. Si allontanò, camminando pesantemente giú per il lungo vialetto deserto. Era una figura molto comune, adesso.

Improvvisamente, Richard sentí che il piccolo corpo di Marie Lou, appoggiato al suo, si metteva a tremare, mentre lei, con un piccolo grido, nascondeva il volto sulla sua spalla. – Oh, caro! – ella gemette. – Ho paura di quell'uomo, ho paura! Hai visto?

– Che cosa, bimba mia?

– Ma guarda! – singhiozzò Marie Lou. – Cammina in pieno sole. E non getta un'ombra!

A «L'Orgoglio dei Pavoni»

La locanda del villaggio presso la Cardinals Folly era antica quasi quanto la casa. Un tempo, era stata un ostello con stallaggio abbastanza importante; ma il mutamento nei mezzi di comunicazione e della rete stradale, nel diciottesimo secolo, aveva fatto sparire il traffico delle diligenze. Era rimasta solo la modesta clientela locale. Piú volte riattata, la locanda si era poi ridotta in pessime condizioni, fino a quando il signor Jeremiah Wilkes, ex cameriere di un ricco pari d'Inghilterra che dimorava a non grande distanza, l'aveva rilevata.

Solo il fatto che il signor Wilkes soffriva di sciatica e non poteva piú viaggiare col suo vecchio padrone aveva reso inevitabile il fatto che egli andasse in pensione. In tutti quegli anni trascorsi a mettere nelle valigie l'esatto fabbisogno vestimentario di Sua Signoria per le regate di Cowes, la caccia in Scozia o l'inverno sulla Riviera francese, egli aveva sempre coltivato in cuore il desiderio di essere proprietario di una «pensione» da signori. E quando si era parlato del suo ritiro dal servizio, ed egli aveva espresso questo desiderio per i suoi vecchi anni, il padrone gli aveva generosamente proposto l'acquisto e il restauro della vecchia locanda, ma aveva espresso qualche dubbio sulla possibilità che Jeremiah potesse gestirla con profitto. Per la riuscita di qualsiasi affare (diceva) è necessario disporre di capitale. E non pensava che Jeremiah l'avesse.

In questo, Sua Signoria, nell'innocenza del suo cuore, si sbagliava di grosso. Forse il salario di Jeremiah era modesto; ma egli, che aveva protetto il padrone da molte generazioni di ladruncoli, aveva nondimeno raccolto la messe dei «margini» di guadagno spettanti, per antica e rispettata tradizione, ai maggiordomi di grande casata e possedeva investimenti immobiliari che avrebbero notevolmente stupito mylord.

Egli aveva recato, nella conduzione della locanda, tutta la sua lunga esperienza delle cure da dedicare agli ospiti, la conoscenza dei buoni fornitori, dei buoni vini e della buona cucina, e le belle maniere che rendono piacevole la vita. Quando c'erano le battute di caccia al castello, gli ospiti per i quali non c'era posto al castello alloggiavano da lui. E ben presto la locanda, col suo antico nome di «L'Orgoglio dei Pavoni», ebbe una scelta clientela di persone che volevano godersi una fine settimana tranquilla in seno a un paesaggio meraviglioso, con contorno delle

attenzioni del signor Wilkes e dell'eccellente cucina di sua moglie. Cosa che li induceva a non discutere sul conto, il lunedí mattina.

Per di piú, il signor Wilkes era in ottimi e personali rapporti di amicizia con la popolazione locale, ivi compresi i rappresentanti della legge e della giustizia, di modo che nessuno avrebbe osato contestargli un'infrazione agli orari di chiusura e dello spaccio di alcoolici se intratteneva degli «amici» nel suo locale.

Fu qui che Rex, entrando come un turbine nella sala dal soffitto bassissimo, dove egli quasi toccava con la testa le travi annerite, trovò Tanith.

Era sola. Appena lo vide saltò in piedi e gli corse incontro, stringendogli entrambe le mani fra le sue, con una forza stupefacente, per quelle dita sottili. Era pallida e stanca, il suo vestito di tela verde era macchiato e strapazzato dopo il viaggio terribile della notte precedente. Gli occhi recavano le tracce della tensione, ed erano circondati da larghe ombre. Tremava un poco, aggrappata a lui.

– Oh, grazie a Dio, è venuto! – esclamò.

– Ma come sapeva che mi trovavo alla Cardinals Folly? – egli le chiese prontamente.

– Mio caro, – e lasciandosi ricadere nella poltrona si passò stancamente la mano sugli occhi – sono molto spiacente per iersera. Dovevo aver perso la testa, quando le ho rubato l'auto per arrivare al Sabba in tempo. Ho avuto un incidente, ma questo lei lo avrà già saputo. Poi ho fatto a piedi gli ultimi otto chilometri.

– Santo cielo! Mi sta dicendo che è arrivata fin lí, dopo tutto?

Ella annuí, e gli raccontò la camminata d'incubo da Easterton al raduno satanico. Giunta al punto in cui, contro la sua volontà, era stata trascinata nella valle, i suoi occhi espressero l'orrendo terrore che aveva provato. – Ma ci fu un rumore come di tuono, e due occhi giganteschi sembrarono balzarmi addosso dalle tenebre. Credo di aver gridato e di essermi scansata con un salto. Sono caduta, sono balzata in piedi nuovamente. La forza che mi legava i piedi sembrava essersi sciolta di colpo, e sono fuggita su per il pendio in preda al panico. Giunta in cima, ho inciampato e devo essere svenuta.

Rex sorrise: – Quelli eravamo noi, nella macchina. Ma come ha fatto a sapere dove poteva trovarmi?

– Non è stato difficile – ella rispose. – Quando sono rinvenuta, ero stesa sull'erba, completamente sola. Ho camminato senza sapere dove andavo, sono caduta ancora, devo avere dormito un istante in un fosso, e quando mi sono svegliata era giorno fatto e mi sono accorta di essere molto vicina a una strada. Ho camminato, zoppicando, e in capo a un certo tempo mi sono ritrovata a Devizes. Non avevo denaro con me; ma

avevo una spilla abbastanza preziosa e perciò sono entrata da un gioielliere al quale l'ho venduta. O meglio, quell'uomo è stato molto comprensivo. Quella spilla è un ricordo. Ha accettato di imprestarmi venti sterline, tenendola in pegno. Cosí mi è stato possibile andare in un albergo, farmi dare una stanza e cercare di pensare con calma.

«Mi sono chiesta come mi ero potuta lasciar trascinare da Madame D'Urfé e da tutta quella gente. Dovevo assolutamente liberarmi di Mocata. Ma a chi rivolgermi? Chiunque mi avrebbe creduta pazza. E forse sono arrivata a volerle cosí bene, pur conoscendola appena; ma tutto l'accaduto è fuori dell'ordinario. Sono terribilmente sola, Rex, e lei è l'unica persona al mondo alla quale mi possa rivolgere.»

Si abbandonò nella poltrona, quasi esausta per lo sforzo. Ma egli si sporse avanti e, prendendole una mano, gliela strinse dolcemente.

– Su, su, tesoro. – Parlando col cuore, aveva usato questo vezzeggiativo del tutto inconsapevolmente. – Ha fatto benissimo. Non si preoccupi piú. Nessuno le torcerà un capello, ora che è giunta qui sana e salva. Ma come ha fatto?

Ella riaprí gli occhi e fece un debole sorriso. – Dovevo trovarla, in qualche modo; e questo non era difficile. Tutti i sistemi di divinazione sono soltanto dei metodi per oscurare la visione esterna, per far apparire quella interna. Avevo sonno, ma sapevo che non dovevo dormire. Perciò mi son fatta dare della carta e una matita, ho fatto in modo di cadere in *trance*, col foglio davanti a me e la matita in mano. Quando ho guardato di nuovo, c'erano, scribacchiate, indicazioni sufficienti a consentirmi di seguirla fin qui.

Rex accettò questa spiegazione stupefacente con la massima calma. Alcuni giorni prima, se qualcuno gli avesse raccontato una cosa simile, l'avrebbe ritenuta incredibile. Ma ora non gli passò per la mente che fosse impossibile. Diede un'occhiata alla grande pendola, in un angolo della sala. Era già passata mezz'ora, ed egli si sentiva in colpa, adesso, per aver lasciato Simon. Se in sua assenza qualche cosa di male fosse capitato ai suoi amici, non se lo sarebbe mai perdonato. Adesso che sapeva che Tanith era al sicuro, doveva tornare alla Cardinals Folly, e perciò dichiarò bruscamente: – Mi dispiace molto, ma devo vigilare su Simon, quindi non posso trattenermi oltre.

– Oh, Rex! – Lo fissò con occhi imploranti. – Non mi lasci. O mi prenda con sé. Se mi lascia sola, Mocata mi agguanterà certamente.

Per un istante Rex vacillò, tristemente combattuto da un imbarazzante scelta. Se Tanith diceva la verità, non poteva assolutamente lasciarla, abbandonarla al potere del male. Ma. . . Se mentiva? Fino a quel momento era stata come un burattino in mano a Mocata. Quanta verità c'era, in quel preteso cambiamento? Non era stato forse Mocata a

metterla lí per allontanarlo dal fianco di Simon?

Pensò a portarla con sé alla Cardinals Folly, poiché, se diceva la verità, era nella stessa condizione di Simon. Ma respinse subito quell'idea. In tal modo avrebbe fatto il gioco di Mocata. Se Tanith, consciamente o inconsciamente, agiva sotto il suo influsso, chissà quali poteri possedeva per aiutare il suo padrone, una volta che fosse stata accolta come un'amica in mezzo a loro. Sarebbe stato come introdurre il nemico in una fortezza. Improvvisamente le chiese: – Che cosa potrebbe accadere, se la lasciassi?

– Non può, non deve farlo. – I suoi occhi lo supplicavano. – Non solo per me, ma anche per i suoi amici. Mocata dispone di cento mezzi per sapere dov'è Simon e dove sono io. Può sopraggiungere da un momento all'altro. Non val la pena di nascondere la verità, Rex. So, fuor di ogni dubbio, che non sono in grado di resistergli, ed egli lavorerà per tramite mio, anche mio malgrado. Mi ha detto decine di volte di non aver mai incontrato una donna che gli potesse fare da medium come me. Sono certa che sta venendo qui in questo istante.

– E, se viene, che cosa crede che farà?

– Mi farà cadere in *trance* e chiamerà Simon affinché venga a lui. Se poi Simon non viene, Mocata può mandargli, attraverso di me, una maledizione.

Rex alzò le spalle. – Non si preoccupi. De Richleau è un animale furbo. Respingerà in qualche modo la maledizione.

– Ma lei non capisce! – ella singhiozzò. – La maledizione deve cadere su qualcuno, e se non raggiunge il suo obiettivo ricade, con le sue vibrazioni, su chi l'ha mandata.

– Su, non si scoraggi. – Le prese le mani e cercò di calmarla. – Se le cose stanno cosí, non potremmo avere miglior modo di colpire Mocata.

– No, no! Non fa mai queste cose personalmente. Si serve di altri. Li ipnotizza e li induce a trasmettere il pensiero o il desiderio. Farà cosí con me. Se riesce, non potrete piú proteggere Simon; se fallisce, ne pagherò io lo scotto. Perciò lei deve restare con me. Per impedirgli di usarmi come strumento.

– Santi numi! Ma allora siamo in un bel garbuglio! – Il cervello di Rex lavorava febbrilmente. Se lei diceva la verità, era veramente in pericolo. In caso contrario, Simon aveva con sé Richard e Marie Lou, per badare a lui finché non tornasse il duca.

Tutto il suo senso cavalleresco e quell'amore che sembrava fiorito all'improvviso gli dicevano che doveva correre il rischio di crederle, restando a proteggerla. – Va bene, rimango – disse dopo un momento.

– Grazie a Dio! – ella sospirò. – Grazie a Dio!

Con improvvisa chiarezza, Rex vide che la richiesta di protezione, da

parte di Tanith, offriva un'occasione d'oro per portare la guerra nel campo nemico. Lei era certa che Mocata si sarebbe fatto vivo per riprendersela. D'altra parte, De Richleau aveva dichiarato, con assoluta certezza, che, di giorno, il cultore di Satana non aveva maggior potere di qualsiasi altro volgare malandrino. Con un improvviso indurirsi dei suoi grandi muscoli, Rex pensò: «Perché non impadronirsi di Mocata con la forza, quando arriva e poi mandare a chiamare il duca e decidere che cosa farne di lui?»

C'era una sola difficoltà. Non poteva aggredire un visitatore e tenerlo prigioniero a «L'Orgoglio dei Pavoni». Il signor Wilkes avrebbe certo trovato da ridire! Ma, a quanto pareva, Mocata era in grado di trovare Tanith, altrettanto facilmente, dovunque fosse. Era quindi opportuno uscire dalla locanda e portarla in un luogo dove la faccenda potesse svolgersi senza interferenze da parte di estranei.

Per un attimo pensò ancora alla Cardinals Folly; ma poi gli tornò in mente il boschetto in fondo al giardino dietro la locanda. Se portava lí Tanith e Mocata si faceva effettivamente vedere, sarebbe stato perfettamente libero di vedersela con lui. Diede un'occhiata a Tanith e suggerí con aria svagata: – Facciamo una passeggiatina?

Abbandonata sulla poltrona, con i capelli biondi sullo schienale e a occhi semichiusi, ella scosse la testa: – Mi piacerebbe; ma sono terribilmente stanca. Non posso dire di aver dormito, la notte scorsa.

– Neanche noi. Ci siamo sdraiati per quattro ore. Ma poiché il duca non ha voluto assolutamente che lasciassimo Simon un solo istante, siamo rimasti nella stessa stanza, in tre letti, legati per i polsi e per le caviglie gli uni agli altri... Comunque, il pomeriggio è splendido e i boschi di questi dintorni sono bellissimi, ora che è maggio.

– Se vuole... – Si alzò, assonnata. – Non oso addormentarmi, ad ogni modo. Non mi lasci, fino a domattina. Dopo mezzanotte, sarà il 2 maggio; ancora il mistico 2 che è il mio numero e quello di Mocata e che spiega come mai sono per lui una medium insostituibile. Ebbene, è il mio compleanno. Durante le ore buie della notte, entrerò nel giorno fatale. Per il bene o per il male. Ma, date le circostanze, sono quasi certa che recherà una crisi nella mia vita. E ho paura, Rex, ho paura.

Prendendola sottobraccio con aria protettrice, uscirono dalla porta posteriore nel giardino, che vantava due bersagli per il tiro con l'arco. Jeremiah Wilkes aveva ritenuto che questa distrazione fosse adatta al suo locale e alle persone in vista del paese. Ne traeva anche un utile considerevole, perché le scommesse portavano a ordinare molti bicchieri per tutti.

Un ruscelletto, in fondo, segnava il confine della proprietà del signor Wilkes. Quando lo raggiunsero, Rex passò il braccio intorno al corpo di

Tanith, la sollevò prima che potesse protestare, e con un balzo delle sue lunghe gambe varcò il piccolo corso d'acqua. Lei non cercò di divincolarsi, alzando invece lo sguardo incuriosita e stando ferma nelle sue braccia.

– Deve essere molto forte – ella disse. – Molti uomini possono sollevare una donna; ma non deve essere facile saltare un ruscello di un metro e mezzo tenendone una in braccio.

– Sí, sono forte, – le sorrise, senza accennare a metterla giú, – forte per due. Non deve preoccuparsi. – E, sempre portandola in braccio, si inoltrò nella penombra verde e fresca, nascosta dagli sguardi.

– Si stancherà – ella disse pigramente.

– Assolutamente no – egli dichiarò. – Lei è alta, ma leggera come una piuma. Potrei portarla per un chilometro.

– Non ce ne sarà bisogno. Mi metta giú adesso. Possiamo sederci qui sotto gli alberi. È bellissimo qui. Aveva ragione. Si sta molto meglio che alla locanda.

La depose molto dolcemente su un piccolo rilievo del terreno; ma invece di rialzarsi, si inginocchiò accanto a lei, tenendole ancora una mano sulla spalla e guardandola negli occhi. – Mi ama – le disse improvvisamente – mi ama, non è vero?

– Sí, – ella disse – l'amo. Ma lei non deve, Rex. Sa quello che le ho detto ieri. Sto per morire. Morirò presto, prima della fine dell'anno.

– Non morirai – egli disse, quasi selvaggiamente. – Stroncheremo quel diabolico Mocata. De Richleau ci riuscirà, ne sono certo.

– Ma, mio caro, lui non c'entra – ella protestò con tristezza. – È solo il mio destino. E mi conosci da poco tempo, non è tardi per tirarti indietro. Non devi amarmi, perché in tal caso servirà solo a renderti terribilmente infelice quando morirò.

– Non morirai – ripeté e, a un tratto, rise, fanciullescamente, perché tutta la sua indole vivace si ribellava a quei pensieri neri. – Anche se morissimo entrambi domani, l'oggi è nostro, e ti amo, Tanith. Non c'è altro da dire.

Lei gli passò le braccia al collo e, con passione improvvisa, lo baciò.

Egli la strinse, cercando con le labbra le sue, mormorando in brevi frasi spezzate tutta l'atroce ansia che aveva provato per lei la notte prima e durante la lunga corsa in macchina, quella mattina. Lei gli si stringeva, ridendo, sull'orlo delle lacrime. Questa strana e nuova felicità la inondava di un disperato desiderio di vivere, di uscire per sempre dall'incubo da cui si era svegliata la scorsa notte. Per un momento le parve che i suoi timori fossero senza fondamento. Era giovane, sana, piena di vita. Perché non avrebbe dovuto godere pienamente i normali piaceri della vita con questo uomo forte e dagli occhi allegri, entrato all'improvviso nella sua esistenza?

Nelle sue braccia, si sentiva invadere da un meraviglioso languore. – Rex, – disse piano – sono completamente sfinita, con quanto ora è accaduto, assommato al resto. Sono quasi trentasei ore che non dormo. Non dovrei dormire adesso, ma non sarò assolutamente capace di restare sveglia stanotte, se non lo faccio. Non mi può venire alcun male, finché sei qui con me, vero?

– No, – disse egli fiocamente – né uomo né diavolo ti toccherà se ci sono io. Povero tesoro, devi essere sfinita. Addormentati, cosí come stai.

Con un piccolo sospiro ella si girò, annidando la testa bionda nel cavo del braccio di Rex, seduto con la schiena appoggiata a un tronco d'albero. L'attimo dopo era profondamente addormentata.

Il pomeriggio volgeva alla sera. Rex aveva le braccia e le gambe intorpidite; ma non si muoveva per timore di svegliarla. Una nuova ansia cominciava a turbarlo. Mocata non si era visto. E alla Cardinals Folly chissà cosa avrebbero pensato che gli fosse successo. Marie Lou sapeva che egli era andato alla locanda e probabilmente avevano già telefonato. Ma lui, come uno sciocco, aveva dimenticato di lasciare un messaggio per loro.

Scendeva l'oscurità e continuava a non esserci alcun segno di Mocata. Le punture del dubbio cominciarono a riempire nuovamente Rex di orribili ipotesi sulla verità della storia raccontata da Tanith. L'aveva allettato apposta, inconsciamente o consapevolmente, ad allontanarsi dal fianco di Simon? Questi era abbastanza al sicuro, in compagnia di Richard e Marie Lou, e il duca aveva promesso di tornare prima che calasse la notte. Ma forse Mocata stava tramando qualcosa per impedire il ritorno di De Richleau. In tal caso, poiché Richard era completamente all'oscuro delle barriere di protezione da stabilire per la notte avanzante, Simon sarebbe stato inerme. A causa della diserzione di Rex, poteva ricadere facilmente in preda all'influsso malefico del cultore di Satana.

Piú di una volta Rex ebbe la tentazione di svegliare Tanith; ma lei sembrava cosí tranquilla, cosí felice, cosí bella, addormentata tra le sue braccia, con un respiro dolce, con le membra abbandonate, che egli non se la sentí di disturbarla. Le ombre si allungarono, la sera avanzò e infine cadde l'oscurità; Tanith dormiva ancora. Era venuta la notte della prova, ed essi erano soli nella foresta.

Lo scetticismo di Richard

Il duca arrivò alla Cardinals Folly intorno alle sei e Richard, andandogli incontro nell'ingresso, gli riferí subito la visita di Mocata.

– Non ne sono del tutto sorpreso – ammise il duca, con tono cupo. – Deve essere proprio agli estremi, per aver osato di venir qui in pieno giorno pur di vedere Simon. Ora è in lotta col tempo. Ha minacciato di tornare?

– Sí. – Richard si lanciò nel racconto particolareggiato di quanto era accaduto, e intanto pensava che De Richleau non gli era mai sembrato cosí vecchio. Sembrava persino piú piccolo, ma forse ciò era dovuto al fatto che stava con le spalle curve, come sotto un peso troppo gravoso. Richard fu talmente colpito da quel viso stanco e segnato, che concluse il suo discorso chiedendo con molta serietà: – Credi davvero che possa operare qualche diavoleria, stanotte?

De Richleau annuí. – Ne sono certo. E sono preoccupato, Richard. Non ho avuto fortuna, oggi. Padre Brandon, che ero andato a trovare, era purtroppo assente. Egli possiede un ampio sapere su questo terribile «altro mondo» contro il quale ci troviamo e, conoscendomi bene, ci avrebbe aiutati; ma il giovane prete col quale ho parlato in sua vece, non mi ha voluto affidare l'ostia né sono riuscito a convincerlo di venire egli stesso. Era l'unica protezione sicura contro il genere di cose che Mocata può lanciare contro di noi.

– In qualche modo faremo – sorrise Richard, cercando di tirarlo un po' su.

– *Dobbiamo* farcela! – Una vibrazione dell'usata fermezza echeggiò nella voce di De Richleau. – Poiché la Chiesa non può assisterci dobbiamo ripiegare sulla mia conoscenza delle formule esoteriche. Per fortuna, gli elementi di sussidio piú importanti li ho con me; ma mi farai un piacere, inviando qualcuno dal fabbro ferraio del villaggio, a prendere cinque ferri di cavallo. Chiunque tu mandi, digli che devono essere nuovi di zecca. È essenziale.

A questa richiesta, che pareva fanciullesca, lo scetticismo di Richard si ridestò; ma egli, con la sua delicatezza, non lo lasciò trasparire e aderí prontamente. Ma l'accenno al villaggio gli ricordò la faccenda di Rex e allora riferí al duca che il loro amico era stato chiamato alla locanda.

Il viso di De Richleau si rabbuiò di colpo. – Credevo che Rex avesse maggior giudizio! – esclamò con asprezza. – Telefoniamogli subito!

Richard poté parlare col signor Wilkes; ma il padrone della locanda poté fornirgli scarse informazioni. Verso le tre era arrivata una signora, e il signore americano l'aveva raggiunta poco dopo. Erano usciti in giardino e da allora non li aveva piú visti.

De Richleau alzò le spalle, arrabbiato. – Quel giovane scemo! Dopo aver visto quegli orrori, doveva pur rendersi conto del pericolo di andarsene con quella giovane. C'è da scommettere, cento contro uno, che è una pedina di Mocata, o peggio. Prego Iddio di vederlo tornare prima di notte. Dov'è Simon adesso?

– Con Marie Lou. Sono di sopra, nella stanza di giochi della bambina, credo, a farle il bagno e metterla a letto.

– Bene. Andiamo su da loro. Fleur potrà esserci di grande aiuto per proteggerlo, stanotte.

– Fleur! – esclamò Richard, sbalordito.

Il duca confermò: – In questi casi le preghiere di una vergine sono straordinariamente potenti, e piú giovane è, piú forti sono le sue vibrazioni. Capisci, una bambinetta come Fleur, già abbastanza grande per pregare, ma immacolata sotto ogni aspetto, anche banale, è quanto di piú vicino alla purezza assoluta si possa trovare fra gli esseri umani. Ricordi le parole di Nostro Signore? «Se non diverrete come bambini non entrerete nel Regno dei Cieli.» Non hai nulla in contrario, ritengo.

– Affatto – rispose Richard prontamente. – Il fatto di dire una preghiera per Simon non può assolutamente farle del male. Saliremo attraverso la biblioteca.

Sette lati della grande stanza ottagonale erano coperti di libri fino al soffitto. L'ottavo era quello delle porte-finestre dalle quali si vedevano i gradini che salivano alla terrazza e, piú in là, un tratto di giardino.

Richard andò a una delle pareti e premette un cappello cardinalizio dorato sul dorso rilegato in pelle di un libro. Una porticina, mascherata da libreria, si aprí mostrando una stretta scala a chiocciola ricavata nello spessore del muro. Salirono i gradini di pietra e un istante dopo entrarono nella stanza di giochi di Fleur, attraverso un pannello scorrevole.

La stanza era vuota, ma nel bagno trovarono Simon che, con un grembiale della Tata annodato alla vita, faceva fare il bagno, con estrema serietà, alla piccola Fleur, mentre Marie Lou, seduta sull'orlo della vasca, tratteneva a stento le risa. Era un'operazione che Simon compiva tutte le volte che veniva alla Cardinals Folly. Fleur c'era abituata e la considerava una vera festa. Ma era un privilegio al quale De Richleau non aveva mai preteso e perciò, quando egli entrò, Fleur manifestò una femminile

verecondia, sorprendente in una bambina cosí piccola. – Oh, mamma, – esclamò – non deve, no? Non deve, perché è un uomo. – Al che tutto il gruppo scoppiò a ridere.

– Mandalo via! – gridava la piccola Fleur, alzandosi e stringendo al petto una enorme spugna.

De Richleau si scusò con gravità e batté in ritirata nella stanza dei giochi, con Richard. Pochi minuti dopo gli altri li raggiunsero e il duca ebbe una frettolosa conversazione, a bisbigli, con Marie Lou.

– Certo – disse questa. – Se può essere utile, fa' quel che credi. Mi libererò della Tata per qualche minuto.

Avvicinatosi a Fleur, egli le sorrise. – Mamma è presente quando dici le preghiere, ogni sera? – le chiese con dolcezza.

– Oh, sí! – disse la bimba. – E adesso le sentirete tutti.

Egli sorrise ancora. – L'hai mai sentita quando dice le sue?

Fleur pensò profondamente per qualche istante. – No. – Scrollò i riccioli bruni alzando gli occhi verso di lui, tutta seria. – Mamma dice le preghiere a papà, quando io dormo.

Egli annuí quietamente. – Stasera le diremo tutti insieme.

– Oooh! – tubò Fleur. – Che bello. Sarà come se facessimo un gioco, vero?

– Non un gioco, tesoro – intervenne Marie Lou con calma. – Perché saranno preghiere serie, che diciamo col cuore.

– Sí, le diciamo con tutto il cuore, stasera. Ma possiamo inginocchiarci tutti e mettere nel mezzo zio Simon?

– Come per il gioco dell'anello?

– Esatto – confermò il duca. – E tu sarai quella che guida il gioco. Ma invece di toccarlo sulla spalla, devi tenergli la mano, molto stretta.

Si inginocchiarono tutti e Fleur stese la sua manina a Simon; ma il duca le posò dolcemente una mano sulla spalla. – No, – sussurrò. – La tua mano sinistra, angioletto mio, nella mano destra di zio Simon. Prima dirai le tue preghiere come fai sempre. Poi ne dirò una io, per tutti noi.

Mentre stavano inginocchiati a testa china e occhi chiusi, le prime parole del Padrenostro uscirono, con qualche balbettio infantile, dalle labbra di Fleur. Poi ci fu una breve esitazione, un suggerimento bisbigliato da Marie Lou e una conclusione altrettanto sommessa. Dopo di questa, le piccole invocazioni personali per mamma, per papà, per zio Simon e zio Rex e zio Occhigrigi e per la cara Tata, furono dette in fretta con piú brio.

– Ora, – bisbigliò De Richleau – ti chiedo di ripetere, parola per parola, con me. – E, a voce bassa ma chiara, alzò una invocazione al Padre di Tutto, affinché perdonasse ai Suoi servi i loro peccati e li aiutasse

a resistere alle tentazioni, tenendo a bada col Suo potere illimitato tutte le cose del male che camminano nelle tenebre, e li guidasse sani e salvi a rivedere lo splendore del mattino.

Alla fine, quando Fleur, coccolata e baciata da tutti, fu messa a letto col suo orsacchiotto e il suo pagliaccio, gli altri scesero nel comodo salottino di Marie Lou.

De Richleau era preoccupato per Rex, e anche una seconda telefonata alla locanda non procurò alcuna notizia. Rex non era tornato, ed essi se ne stavano seduti, un po' silenziosi. Richard, un po' infelice perché quello era il momento dello *sherry* e il duca aveva rinnovato il suo divieto all'alcool, chiese infine: – Be', che cosa vuoi che facciamo, adesso?

– Dovremmo fare una cena leggera, di buon'ora. Poi vorrei che tu facessi ben capire a Malin che nessuno dei domestici deve venire in quest'ala della casa fino a domani mattina. Se vuoi, spiega che intendo svolgere un esperimento di telegrafia o televisivo che durerà tutta la notte, e che non devono assolutamente disturbarci né aprire o chiudere le porte.

– Non sarebbe meglio – disse Simon con esitazione – staccare anche il telefono? Potrebbe telefonare dopo che ci siamo già sistemati.

– Sí. Col permesso di Richard, lo farò io stesso.

– Fa' pure, se vuoi; intanto io parlo ai camerieri – assentí placidamente Richard. – Ma che cosa chiami una cena leggera?

– Appena quanto basti a tenerci in forze. Un po' di pesce, se ce n'è. In caso contrario, delle uova, con legumi, insalata, frutta, ma né carne né selvaggina, né, tanto meno, del vino.

Richard brontolò: – Un pranzo allegro, non c'è che dire. Non vorrai per caso radermi la testa o che indossiamo tutti dei cilici, se possiamo trovarne? Sono affamato come un cacciatore, e, a causa del tuo telegramma, non abbiamo fatto colazione.

Il duca sorrise benevolmente. – Mi dispiace, Richard; ma questa faccenda è molto seria. Temo tu non abbia ancora capito fino a qual punto è seria. Se tu avessi visto quel che abbiamo visto, Rex ed io, la notte scorsa, non apriresti bocca su questi piccoli disagi, e capiresti subito che sto agendo per il meglio.

– No, – confessò Richard – ad essere proprio sincero, mi riesce molto difficile credere che non siamo tutti picchiati, con questi discorsi di streghe, stregoni, magia e non so che altro, ai giorni nostri!

– Eppure tu stesso hai veduto Mocata, questo pomeriggio.

– Ho visto un importuno con una brutta faccia, sono d'accordo; ma non mi va giú, per ora, di attribuirgli tutti i poteri che dici.

– Oh, Richard! – intervenne Marie Lou. – Occhigrigi ha ragione.

Quello è un uomo orribile. Ed è assurdo dire che oggi non c'è piú nessuno che crede alle streghe. Tutti sanno che esistono, come sono sempre esistite.

– Eh? – Richard guardò meravigliato la sua bella moglie. – Non ti ho mai sentito esprimere queste convinzioni prima d'ora.

– Certo che no. Porta male, parlare di tali cose; anche se si conoscono. Potrei raccontarvi tante cose sulle streghe, in Siberia: cose che ho visto con i miei occhi. – Facendo spallucce, Marie Lou si alzò. – Ma non mi crederesti e non ne so abbastanza per discutere. Quindi vado a farvi preparare la cena.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Il Talismano di Set

Per un bel po' il duca, camminando avanti indietro sul bel tappeto persiano, rispose alle obiezioni che lo scetticismo di Richard sollevava. Quando Marie Lou tornò a unirsi a loro, gli occhi di suo marito avevano perso un po' di quell'aria canzonatoria che avevano ancora un'ora prima.

Le spiegazioni del duca erano state cosí chiare e lucide, e la sua convinzione cosí evidente, che Richard si era sentito in dovere di rimandare per il momento ogni giudizio, giungendo persino a chiedersi se il povero Simon non potesse veramente essere caduto sotto l'imperio di una forza molto pericolosa e potente, per resistere alla quale essi avrebbero dovuto chiamare a raccolta tutto il proprio coraggio, durante le ore di tenebre che li aspettavano.

Adesso erano le otto. Era sceso il crepuscolo e gli alberi in fondo al giardino si fondevano già nell'ombra. L'avanzare delle tenebre, tuttavia, non li riempiva di nuova paura. Pareva che la lunga conversazione avesse rinforzato il vincolo che li univa. Come gli uomini che stanno per doversi gettare in una battaglia materiale, erano pieni di un senso di attesa, ma un po' taciturni, e consapevoli del fatto che le loro migliori speranze risiedevano nel riporre una fiducia assoluta gli uni negli altri.

Su invito di Marie Lou, passarono nella sala da pranzo per una cena fredda. Avendo mangiato cosí poco durante il giorno, sarebbero stati spontaneamente portati a servirsi in abbondanza; ma senza che occorressero altre raccomandazioni da parte di De Richleau, si rendevano conto a sufficienza, ormai, che si trattava di una questione seria che imponeva la morigeratezza. Persino Richard rinunciò a prendere una seconda porzione dei suoi prediletti scampi della baia di Morecambe.

Il duca si chinò verso di lui: – Credo che, per i miei esperimenti, il miglior luogo sarebbe la biblioteca e mi occorrerà una brocca d'acqua fresca, la piú grande che avete. Sarà anche bene non far portar via la frutta.

– Come no – convenne Richard, con un'occhiata al maggiordomo. – Malin, provvedete voi, per favore. – Poi gli diede anche istruzioni precise sul fatto che, fino al mattino, non dovevano essere disturbati per alcun motivo e ordinò di sparecchiare subito.

Con viso calmo e impassibile, l'uomo confermò di avere capito e fece

cenno al valletto di cominciare a sparecchiare. Nessuno avrebbe immaginato, di fronte a quella impassibilità, che mezz'ora dopo, nella quiete della stanza della guardarobiera, egli avrebbe detto con una strizzatina d'occhio: «A mio parere, sono a caccia di fantasmi. Quel bravo signore non ha un apparecchio televisivo. E si sono comportati come barbari: neanche una goccia di vino a tavola. Unisci a questo lo strano aspetto del giovane Simon. Ma gli spiritisti sono sempre cosí. Spero solo che non gli prenda la mania, altrimenti i conti del vino vanno in crisi. . .»

Dopo che Richard ebbe salutato con un «buonanotte» molto significativo il suo maestro di casa, si trasferirono nella biblioteca e De Richleau, che pur la conosceva molto bene, esaminò la camera con nuova attenzione.

Sulle assi di quercia, lucide e un po' irregolari, del pavimento erano sparsi comodi divani e ampie sedie a braccioli. Due angoli tra le pareti ricoperte di libri erano occupati da mappamondi, e un grande scrittoio ovale di stile Chippendale stava davanti alla grande porta-finestra. Interrata com'era, nell'ala piú antica della casa, la stanza non riceveva una luce viva neanche in piena estate. Ma non era affatto triste. Un fuoco di legna, su un mucchio di cenere alto venticinque centimetri, era acceso nel grande camino tutto l'anno, e di sera, chiuse le tende e accesa l'illuminazione indiretta installata da Richard, il locale era accogliente e riposante, adatto al lavoro silenzioso o alla conversazione pacata.

– Dobbiamo vuotare la stanza: mobili, tende, tutto! – disse il duca. – Mi occorreranno delle scope e uno straccio per pulire il pavimento.

I tre uomini si misero a trasportare i mobili nell'ingresso, mentre Marie Lou andava a prendere le cose richieste in un ripostiglio.

Per un quarto d'ora lavorarono in silenzio, finché nella grande biblioteca non rimase nulla, all'infuori delle file serrate di libri dalle rilegature dorate. – Le mie profonde scuse se ho l'aria di mettere in dubbio lo zelo del tuo personale – disse il duca a Marie Lou, con un sorriso. – Ma vorrei che nella stanza e particolarmente sul pavimento si facesse una pulizia a fondo, poiché la minima traccia di polvere può servire da appiglio alla materializzazione di un'emanazione malefica. Vuoi provvedere a questo, principessa, mentre telefono di nuovo alla locanda, per sapere se Rex è tornato?

– Ma certo, caro Occhigrigi – disse Marie Lou e, con l'aiuto di Richard e di Simon, si diede d'attorno a spolverare, spazzare e lustrare. Quando De Richleau tornò, il pavimento era cosí pulito che avrebbero potuto mangiarci.

– Nessuna notizia di Rex. Sfortuna nera – annunciò aggrottando la fronte. – E ho dovuto staccare il telefono per evitare che una chiamata induca Malin a trasgredire alle istruzioni. Ora sarà bene che andiamo di sopra a cambiarci.

– Che cosa dobbiamo metterci? – chiese Richard.

– Dei pigiama. Spero che tu ne abbia una buona scorta. Capisci, stanotte nessuno di noi deve avere indosso alcun indumento che si sia, anche minimamente, sporcato. Negli indumenti portati anche per poche ore si annidano inevitabilmente delle impurità umane, ed è su queste che gli elementali fanno piú pronta presa.

– Ma non avremo freddo? – si rischiò a dire Simon, con un'occhiata inquieta.

– Ti munirò di calzettoni e di un pastrano – offrí Richard.

– Calzettoni eventualmente sí, purché siano freschi di bucato. Ma niente cappotti, vestaglie o scarpe – disse il duca. – Non c'è ragione, invece, di non raddoppiare maglie e biancheria sotto il pigiama, per tenerci caldi. L'essenziale è che tutto sia assolutamente pulito.

Tutto il gruppo migrò al pian di sopra. Gli uomini si radunarono nello spogliatoio di Richard dove fecero man bassa d'indumenti. Poco dopo li raggiunse Marie Lou, graziosissima in un pigiama di seta color pesca, con i pantaloni infilati fino al ginocchio, all'interno di un secondo paio di calze di seta. – E ora, – disse De Richleau – facciamo una razzia nell'armadio della biancheria di casa. Non possiamo usare dei cuscini, che sono già contaminati dall'uso; ma il duro pavimento mi fa un po' paura. Perciò, portiamo quante piú lenzuola possiamo, e tovaglie da bagno. Potremo cosí formare un giaciglio su cui stare.

Tornati nella biblioteca, deposero i loro fardelli e De Richleau prese dalla sua valigetta un pezzo di gesso, un pezzo di spago e un doppio decimetro. Segnato un punto nel centro della stanza chiese a Marie Lou di tenervi ferma un'estremità dello spago, di cui misurò esattamente due metri e dieci; poi, usandola come perno, disegnò un gran cerchio col gesso, sul pavimento.

Poi, con una maggiore lunghezza di spago, ne disegnò un altro, concentrico. Qui ebbe inizio la parte piú difficile dell'operazione. Bisognava tracciare una stella a cinque punte, con i vertici sul cerchio esterno e le rientranze su quello interno. Ma, come il duca spiegò, quella difesa era di alta potenza solo se costruita con precisione geometrica; se gli angoli erano irregolari o se la distanza degli apici dal punto centrale fra gli stessi presentava variazioni superiori a una frazione minima, il pentacolo si sarebbe avverato inutile o, peggio, dannoso.

Per mezz'ora controllarono e misurarono, gesso e doppio decimetro alla mano; ma Richard fu di grande utilità perché era esperto di carte geografiche e piani di costruzione, quasi un architetto dilettante. Finalmente le grosse righe di gesso furono tracciate come desiderava il duca, formando la magica stella a cinque punte nel cui interno egli intendeva far restare tutti, per l'intera durata dell'oscurità.

Poi col gesso segnò lungo il cerchio interno il potente esorcismo:

In nomine Pa†tris et Fi†lii et Spiritus†Sancti! † El†Elohym †Sother† Emmanuel†Sabaoth†Agia†Tetragammaton†Agyos†Otheos†Ischiros†

e, dopo aver consultato un vecchio libro che aveva portato con sé, tracciò certi curiosi e antichi simboli nelle valli e nei monti della stella microcosmica.

Simon che, in base alle sue esperienze recenti, sapeva qualcosa dei pentacoli, vi riconobbe dieci segni cabalistici presi dall'albero Seferotico: Kether, Binah, Ceburah, Hod, Malchut eccetera. Ma altri, come l'Occhio di Horus, erano di origine egizia e altri ancora appartenevano a un'antica scrittura ariana a lui ignota.

Completato lo scheletro di questa fortezza astrale, all'interno fu deposta la biancheria pulita sulla quale avrebbero riposato, e De Richleau tirò fuori un nuovo armamentario dalla cassetta.

Con erba di assafetida e di cera azzurra sigillò le finestre, la porta che dava sull'ingresso e quella, nascosta dalle finte scaffalature di libri, che conduceva alla stanza dei giochi al primo piano, facendo segni della croce con acqua benedetta su ogni sigillo, una volta ultimata l'opera.

Poi ordinò agli altri di entrare nel pentacolo, esaminò gli interruttori accanto alla porta per essere certo che tutte le luci fossero accese, preparò sul fuoco una gran pila di ceppi, per essere certo che ardesse fino al mattino senza che essi avessero da uscire dal cerchio per alimentarlo e, andando a unirsi a loro, che si erano accovacciati sull'alto strato di lenzuoli, esibí cinque piccole tazze d'argento, che riempí per due terzi di acqua santa, collocandole una in ogni valle del pentacolo.

Poi, prese cinque candele bianche affusolate, le accese servendosi di un'antica scatola con esca e acciarino e le collocò, dritte, una a ogni punta della stella. Dietro ad esse posò i cinque ferri di cavallo, nuovi di zecca, fatti venire dal villaggio, con la parte aperta disposta verso l'esterno, e dietro ciascun vaso con l'acqua santa pose una radice secca di mandragora, quattro di forma femminile e una maschile, quest'ultima nella valle rivolta a nord.

Finite queste formalità complesse per erigere le barriere esterne, il duca si concentrò sulla protezione individuale dei suoi amici e di se stesso. Quattro lunghe trecce di fiori d'aglio vennero fatte su a collana e ciascun appartenente al gruppo se ne passò una al collo; furono distribuiti rosari con un piccolo crocifisso d'oro, medaglie di San Benedetto reggente la Croce in una mano e la Regola nell'altra, e infine fialette di sale e di mercurio. Intorno ai polsi e alle caviglie di Simon furono nuovamente legati dei tratti di assafetida, ed egli fu messo in mezzo agli

altri, rivolto. Poi il duca celebrò il rito finale, di sigillare le nove aperture dei loro corpi.

Tutto questo armeggio non impressionò affatto Richard; se mai, ravvivò il suo scetticismo. Secondo una sua privata opinione, una banda di ricattatori stava cercando di giocare un brutto scherzo a Simon e al duca. Perciò, prima di scendere al pianterreno, si era ficcato addosso una rivoltella carica, ben nascosta sotto la giacca del pigiama. Per rispetto alla evidente preoccupazione di De Richleau, nel volere che nel cerchio non venisse portato nulla di sporco, egli aveva avuto cura (ma quasi vergognandosene) di pulire l'arma immergendola nell'alcool; ma se quel signor Mocata, quella notte, avesse avuto la malaugurata idea di introdursi in casa sua con l'intenzione di mettere in piedi qualche strana faccenda, intendeva servirsene. Dopo un momento di silenzio, egli girò lo sguardo sugli altri e disse allegramente: – Be', eccoci qua. E adesso?

– Abbiamo ampio spazio – rispose De Richleau. – Perciò non c'è motivo per non coricarci un poco, con i piedi verso l'orlo del cerchio e cercare di dormire un poco; ma prima desidero darvi certe istruzioni.

– Non ho mai avuto meno sonno in vita mia – osservò Simon.

– E anch'io – confermò Richard. – È ancora presto, e se solo non ci fosse qui Marie Lou vi racconterei qualche storiella spinta, per tenervi allegri.

– Non darti pensiero per me, caro, – disse Marie Lou – anche se ho, come dici, una faccia angelica. . . sono umana.

– No! – E Richard scosse il capo. – Chissà com'è; ma quando sei presente, non mi divertono. Perciò non te ne racconto mai. Perché una storiella grassa abbia sugo, bisogna essere fra uomini, intorno a una buona bottiglia. . . Dio mio! Come vorrei che avessimo qui una bottiglia di brandy!

– Porcellone! – ella mormorò affettuosamente, rincantucciandosi contro di lui. – Dal modo come parli, Simon e Occhigrigi, se non ti conoscessero, ti prenderebbero per un ubriacone, mentre sei una persona ammodo.

– Proprio ammodino? Be', comunque è piacevole che tu la pensi cosí. . . – Le scompigliò un poco i riccioli. – La mia attuale brama di alcool è dovuta al fatto che oggi non ne ho avuto la razione normale. Ma, giacché siamo qui, di' un po', Occhigrigi: questo Talismano che è al centro di tutto il pasticcio. . . Non puoi parlarcene un po', prima di impartirci le ultime istruzioni?

– Conosci la leggenda di Iside e Osiride? – chiese il duca.

– Sí. . . vagamente – rispose Richard. – Erano la regina e il re del cielo scesi in terra in forma umana che insegnarono agli egizi tutto ciò che sapevano, vero? La solita storia di un dio dai capelli biondi che

giunge fra un popolo di colore scuro e importa ogni specie di nuove idee sull'agricoltura, sull'architettura, sulla giustizia; insomma, quello che chiamiamo «civiltà».

De Richleau confermò: – Proprio cosí. Ma io mi riferivo alla storia della morte di Osiride.

– Fu ucciso – interloquí Simon. – Ma non ricordo come.

– Be', ecco il racconto, come ci è giunto attraverso molte migliaia di anni:

«Pare che Osiride fosse appunto uno straniero, chiaro di pelle, biondo di capelli, che giunse fra gli egizi, ne divenne il re e governò recando loro grandi benefici. Ma aveva un fratello, a nome Set. E ancora una volta abbiamo i due princípi antitetici del Bene e del Male, della Luce e delle Tenebre. Set, infatti, era bruno e scuro di pelle. La leggenda, naturalmente, è in parte apocrifa; ma, tolte le incrostazioni mitiche, che i sacerdoti vi hanno ricamato successivamente, la storia ha una tal risonanza di autentica tragedia umana da lasciare difficilmente dei dubbi sul fatto che i due uomini e la donna, Iside, siano vissuti realmente, come progenitori di una dinastia regale, nella valle del Nilo, molto tempo prima che venissero costruite le piramidi.

«Ogni volta che rileggo questa storia in greco, nei testi classici, mi colpisce il risalto della figura di Set, che appare ancora viva e definita a distanza di innumerevoli generazioni. I personaggi dei lavori teatrali di secoli passati ci sembrano oggi, salvo poche eccezioni, del tutto irreali. Ma Set continua ad apparire, senza tempo e immutato, con l'aspetto del simpatico mascalzone, che dopo avervi intrattenuto piacevolmente, con un'ospitalità sontuosa e una conversazione brillante, è pronto domani a farvi fuori senza ombra di rimorso, incontrandovi per via.

«Era alto, asciutto, scuro, bello; ottimo atleta, cacciatore eccellente, ma anche un individuo colto e divertente, festoso compagno che reggeva bene il vino a tavola. Appartiene a quel tipo al quale gli uomini sono sempre pronti a perdonare gli sbagli, a causa della sua piacevole personalità; in quanto alle donne, si persuadono che la sua cattiveria sia solo colpa di un carattere forte e sono pronte a soccombere, quasi al primo sguardo, alla sua forza tenebrosa e virile.

«Piú giovane di Osiride, Set era invidioso della sua autorità. Poi si innamorò di Iside, moglie del fratello. È l'eterno triangolo, come vedete. Anzi, il suo prototipo, dal quale discendono tutti quelli di cui è costellata la letteratura mondiale. Set, quindi, cominciò a tramare per uccidere il re e prendersi la sua sposa e il potere.

«Sarebbe stata ardua impresa, l'aperto assassinio di Osiride, sempre circondato dai nobili piú anziani, che l'amavano e sapevano che egli

manteneva la pace nel paese, facendovi fiorire la prosperità. Set sapeva che essi avrebbero difeso la vita del re con la propria. Ed era di fronte anche a un altro problema. Osiride era un dio, ed anche se avesse potuto attirarlo con l'inganno in cui compiere segretamente il misfatto, non osava spargere una sola goccia del sangue divino.

«Progettò quindi un assassinio di un'intelligenza superlativa. Come tutti sapete, gli egizi consideravano la vita presente come un semplice intervallo, e che tutti i loro pensieri, sin da quando giungevano all'età della ragione, si concentravano sulla vita futura. Molti di essi spendevano l'intero patrimonio nel prepararsi un magnifico luogo di sepoltura, e alla fine di ogni banchetto, al momento del *dessert*, il gran dispensiere dei vini andava in giro con un sarcofago in miniatura, contenente uno scheletro, per ricordare agli ospiti che la morte era in agguato per ognuno.

«Con astuzia diabolica, Set sfruttò l'ossessione nazionale verso la morte e il cerimoniale della sepoltura, per intrappolare il fratello. Si procurò con un trucco le misure esatte di Osiride. Fece poi preparare il piú bel sarcofago mai visto. E, appena questo fu pronto, Set invitò a un grande banchetto Osiride e settantadue giovani nobili, da lui corrotti e indotti ad aderire alla cospirazione.

«La sera del festino, fece collocare il bel sarcofago nella piccola anticamera dalla quale ogni ospite doveva passare, man mano che arrivava. Il capolavoro fu ampiamente commentato e invidiato da tutti, non escluso Osiride.

«Banchettarono, bevettero vino in abbondanza, ammirarono le danzatrici egizie e i contorsionisti etiopi, ascoltarono la miglior musica di strumenti a corde dell'epoca. Poi, come atto finale di ospitalità, Set, sollevandosi dal suo divano, proclamò: – Avete visto il sarcofago collocato nella piccola anticamera, e desidero donarvelo. Colui al quale si attaglia perfettamente, può prenderselo, con la mia benedizione.

«Tutti si precipitarono, ciascuno sperando che quel dono principesco toccasse a lui: ma nessuno vi entrava esattamente. Poi Set condusse anche Osiride nell'anticamera e additando il sarcofago gli disse, un po' ridendo: – Perché non provi, fratello. È degno di un re. Anche se questi è il signore dei Due Regni, il Superiore e l'Inferiore.

«Osiride si calò in quel capolavoro, con un sorriso. Il suo corpo alto dalle spalle ampie vi entrava giusto. Ma, appena egli fu dentro, i principali cospiratori, che erano a parte del segreto disegno di quella sera, si fecero avanti a precipizio col pesante coperchio. Con fretta frenetica lo inchiodarono, lo sigillarono col piombo fuso, cosí che Osiride sopravvisse forse un'ora, agonizzando, ma poi morí asfissiato.

«Cosí il piano di Set per uccidere il fratello senza versarne il sangue ebbe successo. Saltato sui carri, con i suoi turbolenti seguaci, si

impadroní del regno. Ma Iside, avvertita in tempo, poté fuggire.

«Era importante per Set che il sarcofago, nel quale era Osiride, non giungesse nelle mani dei sacerdoti, che gli avrebbero eretto un monumento, facendone il centro di una lega contro l'assassino. Perciò, appena tornato a casa l'indomani mattina, Set fece gettare il sarcofago nel Nilo. Ma Iside lo recuperò e, per mezzo di certe cerimonie magiche, riuscí a farsi fecondare dal corpo del marito morto. Poi si rifugiò tra le canne di papiro, nelle paludi del Delta, portando con sé il corpo di Osiride nel suo sarcofago, nell'attesa di dargli degna sepoltura.

«Saputo quello che era successo, Set giurò di rintracciare Iside e ucciderla, di ritrovare il corpo di Osiride e distruggerlo per sempre. Ed ora questa storia lascia nuovamente intravedere brevemente un fatto strano di migliaia di anni fa che sembra piú chiaro di quelli accaduti ieri.

«In poche frasi, viene narrato che Set cercò, per mesi e mesi, invano. Poi, ecco una notte in cui l'ex regina Iside, incinta, ora ridotta alla condizione di una profuga misera e sola, siede sotto un gruppo di palme, nel deserto. Il corpo del marito, rozzamente imbalsamato, è accanto a lei nel sarcofago di legno, e lei sente muovere il figlio che porta in seno. A un tratto, un rombo lontano, che rompe il silenzio della notte, disturba le sue meste meditazioni, cresce con rumore di tuono. Un gruppo di uomini a cavallo giunge galoppando attraverso le sabbie. Iside corre a rifugiarsi in un vicino stagno, immersa fino alla cintola nell'acqua fra i papiri. I cavalieri scuri passano come un uragano. Lei vede che si tratta di Set e dei suoi dissoluti compagni, che cacciano alla luce chiara della luna egiziana. Uno di essi riconosce il sarcofago. Con grida di trionfo si gettano giú dalla sella, lo fanno a pezzi e tirano fuori il corpo di Osiride. Nascosta, impaurita e tremante, Iside vede il profilo scuro e orgoglioso di Set, il quale ordina di dividere il corpo in quattordici pezzi da disperdere in lungo e in largo per tutto il regno, affinché non possa mai essere ricomposto.

«Anni dopo, Horus, figlio di Iside, il grande dio, il Falco della Luce, che restituisce all'umanità i suoi benefici e risolleva il velo di tenebre che il tradimento di Set ha steso sul mondo oscurandolo, diventa signore del regno. Iside allora vaga per tutto il paese alla ricerca delle parti smembrate del marito. Non cerca di rimetterle insieme; in ogni punto in cui ne trova una, invece, erige un grande tempio alla sua memoria. Riesce a trovare, in tutto, tredici pezzi del corpo; ma non il quattordicesimo. Set lo ha accuratamente imbalsamato e l'ha tenuto per sé. Per questo motivo Horus, pur sgominando Set in tre battaglie, non ha potuto assolutamente ucciderlo. La parte tenuta da Set era il piú potente degli amuleti: il fallo del dio morto, suo fratello.

«Le storie segrete dell'esoterismo dicono che se ne è avuta notizia

varie volte, da allora. Per lunghi periodi, attraverso i secoli, se ne sono perdute completamente le tracce. Ma, ogni volta che viene ritrovato, procura calamità al mondo. La cosa alla quale dobbiamo a tutti i costi impedire di cadere oggi nelle mani di Mocata è questa: il Talismano di Set.»

Dopo il racconto di De Richleau, un lungo silenzio calò sul gruppo. Poi Marie Lou disse piano: – Sono un po' stanca, adesso, caro Occhigrigi, e vorrei riposarmi anche se, con questa luce, è impossibile dormire.

– Bene. Allora, principessa, dirò quel che ho da dire. Ma vi prego, – e il duca tacque, guardandoli uno per uno – vi prego di ascoltare, tutti, attentamente, perché la cosa è d'importanza vitale.

«Che cosa possa accadere, non ne ho idea. Forse niente di niente, e il peggio che avremo avuto da affrontare sarà stata una notte scomoda. Ma Mocata ha minacciato di portarci via Simon a qualsiasi costo e io sono certo che diceva sul serio. Non sono in grado di dirvi in quale forma si presenterà il suo attacco; ma sono certo che egli farà i piú dannati sforzi (è il caso di dirlo!) per stroncarci e togliere Simon alla nostra tutela questa notte. Può scagliare i poteri piú terribili contro di noi; ma desidero che ricordiate soprattutto una cosa: finché restiamo all'interno di questo pentacolo saremo al sicuro; ma se uno qualsiasi di noi mette un sol piede fuori, corriamo il rischio della dannazione eterna.

«Può toccarci di vedere orrori, mostri difficili da concepire. Non possono farci alcun danno, finché rimaniamo dove siamo. E, ripeto, forse non vedremo nulla, ma l'attacco può prodursi in una forma assai piú sottile. Cioè, dentro noi stessi. Uno di noi, o tutti, possiamo trovarci con la mente minata da argomenti insidiosi, cosí da cominciare a dirci che non c'è niente da temere e che siamo degli sciocchi, a trascorrere una notte cosí scomoda! Se ciò accade, ricordate che non è vero. Anche se sembrerà che io abbia cambiato idea e vi dica che ho pensato a nuovi provvedimenti, piú sicuri, non dovete credermi: non sarei veramente io a parlare. Forse saremo assaliti dalla sete, e perciò ho fatto portare questa gran brocca d'acqua, o dalla fame, e per questa ci contenteremo della frutta. Può darsi che ci prendano delle nevralgie o altre indisposizioni che normalmente ci farebbero andare di sopra a cercare sollievo. Se ciò accade, dobbiamo tener duro fino al mattino.

«Il povero Simon sarà esposto alle afflizioni piú di tutti, perché l'obiettivo sarà quello di indurlo a uscire dal cerchio. Dovremo fermarlo. Con la forza, se occorre. Ci sono due principali tipi di difesa cui possiamo ricorrere se si verifica, come temo, qualche manifestazione.

«Uno è costituito dalla vibrazione Azzurra. Chiudete gli occhi e cercate di pensare a voi stessi come se steste ritti in un'ovale di luce

azzurra. L'ovale è la vostra aura e l'azzurro, in tutto ciò che riguarda lo spirito, è potentissimo. L'altra difesa è la preghiera. Niente preghiere complicate: potreste impasticciarvi nelle parole e trovarvi a dire tutt'altro di quel che volete. Limitatevi a ripetere: "Oh, Signore, proteggimi! Oh, Signore, proteggimi! " e non solo con le labbra ma con tutta la forza della vostra volontà. Ciò pensando, visualizzate, se potete, Nostro Signore sulla croce, con un raggio di luce azzurra che da lui fluisce verso di voi; ma se vi parrà di vederlo, fuori di questo pentacolo, che vi chiama invitandovi a mettervi in salvo, mentre dall'altra parte una cosa terribile vi minaccia, *rimanete ugualmente all'interno!* »

Quando De Richleau finí di parlare, ci fu un mormorio di assenso. Poi Richard, con un braccio cingendo le spalle di Marie Lou, disse piano: – Ho capito. Faremo come hai detto.

– Grazie. Ora, Simon, – continuò a dire il duca – ti prego di dire, in modo chiaro e distinto, sette volte: «Om meni padme aum», il *mantra*, che è la via della salvezza.

Simon ottemperò, poi si inginocchiarono tutti insieme e ciascuno rivolse una preghiera silenziosa affinché il Potere della Luce li salvaguardasse e li proteggesse da ogni cosa immonda, e a ognuno fosse data la forza di aiutare gli altri, se avessero dovuto affrontare un pericolo.

Poi si sdraiarono e cercarono di riposare, nonostante le candele accese e la luce elettrica diffusa. Date le circostanze, era escluso che potessero dormire. Tuttavia, nessuno aveva niente da aggiungere sull'argomento che importava, e, dopo un po', nessuno sentí di poter rompere il silenzio cercando di avviare una conversazione normale.

Da qualche parte, nelle profondità della casa, veniva il ticchettio assiduo e costante di una pendola. Ogni tanto, un pezzo di legno, nel caminetto, cadeva con un piccolo tonfo e sfrigolava un istante sulla griglia. Poi i piccoli rumori della notte tacquero e un silenzio immenso, che pareva covare un mistero, scese su di loro. Per uno strano effetto, non sembrava piú che la silenziosa stanza ottagonale facesse parte della casa o che, fuori delle porte-finestre, si stendesse il giardino ben curato, accogliente, che conoscevano cosí bene. Vigili, con l'orecchio teso, attenti, giacevano muti aspettando di vedere che cosa la notte avrebbe portato.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Rex e i «Non-Morti»

Con precauzione infinita, cercando di non svegliare Tanith addormentata contro la sua spalla, Rex guardò l'orologio da polso. Erano quasi le otto. De Richleau ormai doveva essere tornato. In fin dei conti, era improbabile che Mocata, prima del tramonto, avesse potuto far molto per impedirglielo.

I minuti fuggivano. Rex aveva la schiena, le braccia, le gambe indolenzite e si sentiva egli stesso insonnolito; ma resisteva alla tentazione, sia pure di assopirsi un solo istante, per timore che il male li potesse sorprendere furtivamente. Passò ancora quasi un'ora, poi Tanith si mosse un poco. Dopo un po' sollevò la testa, scostando i capelli che le erano caduti sul viso e guardandolo con occhi ancora assonnati. – Rex, dove siamo? – mormorò con voce indistinta. – Che cosa è successo? Ho fatto un sogno spaventoso.

Egli sorrise e la baciò sulle labbra. – Siamo insieme – disse – ed è l'unica cosa che conta. Ma se vuoi saperlo, siamo nel bosco dietro la locanda.

– Oh, – fece lei – non possiamo mica restar qui tutta la notte.

– Allora rientriamo – egli disse. – Potranno metterci insieme un pasto. Avremo tempo poi di parlare sul da farsi.

– Sí. – Lei sospirò un poco. – Ho fame, adesso. Una fame terribile. Sí, rientriamo, e vediamo se trovano qualcosa da darci da mangiare.

Quando si ritrovarono nella sala de «L'Orgoglio dei Pavoni», videro che erano quasi le nove e mezzo. Rex, pensando agli amici in ansia per lui, tentò immediatamente di telefonare alla Cardinals Folly, ma il centralino del villaggio lo informò che il telefono non funzionava. Poi Rex pregò la linda camerierina di chiamare il signor Wilkes e quando il degno uomo arrivò gli chiese se era troppo tardi per mangiare.

– Niente affatto, signore, – disse il signor Wilkes, con voce piana e deferente, e con benignità clericale. – Mia moglie vi cucinerà con piacere una cenetta. Ma cosa gradirebbe? Il pesce è un po' difficile, da queste parti, salvo quando lo posso ordinare in anticipo, e la selvaggina, data la stagione, è naturalmente esclusa. Ma una giovane anatra, o un pollastro? Mia moglie, se mi è lecito dirlo, fa un ottimo *poulet Maryland*, signore, del quale, ogni tanto, i nostri ospiti americani hanno avuto la bontà di tessere le lodi.

– *Poulet Maryland* – esclamò Rex. – Mi tenta moltissimo. E tu, cara?

Tanith fece un cenno di assenso. – Benissimo, purché non ci voglia troppo tempo.

– Una ventina di minuti, signorina. Non piú. Mia moglie provvederà subito, e intanto avrei un eccellente pezzo di salmone affumicato, che mi viene da un fornitore di Londra. Posso raccomandarvelo.

Rex annuí e l'annoso Wilkes continuò amichevolmente: – E da bere, signore? Forse, col pollo alla griglia, sarebbe meglio un vino rosso. Mi rimane un po' di Clos de Vougeot 1920, del quale il signor Richard Eaton, l'ultima volta che ha pranzato qui, ha avuto la cortesia di fare i complimenti; e Sua Signoria, il mio defunto padrone, diceva sempre che a suo parere un bicchiere di Amontillado di Justerini aguzzava l'appetito.

Per un attimo, Rex vacillò. Ricordava la proibizione di De Richleau nei confronti dell'alcool; ma il breve riposo di quella mattina non gli era affatto bastato e ora sentiva il contraccolpo degli avvenimenti che si erano susseguiti nelle ultime quarantott'ore. Tanith stessa, nonostante avesse dormito, appariva pallida e abbattuta. Una bottiglia di buon borgogna era quel che ci voleva per ridar loro forza e coraggio. Egli avrebbe potuto scolare una mezza dozzina di cocktail con tutta facilità e grande piacere; ma negandosi l'alcool forte, gli pareva di obbedire almeno al nocciolo delle istruzioni del duca. Un buon vino non poteva certamente far male a nessuno, e cosí acconsentí.

Un quarto d'ora dopo, era seduto di fronte a Tanith a un tavolino d'angolo nella sala da pranzo, mordendo con vorace appetito i toast caldi appena fatti e il salmone affumicato, con la camerierina che serviva e il signor Wilkes che aleggiava, pontificale, nello sfondo, sorvegliando il servizio con occhio d'aquila. Il pollo era cucinato in modo ammirevole e, in quanto al vino, il palato, non guastato dai soliti cocktail, gli dava ulteriore finezza.

Quando era stato servito il pollo, il signor Wilkes aveva mormorato qualcosa a proposito di un dolce e Rex, perduto nell'ammirazione degli occhi di Tanith, aveva assentito, distrattamente. Ne risultò, poco dopo, l'apparizione di una *omelette au kirsh* fiammeggiante. Ma Rex resistette alla tentazione di prendere un porto.

Finito il pasto, Rex cercò nuovamente di mettersi in comunicazione con la Cardinals Folly; ma la linea risultava guasta e perciò scarabocchiò in fretta un biglietto per Richard, dicendo che era sano e salvo e che avrebbe telefonato la mattina; poi chiese a Wilkes di farlo recapitare a mano.

Quando il padrone della locanda li lasciò, tornarono nella sala e parlarono del modo in cui avrebbero trascorso la notte. Tanith chiese

ancora, con uguale insistenza, che Rex non la lasciasse un solo istante, neanche se glielo chiedeva lei stessa. Lei aveva già fissato una camera e, per mettere in pace la mente del buon signor Wilkes, Rex ne fissò una anche lui; ma disse al padrone che, siccome Tanith soffriva d'insonnia, sarebbero probabilmente rimasti nella sala molto tardi, e che quindi non si preoccupasse di loro quando chiudeva. Per salvare le apparenze, si fece imprestare da Wilkes anche un mazzo di carte.

Il fuoco nel caminetto venne preparato per la notte ed essi si sistemarono comodamente sotto la grande cappa, con un tavolinetto tra loro, sul quale disposero le carte. Ma appena soli, furono di nuovo l'uno nelle braccia dell'altro a scambiarsi confidenze. Rex sarebbe stato al settimo cielo; ma, ogni poco, a proposito degli argomenti piú diversi, si ritrovavano inesplicabilmente a parlare del macabro tema che entrambi desideravano evitare. Infine, entrambi si arresero e parlarono liberamente di ciò che sovrastava ogni loro pensiero.

– Sono ancora in alto mare, a proposito di questa faccenda, – confessò Rex. – So che la notte scorsa, e quella prima, non ho sognato. Ma, ogni volta che ci penso, mi pare che devo essermelo immaginato, e che non può essere vero.

– Lo è, mio caro – e gli strinse dolcemente la mano. – Questa è la cosa orrenda. E, dopo la notte scorsa, sono spaventata, Rex, spaventata.

– Lo so, lo so. – Rex cercò di calmarla. – Ma devi cercare di non esserlo. Ho l'impressione che sei piú atterrita del necessario. Convengo che Mocata può ipnotizzarti se resti nuovamente sola, e forse servirsi in qualche modo di te per riportare Simon nelle sue reti; ma che cosa può fare d'altro? Non si arrischierà a uccidere qualcuno, facendo intervenire la polizia, anche se egli avesse motivi sufficienti per tentare.

– Non capisci, caro – ella mormorò. – Le sue uccisioni non sono di tipo comune. Può uccidere a distanza, se vuole.

– Come! Ficcando spilli in una figuretta di cera su cui è scritto il tuo nome, o facendola fondere davanti al fuoco?

– Questo è un modo; ma è piú probabile che adoperi il sangue di topo.

– Che cosa mai stai dicendo?

– Non ne so molto. Solo quello che ho racimolato da Madame D'Urfé e da qualche altra persona. Dicono che un adepto molto avanzato, se vuole uccidere qualcuno, nutre un topo con un po' di ostie consacrate, rubate in chiesa da persone che egli costringe a far questo. L'aspetto sacrilego è molto importante, capisci? Poi battezza il topo, imitando la cerimonia cattolica, con lo stesso nome della vittima designata.

– Poi uccide il topo, eh?

– No, non credo. Ne spilla un po' di sangue, impregna quest'ultimo

della sua volontà malefica, lo vaporifica e impone a un elementale di nutrirsene. Poi compie una mistica trasfusione nelle vene della vittima, cosí che l'elementale le avvelena. Ma, Rex. . .

– Sí, cara.

– Non è che io abbia paura di morire. In tutti i casi, come ti ho detto, non c'è speranza che io viva fino alla fine dell'anno; da molto tempo questo ha cessato di turbarmi. Ciò che mi atterrisce è il «dopo».

– Ma costui non può assolutamente far male a nessuno dopo la morte! – protestò Rex.

– Sí, invece – replicò Tanith con un gridolino d'angoscia. – Uccidendomi in quel modo, può fare che io sia morta per il mondo, ma «non-morta» in una sopravvivenza orribile.

Rex si passò stancamente una mano sugli occhi. – Non parlare per indovinelli, tesoro. Di che cos'è che hai paura? Dimmelo in parole semplici e piane.

– Va bene. Immagino che avrai udito parlare di vampiri.

– Ma sí. Ho letto dei romanzi che ne parlano. Si dice che escano dalla tomba di notte e bevano il sangue degli esseri umani, no? Se infine sono scoperti, la loro tomba viene aperta affinché un prete ne tagli la testa o pianti nel loro cuore un paletto appuntito. Un «non-morto» sarebbe uno di questi?

– Sí, un essere immondo e disgustoso, un cadavere vivente che striscia nella notte come una gran limaccia bianca, un corpo gonfio per il sangue che beve.

– Mi vuoi dire che tali esseri esistano fuor dell'immaginazione degli scrittori di libri dell'orrore?

– Sí. Nei Carpazi, di dove vengo, la campagna brulica di storie vere di vampiri. Se ne raccontano anche in Polonia, in Ungheria e in Romania. Attraverso tutta l'Europa centrale e i Balcani ci sono stati infiniti casi di rivoltanti manifestazioni sataniche. Chiunque, là, potrà dirti quante volte, aperta una tomba a causa dei sospetti, si è trovato il cadavere del vampiro, a mesi di distanza dalla sepoltura, senza la minima traccia di decomposizione, con le carni rosee, gli occhi aperti e lucenti. L'unica differenza col loro aspetto precedente, sta nei denti canini, diventati lunghi e appuntiti. Si sono spesso trovate tracce di sangue ai lati della bocca.

– Piuttosto atroce – esclamò Rex, con un fugace brivido. – Ritengo che De Richleau spiegherebbe la cosa dicendo che prima di morire la persona era posseduta e che, dopo, pur essendo trapassata l'anima, lo spirito malefico continua a occuparne il corpo, come se fosse un dormitorio pubblico. . . Ma non credo che questa cosa orribile possa accadere a te.

– Può, mio caro. E di questo ho paura.

– Zitta, cara! Non posso neanche pensarci. – Rex la strinse rapidamente a sé. – Ma egli non si impadronirà di te. Lo combatteremo finché il cielo non tornerà azzurro e per starti costantemente vicino ti sposerò domani. Appena giorno andremo a chiedere una licenza speciale.

Ella annuí e negli occhi le si accese una luce nuova di speranza. – Sí, se lo vuoi. E credo davvero che col tuo amore e la tua forza mi puoi salvare. Ma stanotte non mi devi lasciar sola un solo istante, e non dobbiamo chiuder occhio. Ascolta!

Al campanile del villaggio suonavano i dodici colpi della mezzanotte. – Ora è il 2 maggio, il mio giorno fatale.

Egli sorrise con indulgenza. – Certo che non ti lascio. E nemmeno dormiremo. Da soli potremmo addormentarci, ma insieme ci scuoteremo a vicenda per tenerci svegli. Ma non credo che sarà necessario, col milione di cose che ho da dirti.

Allora ella si alzò, sollevando le mani a lisciarsi indietro i capelli, e profilandosi nella sua grazia femminile sullo sfondo del fuoco avvampante. – Sí, la notte passerà senza che ce ne accorgiamo – convenne lei, piú lietamente. – Perché anch'io ho mille cose da dirti. Devo solo fare una scappatina al piano di sopra per incipriarmi il naso, adesso, e quando torno ci sistemeremo sul serio per passare la notte insieme.

Il viso di Rex si aggrottò: – Mi hai detto che non dovevo lasciarti neanche un solo secondo. Non mi piace affatto che tu vada al primo piano da sola.

– Ma, mio caro! – Tanith fece una risatina. – Non posso certo portarti con me. E non starò via che pochi istanti.

Rex annuí, rassicurato, nel vederla lí, sorridente, felice, normale. Era certo che se quel Mocata avesse cercato di esercitare il suo influsso su di lei egli se ne sarebbe accorto per quello strano sguardo astratto che le era venuto negli occhi e quel tono fanatico che aveva avuto ogni volta che riaffermava l'assoluta necessità che andasse al Sabba, il giorno prima.

– Sta bene – rise egli. – Ti do cinque minuti, su quell'orologio. Ma non di piú, bada! E se entro questo tempo non sei tornata vengo su io a prenderti!

– Amore! – Ella si chinò improvvisamente e lo baciò, poi scivolò fuori della stanza, chiudendo piano la porta dietro di sé.

Rex si abbandonò indietro, stendendo le sue grandi membra nel comodo cantuccio del focolare. Non aveva sonno; strano, se pensava a quanto poco avesse dormito da quando si era svegliato nella sua cabina del grande transatlantico, il giorno in cui poi era stato a cena da De Richleau. Pareva che da allora fossero trascorsi secoli.

La sua mano andò pigramente alla tasca per prendere una sigaretta, ma a metà strada ci rinunciò. Troppa fatica. Invece si mise ancora piú comodo sui cuscini. Non aveva sonno, neanche un pochino. Non aveva mai avuto il cervello piú sveglio. I suoi pensieri tornarono per un istante alla Cardinals Folly, ai suoi amici. Anch'essi dovevano essere svegli, tenendosi pronti a fronteggiare l'assalto dei poteri del male. De Richleau doveva avere un bel sonno. Tutto sommato, in base a un rapido calcolo, doveva aver dormito sei ore su sessanta. Un po' pochino, ma De Richleau era un vecchio guerriero, e Rex non aveva dubbi che avrebbe tenuto duro fino in fondo.

Gli pareva che fosse quasi giunto il momento per il ritorno di Tanith; ma una occhiata alla pendola che ticchettava a tutto andare gli rivelò che la lenta lancetta era avanzata solo di due minuti. «Come si allunga il tempo,» pensò «quando si sta a guardare l'orologio». La mente deviò sulla riflessione che aveva fatto bene a non bere nient'altro che un bicchierino di *sherry* e quel borgogna, a tavola. Se fosse stato cosí sciocco da cedere alla tentazione dei cocktail, chissà come si sarebbe sentito assonnato in questo momento. Invece non lo era, neanche un pochino.

Riandò con la mente a vari episodi di quelle giornate e poi guardò di nuovo la pendola. Era passato pian piano un altro minuto. Rivide l'immagine di Tanith, come l'aveva vista poco prima, chinata verso di lui per baciarlo, col viso roseo nel riflesso del fuoco e quegli occhi strani, profondi, senza età, che gli sorridevano teneramente, fissando i suoi di sotto alle palpebre semichiuse. Doveva essere lo straordinario amore per lei a tenerlo cosí sveglio, lui che era un po' un dormiglione, con un corpo robusto e sano che esigeva la debita razione di sonno. Gli pareva ancora di vedere gli occhi dorati di lei che sorridevano nei suoi. Il viso era vago e indistinto, ma essi rimanevano chiari e brillanti nell'ombra dell'angolo opposto del focolare. Gli occhi ora cambiavano un poco, perdendo colore e sbiadendo dall'oro al grigio e poi a un pallido celeste. Tuttavia sembrava aumentare la loro lucentezza e la loro grandezza, agli occhi della sua mente.

Per un attimo pensò di dare un altro sguardo alla pendola. Sembrava che Tanith se ne fosse andata da un secolo. Ma tenuto conto di quanto tempo avevano impiegato le lancette a trascinarsi lungo lo spazio di tre minuti, non potevano certo avere coperto gli altri due. Inoltre, non voleva distrarsi da quegli occhi strani e brillanti che vedeva chiaramente se socchiudeva i propri.

Rex non aveva sonno, neanche un poco. Ma il tempo è un'illusione, e Rex, in seguito, non seppe mai quanto tempo fosse rimasto seduto, sveglio, nella semioscurità. Forse, durante la prima parte della sua veglia uno strano potere aveva ingannato la sua vista che si posava sulla pendola, e in realtà le lancette avevano avanzato mentre egli credeva che i minuti si

trascinassero lentamente. In ogni caso, quegli occhi che lo guardavano dall'ombra furono il suo ultimo pensiero cosciente. L'attimo successivo, Rex era profondamente addormentato.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

All'interno del pentacolo

Mentre Rex dormiva pacificamente davanti al fuoco morente, nella sala de «L'Oroglio dei Pavoni», Richard, Marie Lou, il duca e Simon aspettavano all'interno del pentacolo, sul pavimento della biblioteca, alla Cardinals Folly, che le tristi ore notturne si trascinassero verso il mattino.

Erano stesi con le teste verso il centro del cerchio e i piedi verso l'orlo, formando una croce umana; ma pur rimanendo lungamente zitti, dopo essersi messi a riposare, nessuno di loro era riuscito ad addormentarsi.

Per un po' l'alto strato di lenzuola e copriletti, sotto di loro, era stato abbastanza piacevole; ma la durezza del pavimento sottostante cominciò presto a provocare un disagio. Le fiammelle brillanti delle candele e la luce diffusa e indiretta delle lampadine elettriche apparivano rosee sotto le palpebre chiuse. Marie Lou era irrequieta e infelice. La sua ferma credenza nel soprannaturale la riempiva di tetri presentimenti e ogni minimo rumore che rompesse il silenzio, lo scricchiolio di una vecchia trave, il fruscio delle fronde alla brezza, in giardino, la faceva sussultare. Richard non tentava nemmeno di dormire e aveva troppa stima di De Richleau e di Simon per non credere alla verità di quanto avevano raccontato. Simon, che ora aveva la sua solita mente chiara e sgombra, aveva quasi voglia di ridere al pensiero che, per colpa sua, erano tutti stesi lí sul pavimento, con Richard palesemente scontento di stare scomodo; ma era un riso di origine nervosa. Con decisione, allontanò deliberatamente i ricordi dei suoi rapporti passati con Mocata e si dispose a sopportare la scomodità con filosofica pazienza.

De Richleau sembrava addormentato. Giaceva perfettamente immobile, supino, con un respiro eguale e quasi impercettibile. Ma era sempre stato capace di dormire pochissimo. In realtà, stava chiamando tutte le sue forze a raccolta, in un modo negato agli altri. Quel modo di respirare ritmico, inconsapevolmente ma perfettamente regolato da una lunga pratica, veniva dal Raja Yoga che aveva imparato da giovane, ed egli non cessava di proiettare mentalmente se stesso, gli altri, l'intera stanza, nell'azzurro, l'azzurro, l'azzurro, la vibrazione di colore che dà amore e simpatia. Per quasi due ore non mosse quasi muscolo, ma rimanendo con tutti i sensi svegli e in guardia.

La notte sembrava interminabile. Fuori, il vento era caduto e una pioggia regolare cominciò a cadere con monotona regolarità dalla gronda sulla terrazza.

Improvvisamente Richard si levò a sedere: – Sentite, – disse – io ne ho abbastanza. Uno scherzo è uno scherzo. Ma non abbiamo fatto colazione e quasi niente cena; e non ho bevuto affatto. Qualcuno di voi ha un'immaginazione troppo viva e stiamo comportandoci da sciocchi. Andiamo di sopra. Se realmente hai paura che a Simon possa accadere qualcosa, potremmo facilmente trasportare quattro letti in una stanza e dormire tutti a portata di mano l'uno dell'altro. Nessuno potrà raggiungerlo, cosí. Ma, francamente, in questo momento, credo che stiamo comportandoci come una manica di matti.

De Richleau si levò di scatto e gli diede un'acuta occhiata da sotto le sue sopracciglia «luciferine». Si disse rapidamente: «Sta cominciando ad accadere qualcosa. Sono al lavoro su Richard, che è il piú scettico tra noi, per indurlo a infrangere il pentacolo». Disse con calma: – Quindi non sei ancora convinto che Simon sia realmente in pericolo?

– Sí, non lo sono. – La voce di Richard aveva un tono irato e aggressivo, del tutto estraneo ai suoi modi usuali. – Considero questa faccenda della Magia Nera tutta una burattinata. . .

E si lanciò in una diatriba contro i ciarlatani, infiorandola di esempi su Cagliostro, Caterina de' Medici, sul mago italiano Cosimo Ruggeri, e l'Eliphas Levi dell'epoca Vittoriana. . .

Marie Lou lo guardava stupita. Non l'aveva mai visto riscaldarsi con tanta veemenza ad alcun proposito. Ordinariamente aveva una mentalità aperta e tollerante, limitandosi a un privato cinismo. Era incredibile che a un tratto si mostrasse cosí sgarbato con uno dei suoi migliori amici.

De Richleau gli osservava il volto, con silenziosa comprensione e quando Richard si alzò, anch'egli si alzò e pose una mano sulla sua spalla. – Richard, – disse – mi prendi per uno sciocco superstizioso, vero?

– No. – Richard alzò le spalle, a disagio. – Solo che hai attraversato dei momenti difficili e che, ad essere sincero, la tua immaginazione, presentemente, ti tradisce.

Il duca sorrise. – Va bene, forse hai ragione. Ma siamo ormai amici da molto tempo e questa faccenda di stasera non ha interferito nella nostra amicizia, no?

– Certo che no. Lo sai bene.

– Allora, se ti chiedessi di far qualcosa per amor mio, solo a causa di tale amicizia, la faresti?

– Certo. – L'esitazione di Richard fu appena percettibile e il duca d'altro canto si affrettò a prenderlo in parola.

– Bene! Allora converremo che la Magia Nera forse non è altro che

una puerile superstizione. Tuttavia, per un caso, io ne ho paura. E perciò ti chiedo, amico mio, tu che non sei turbato da tali stupide paure, di restare con me stanotte e di non uscire da questo pentacolo.

Richard si strinse ancora nelle spalle e poi sorrise: – Mi hai incastrato per benino; naturalmente, se la metti cosí, non posso rifiutare.

– Grazie – mormorò De Richleau, mentre entrambi si rimettevano a sedere. Tra di sé pensò: «Questa è la loro prima mossa, nella partita contro di me». Poi nel silenzio che ricadde sul gruppo, egli si mise a riflettere sulla stranezza del fatto che gli elementali e gli spiriti maligni sono forse molto potenti, ma che sono di cosí bassa natura e di intelligenza cosí limitata che possono sempre venire messi in trappola dalla scintilla divina della ragione, che è la salvezza dell'umanità.

L'atmosfera aveva subito un sottile cambiamento. Il fuoco ardeva sulla sua pila di ceneri, le fiammelle delle candele non vacillavano, le lampadine elettriche nascoste nelle cornici mandavano la loro luce rischiarando ogni angolo della stanza; ma i quattro amici non fingevano piú di dormire. Sedevano schiena contro schiena, lasciando che i minuti avanzassero con i piedi di piombo verso l'alba.

Marie Lou era rimasta perplessa e preoccupata, dopo lo scatto di Richard. De Richleau era teso, ora che sentiva nuove forze psichiche in azione nella stanza, furtive, invisibili, ma potenti. Simon stava accoccolato con le ginocchia strette fra le braccia. Poco dopo, con voce rauca, disse: – Ho una sete spaventosa.

De Richleau sorrise, un po' trucemente. Un'altra manifestazione di piccola importanza, che sembrava di una completa stupidità. Come mai essa non teneva conto del fatto che egli aveva avuto la previdenza di far mettere in mezzo al pentacolo, per un caso del genere, una grande caraffa d'acqua? Anche il fare in modo che Simon ne avesse dimenticato la presenza era di poco rilievo. – Ecco, amico – disse il duca, versandogli un bicchiere. – Questo ti leverà la sete.

Simon ne prese un sorso e lo mise da parte scuotendo la testolina. – Richard, usi acqua di pozzo? Questa roba ha un sapore bestiale secondo me. Un tanfo di acqua marcia.

«Ah! » pensò De Richleau. «Questa è la linea tattica? » Preso il bicchiere di Simon, ne versò nuovamente il contenuto nella caraffa. Poi prese la sua bottiglietta di acqua di Lourdes, nella quale ne rimaneva pochissima. Ma bastò a spruzzarne alcune gocce nell'acqua della caraffa. Richard stava spiegando a Simon (abbassando istintivamente la voce, ora) che usavano solo l'acqua di fonte, quando il duca, riempito nuovamente il bicchiere, lo porse a Simon: – Prova questo, adesso.

Simon sorseggiò e prontamente annuí: – Questa è tutt'altra cosa. Prima dev'essersi trattato di immaginazione. – E bevette il bicchiere fino in fondo.

Di nuovo nessuno parlò per un lungo periodo. Solo il rodere insistente di un topo dietro il rivestimento a pannelli portò i nervi di Marie Lou a un punto di tensione tale da darle voglia di urlare. Pareva che fossero lí, accovacciati sul pavimento, da un numero indeterminato di notti consecutive. Il senso di scomodità si trasformava in una assonnata apatia. Richard, tornato a stendersi, cercava ogni tanto di schiacciare un sonnellino. Solo il duca rimaneva vigile. Sapeva che quel lungo intervallo di inattività da parte dei poteri malefici poteva essere solo un tranello per indurli a un falso senso di sicurezza prima di rinnovare l'attacco. Alla lunga, egli cambiò lievemente posizione e, nel far questo, il suo sguardo passò in alto, sul soffitto. Gli parve a un tratto che le luci si fossero impercettibilmente affievolite. Poteva essere colpa dell'immaginazione; però, gli sembrava proprio che, in precedenza, il soffitto fosse piú luminoso. Prontamente scosse gli altri.

Simon annuí, rendendosi subito conto del perché De Richleau l'avesse toccato sulla spalla. Rimasero tutti a tendere lo sguardo verso la cornice che, tutto intorno al soffitto, nascondeva le lampadine. L'azione era cosí lenta, da indurli a dubitare dei propri occhi. Tuttavia, ora apparivano delle ombre dove prima non c'erano. Quella stanza cominciava ad essere terrificante. Era quieta, ordinata, esattamente come Richard la conosceva, salvo l'assenza dei mobili. Non si erano levati fantasmi; ma essi si trovavano di fronte all'inspiegabile fenomeno di quell'ombra che si andava estendendo dalle pareti al soffitto, finché non rimase che un filo di luce appena percettibile sul bordo della cornice, le fiammelle ferme delle candele nelle cinque punte della stella del pentacolo, e il fuoco morente.

Improvvisamente Richard rabbrividí. – Dio mio! Fa freddo – esclamò, tirando a sé Marie Lou. Il duca annuí, silenzioso e attento. Sentiva che quella sinistra corrente d'aria fredda cominciava a sfiorargli la nuca. Le fiammelle delle candele erano ora piegate formando un angolo, sotto il soffio invisibile e costante di aria fredda. De Richleau intonò una preghiera. Il vento cessò subitamente come era cominciato; ma un momento dopo cominciò nuovamente a spirare su di loro, questa volta da un'altra direzione. Il duca riprese a pregare; il vento si arrestò; poi venne con forza rinnovata da un altro angolo. Egli girò per fargli fronte, ma gli soffiò di schiena. Un gemito debole, basso, divenne percettibile mentre il soffio sacrilego si metteva a girare intorno al pentacolo, con un moto rotatorio e crescendo di violenza, cosí che in breve si trovarono come nell'occhio di un ciclone. Le candele vacillarono selvaggiamente e si spensero.

Richard, il cui scetticismo era molto scosso, scostò rapidamente Marie Lou e afferrò i fiammiferi. Ne accese uno, e con quello la piú vicina

candela; ma mentre tentava di accendere la seconda, quel soffio umido freddo malefico tornò, ghiacciandogli il sudore sulla fronte e spegnendo la candela riaccesa e il fiammifero che aveva ancora in mano. Accese vanamente i fiammiferi l'uno dopo l'altro. Scorse per un attimo il viso di Simon, sbiancato, teso, con gli occhi sporgenti in modo innaturale, fissi nelle ombre. . . poi tutto il centro della stanza fu tuffato nel buio.

– Presto, – bisbigliò il duca – prendiamoci per mano, rafforzerà la nostra resistenza – e nell'oscurità le mani si cercarono a tentoni. Erano tutti in piedi, adesso, formando un piccolo anello nel centro esatto del pentacolo, con le mani unite, e schiena contro schiena.

Il ciclone cessò bruscamente com'era cominciato. Un silenzio innaturale discese nuovamente sulla stanza. Poi, senza preavviso, un incontrollabile tremito si impadroní di Marie Lou.

– Coraggio, tesoro – disse Richard, stringendole piú forte la mano – fra un minuto starai meglio. – Credeva che lei soffrisse il freddo, penetrato sotto gli indumenti di tutti loro. Ma lei si trovava di fronte al camino e, con le ginocchia che si piegavano, balbettò: – Ma guarda. . . il fuoco.

Simon era esattamente alle sue spalle; ma il duca e Richard, che stavano ai due lati, videro, voltando il capo, la causa di quel terrore estremo. I pezzi di legno ammonticchiati avevano mandato nuove fiamme, mentre il vento girava nella stanza; ma ora le fiamme erano sparite e guardando le braci roventi le videro annerire. Come se una mano mostruosa e invisibile le stesse soffocando, e in un attimo ogni scintilla di luce in quel gran fuoco splendente si estinse.

– Pregate, – raccomandò il duca – per l'amor di Dio, pregate.

Dopo un po' i loro occhi si abituarono a questa nuova oscurità. Le lampadine elettriche nascoste dietro la cornice non erano spente del tutto. Ma vacillavano, e parevano sul punto di spegnersi da un momento all'altro; tuttavia il potere che si esercitava contro di loro non sembrava del tutto sufficiente, poiché il loro raggio di illuminazione tornava ad allargarsi. E i quattro amici in attesa assistevano alla lotta silenziosa tra luce e tenebre, tra l'ondeggiare delle ombre che li circondavano.

Rimasero per un tempo, che ad essi parve interminabile, in uno stato di silenziosa apprensione, pregando che l'ultimo barlume di luce non cedesse. Poi, infrangendo il silenzio come improvvise cannonate, vennero tre rapidi colpi, bussati contro i vetri di una porta-finestra, coperta dagli scuri.

– Chi è! – scattò Richard.

– Sta' fermo – gli disse il duca in un soffio.

Dal giardino, fuori, venne a un tratto una voce. Era netta e inconfondibile. Ognuno di loro la riconobbe all'istante per quella di Rex.

— Ho visto ancora acceso. Avanti, fatemi entrare.

Con un breve sospiro di sollievo per la rottura della tensione, Richard lasciò andare la mano di Marie Lou e fece un passo. Ma il duca lo afferrò per la spalla e lo tirò indietro.

— Non essere sciocco — disse con voce aspra. — È una trappola.

— Su, avanti! Che cosa fate? — insistette la voce. — Fa un freddo birbone, qua fuori. Fatemi entrare, presto.

Solo Richard rimase per il momento poco convinto che non si trattasse di un'entità sovrumana all'opera. Gli altri provarono un fremito di orrore, per l'imitazione perfetta della voce di Rex.

— Richard, — disse ancora la voce, ora in tono di collera, — è Rex, ti dico. Rex. Piantala con queste sciocchezze, e apri questa porta. — Ma le quattro persone all'interno del pentacolo ora rimasero, tese e mute, senza dare risposta.

La voce non parlò piú, e ci fu un nuovo, lungo intervallo di silenzio. De Richleau temeva che l'Avversario stesse raccogliendo le forze per un attacco diretto, la cosa che piú di ogni altra lo riempiva di paura. Aveva una ragionevole dose di fiducia nella propria intelligenza e nella sua capacità di intuire e sventare i trabocchetti. Purché gli altri gli obbedissero, purché rimanessero saldi nella decisione di non uscire dal pentacolo. Ma egli non era riuscito a procurarsi il Santo Sacramento, quel pomeriggio; le luci erano quasi sopraffatte, le candele sacre erano state spente. L'acqua santa, i ferri di cavallo, l'aglio, il pentacolo stesso, potevano avverarsi una difesa solo parziale, se le forze tenebrose presenti intorno a loro decidevano di sferrare un assalto aperto e deciso.

— Che è quello! — esclamò Simon, ed essi si voltarono a fronteggiare il nuovo pericolo. Le ombre, in un angolo, stavano ammassandosi in un nero piú profondo. Qualcosa, lí, si muoveva. Una bollicina vagamente fosforescente cominciò ad essere percepibile in quel nucleo di tenebra, e cominciò a rilucere, ingrossando fino a formare una specie di mucchio di cui diveniva via via piú visibile il profilo. Non era forma d'uomo né di bestia, quella che si gonfiava, lí, sul pavimento come un mostruoso sacco vivente. Non aveva occhi né faccia, ma irradiava una terribile intelligenza malefica.

A un tratto non ebbe piú niente di spettrale. La Cosa aveva una pelle bianchiccia e foruncolosa, lebbrosa, immonda, come un enorme lumacone argenteo. Onde di potere satanico si increspavano attraverso il suo corpo senza ossa, facendolo tremolare e contrarre ininterrottamente come una pasta lievitante. Un orrendo fetore di materia decomposta e corrotta riempí la stanza, perché nel rattrarsi trasudava un umidore viscoso e pestilenziale che scorreva in rivoletti sul pavimento lustro. Era concreta, terribilmente reale, una cosa viva. Essi potevano perfino

scorgere singoli peli dorati, separati l'uno dall'altro da lembi di pelle ulcerosa, che tremolavano e ondeggiavano rizzandosi dal corpo flaccido. E a un tratto si mise a irriderli con un riso sommesso, chiocciante, orrendo.

Marie Lou vacillò indietro addosso a Richard, premendosi sulla bocca il dorso della mano e mordendolo per impedirsi di gridare.

De Richleau guardava a occhi sbarrati, col viso madido di sudor freddo. Sapeva che quella era una manifestazione saítica della specie piú potente e pericolosa. Guardando quella massa informe, bianco argento e putrescente, che si gonfiava e fermentava, egli ficcava le unghie nella palma delle mani. Repentinamente quella si mosse, con la rapidità di un gatto; ma udirono il tonfo molle che faceva muovendosi sul pavimento sul quale lasciava una scia umida e viscida, che appestava l'aria come i gas mefitici emessi dai resti animali.

Essi girarono su se stessi per fronteggiarla, e rise di nuovo, schernendoli con quella risatina tranquilla, diabolica, che aveva il potere di colmarli di spavento. Per un momento rimase vicino alla finestra, pulsando di energia demoniaca, come un enorme cuore livido. Poi balzò di nuovo al posto che aveva prima.

Rabbrividendo all'idea che quell'orrore potesse saltare loro addosso alle spalle, si girarono veloci come il lampo per affrontarla; ma quella si limitava a star lí, oscillante, crepitando di empie risa.

— Oh, Dio! — rantolò Richard.

La porta nascosta che portava su alla stanza dei giochi si stava aprendo lentamente. Nello spiraglio apparí una linea bianca, alta un metro sí e no dal pavimento. Si allargò quando la porticina si richiuse senza rumore sui cardini. Marie Lou diede un grido di terrore: — È Fleur!

Anche gli uomini aveva istantaneamente riconosciuto il piccolo corpo nella camicia bianca, vagamente delineato contro il nero delle ombre e di cui il viso, con l'aureola di ricci bruni, divenne chiaro.

La Cosa era appena a due metri dalla bambina. Con sconcia allegrezza ridacchiò malvagiamente e strisciando avanti con mollezza accorciò la distanza di metà. Con un solo movimento, rapidissimo, De Richleau gettò un braccio intorno al collo di Marie Lou e la tirò indietro, col mento stretto nel cavo del gomito. — Non è Fleur — gridò, disperato. — Solo una cosa lurida che ne ha preso la forma per ingannarti.

— Ma certo che è Fleur. Sta camminando nel sonno! — Richard fece l'atto di slanciarsi verso la bambina; ma De Richleau, con la mano libera, gli agguantò un braccio e gli diede una strappata indietro.

— Non è — insistette con un bisbiglio angosciato. — Richard, ti supplico! Abbi un po' di fede in me! Guardale il viso, è blu! Oh, Dio ci protegga!

A quell'indicazione precisa, espressa con tanta forza vitale in un istante di tensione suprema delle emozioni, videro effettivamente, per un istante, che il viso della bambina aveva una colorazione cadaverica; poi, all'invocazione dell'aiuto divino, le linee della figura parvero cancellarsi e tremolare. La Cosa rise, ma questa volta con malignità scornata, con un timbro acuto, rabbioso, furente. Poi, tanto la bambina che quella Cosa innominata, divennero trasparenti e svanirono. Intorno ai quattro amici scese di nuovo, indisturbato, il silenzio.

Con un respiro strozzato di sollievo, il duca sciolse lo sforzo e liberò i suoi prigionieri. – Ora mi credete? – mormorò, rauco. Ma non ci fu tempo per la risposta. L'attacco successivo avvenne quasi all'istante.

Simon era rannicchiato al centro del cerchio. Marie Lou sentí, lungo la propria gamba, che il suo corpo tremava tutto. Gli mise una mano sulla spalla per calmarlo e scoprí che era scosso come da una crisi epilettica.

Egli si mise a farfugliare. Grandi brividi lo scrollarono da capo a piedi e improvvisamente ruppe in strazianti singhiozzi. – Che c'è Simon? – ella gli disse chinandosi su di lui.

Ma egli non le prestò alcuna attenzione, stando carponi come un cane. Di colpo si alzò in piedi e cominciò a biascicare: – Non voglio. . . Non lo dirò. . . No. Capisci. . . Non devi farmi. . . no. . . no. . . No! – Poi con passo barcollante, da ubriaco si mosse in direzione della finestra.

Marie Lou fu piú rapida. – Simon. Caro. Simon – ansava. – Non devi lasciarci. – Rimase fermo un istante. Poi il suo corpo si torse con violenza, come se le sue membra fossero animate da una terribile forza inumana, e la scagliò via da sé. Il sorriso mite e buono aveva abbandonato il suo viso, sembrava un altro, nel barlume di luce che ancora emanava dalla cornice. Aveva la bocca spalancata, mostrava i denti in un ringhio di rabbia feroce, gli occhi erano come carboni ardenti, con la pericolosa luce della pazzia; un piccolo filo di saliva gli colava sul mento.

– Presto, Richard – esclamò il duca. – L'han preso. Per l'amor di Dio, tiralo giú.

Richard ne aveva visto abbastanza da distruggere per sempre il suo scetticismo. Seguendo l'esempio di De Richleau, aggrappò Simon, e tutti e tre caddero di schianto, lottando, al suolo.

– Oh, Dio! – singhiozzava Marie Lou. – Oh, Dio, Dio mio!

Il respiro di Simon usciva in rantoli affannosi, come se gli si spezzasse il petto. Egli lottava e si dibatteva come un pazzo furioso, ma Richard, ormai agli estremi, gli mise un ginocchio sullo stomaco e, in due, riuscirono a tenerlo a terra. Poi De Richleau che, temendo simili attacchi, aveva fortunatamente provveduto a munirsi di cordone, riuscí a legargli i polsi e le caviglie.

Richard si alzò ansante dalla lotta, si passò la mano sui capelli

scomposti, e disse rauco al duca: – Mi rimangio tutto. Mi dispiace se sono stato un cruccio supplementare per te.

De Richleau gli diede un colpetto amichevole sul gomito. Non poté neanche sorridere, perché i suoi occhi frugavano rapidi ogni angolo della stanza semibuia.

Si unirono tutti e tre per le braccia e con il corpo di Simon che si torceva ai loro piedi, rimasero lí, volgendo di scatto la testa in qua e in là, in nervosa attesa. Non ebbero da aspettare molto. Indistinto dapprima, ma inequivocabile poco dopo, c'era un rimescolio nel buio, presso la porta. Un nuovo essere mostruoso si stava formando lí, nell'ombra, di là dalle punte del pentacolo, proprio a livello con le loro teste.

Si strinsero con forza ancor maggiore, chiamando disperatamente a raccolta tutto il loro coraggio. Marie Lou era in mezzo agli altri due, con gli occhi spalancati, guardando la nuova manifestazione che per gradi prendeva forma e si consolidava. Si sentí rizzare i capelli in capo. La Cosa stava prendendo la forma di un viso lungo, scuro, bestiale. Vi apparvero due minuscoli punti di luce, poco piú in su del livello dei loro occhi, aumentarono di dimensione e intensità. Erano occhi. Rotondi, protuberanti, ardenti di una fiamma feroce, affondarono il loro sguardo nei suoi, con orribile fissità. Ella avrebbe disperatamente voluto fuggire, ma le mancarono i ginocchi. La testa della Bestia si fuse a spalle possenti e nel nero sottostante si formarono in due grosse gambe robuste.

– È un cavallo! – boccheggiò Richard. – Un cavallo senza cavaliere.

De Richleau gemette. Era un cavallo, infatti. Un gran stallone nero, senza un cavaliere che essi potessero vedere; ma egli ne conosceva il terribile significato. Mocata, nella disperazione per non essere riuscito a strappar loro Simon, aveva abbandonato il tentativo e ora, per feroce rivalsa, li mandava a prendere dallo stesso Angelo della Morte.

Lo stallone aveva una sella di cuoio rosso, la pressione di piedi invisibili teneva rigidamente tese le lunghe cinghie delle staffe lungo i suoi fianchi e mani invisibili stringevano le redini, qualche centimetro piú in su del garrese. Il duca sapeva bene che nessuno al mondo era sopravvissuto per dire di aver visto lo spaventoso cavaliere in tutto il suo cupo splendore. Se quella tenebrosa Presenza avesse fatto irruzione nel pentacolo, era fin troppo certo che tutti loro l'avrebbero visto, ma a prezzo di morte.

Col viso ruscellante di sudore, Richard non arretrò, fissando inorridito e affascinato le nari della bestia. Il naso carnoso si raggrinziva, le labbra si aprivano a mostrare due file di denti giallastri. Il cavallo mordeva il freno. Fiocchi di schiuma, bianchi e reali, cadevano dalle sue froge. Sbuffò violentemente e il suo alito caldo giunse come due getti di vapore sul viso di Richard. Questi udí che De Richleau pregava,

freneticamente, e cercò di imitarlo. Lo stallone nitrí, scosse la testa e indietreggiò negli scaffali di libri, tirato indietro da quelle mani non viste, facendo risonare le tavole del pavimento con gli zoccoli possenti. Poi, come per un colpo di sprone, fu lanciato addosso a loro.

Marie Lou gridò e cercò di strapparsi dalla stretta di De Richleau, ma le dita sottili di quest'ultimo erano come una morsa di acciaio, sul suo braccio. Egli stava di pié fermo, col viso cinereo, ma rigido, fronteggiando l'enorme bestia che pareva doverli schiacciare, tutt'e tre, sotto i piedi.

Mentre si gettava avanti, l'unico pensiero che si presentò nel cervello di Richard fu quello di proteggere Marie Lou. Invece di balzare indietro, si gettò davanti a lei con la rivoltella spianata, e premette il grilletto.

Lo schianto dell'esplosione rimbombò come un tuono in quello spazio limitato. Ancora, ancora, ancora. Egli sparò, e i lampi illuminavano per un attimo la biblioteca. Poi si ritrovarono nel silenzio, immersi in una tenebra ancora piú fonda.

Per un attimo, il pensiero dei domestici passò nella mente di Richard. La sparatoria doveva necessariamente averli fatti saltare giú dal letto. Se scendevano, forse la loro presenza avrebbe messo fine a quella spaventosa faccenda. Ma i minuti passavano e nessun rumore di piedi che correvano si faceva sentire. Con le dita madide palpò la rivoltella e si accorse che il caricatore era vuoto: nel suo terrore aveva sparato tutti gli otto colpi.

Quanto tempo fossero rimasti lí, a scrutare ansiosamente nelle tenebre, non lo sapevano; ma a un tratto si accorsero tutti che lo stallone dell'Angelo Nero mandato dal mondo sotterraneo per distruggerli si stava prontamente riformando.

Gli occhi rossi ripresero a mandare il loro bagliore, il corpo si allungò, gli zoccoli raspavano impazienti sul pavimento. Nella stanza si diffondeva un vero odore di stalla. I finimenti risaltavano nettamente. Le redini si alzavano dal morso lucido per raggiungere la stretta invisibile sopra il pomolo della sella. La bestia nera stronfiò, si impennò e poi gli umani rattrappiti si trovarono nuovamente di fronte a quella carica terrificante.

Il duca sentí che Marie Lou accanto a lui vacillava, gli si aggrappava alla spalla e scivolava al suolo. Ma non poté fare nulla, la bestia era già su di loro.

Proprio sull'orlo del pentacolo, si impuntò, con gli zoccoli anteriori che scivolavano sul pavimento lucido e le zampe posteriori che si piegavano, come se avesse incontrato una barriera invisibile. Con un nitrito di spavento e dolore gettò in alto la testa possente come se il muso fosse venuto a contatto con una sbarra rovente. Indietreggiò, mordendo il freno e nitrendo, fino a premersi contro la parete coperta di libri.

Richard si chinò per raccogliere il corpo abbandonato di Marie Lou.

Nella loro paura erano tutti arretrati, inconsapevolmente, dal centro all'orlo della circonferenza. Nell'inginocchiarsi egli urtò con un piede una delle coppe di acqua santa disposte nelle valli del pentacolo. La coppa si rovesciò, spandendo l'acqua in terra.

All'istante, un ruggito di feroce trionfo, che veniva dai loro piedi, riempí la stanza. Il mostro an-umano, quella Cosa oscena simile a un sacco, riapparve. Il suo corpo vibrava con rapidità formidabile. Gridava contro di loro, con frenetica gioia. Con incredibile rapidità, il cavaliere invisibile fece girare lo stallone per portarlo al varco nella barriera protettiva. La bestia nera si gettò avanti, sparpagliando le candele e la mandragora, poi si impennò su di loro, con la grande pancia nera a livello delle loro teste e gli enormi zoccoli a mezz'aria per far sprizzar via le loro cervella.

Per un attimo spaventoso incombette su Richard rannicchiato, che alzava lo sguardo, proteggendo col proprio corpo quello insensibile di Marie Lou, mentre De Richleau rimaneva di pié fermo, col sudore che gli scorreva a rivoli sul viso.

Era quasi la fine. Allora il duca usò la sua ultima risorsa e fece la cosa *che non verrà mai fatta se non nel caso di suprema emergenza, quando l'anima stessa corre il pericolo di essere uccisa*. Con voce chiara e netta pronunciò gli ultimi due versetti del rituale di Sussamma.

Una striscia di luce parve arrotolarsi per un attimo intorno al corpo dello stallone, come se, con mira infallibile, fosse stato colpito, preso nelle duglie di una frusta gigantesca e scaraventato indietro. La Cosa si disintegrò istantaneamente frizzando, in atomi di luce opalescente.

I Signori della Luce, che esistono fuori del tempo, poteri misteriosi e invincibili, avevano risposto; costretti dalle mistiche parole avevano lasciato, per una frazione infinitesima di tempo terrestre, l'eterna contemplazione della Suprema Beatitudine, intervenendo a salvare quelle quattro fiammelle vacillanti che ardevano negli umani in periglio.

Un silenzio totale discese sulla stanza. Era tale che De Richleau udiva il battito del cuore nel petto di Richard. Eppure egli sapeva che con quella invocazione estrema essi erano stati trasportati fuori dei loro corpi, nel quinto piano astrale. Il cervello gli diceva che era improbabile che tornassero mai piú. Occorre un coraggio quasi sovrumano, per invocare l'essenza stessa della luce, poiché il *prana* possiede un'energia e una forza completamente al di fuori delle possibilità di comprensione della mente umana. Come può disperdere le tenebre, cosí può attrarre ogni luce minore, chiamandola a sé e trasportandola nei suoi regni che il minuscolo uomo non può nemmeno sognare. . .

* * *

De Richleau alzò il capo. Gli pareva di avere fatto un lungo viaggio e avere poi dormito molte notti. Si passò la mano sugli occhi e vide gli scaffali della ben nota libreria, nella semioscurità. Sopra la cornice le lampadine vacillarono e poi si riaccesero completamente. Marie Lou era rinvenuta e si stava mettendo in ginocchio, mentre Richard, con mano tremante, la rincuorava dicendole: – Siamo salvi, cara. Salvi.

Quel terribile sguardo di pazzo era sparito dagli occhi di Simon. Il duca non ricordava di avergli sciolto i legami; fatto è che era in ginocchio accanto a loro, con un aspetto altrettanto normale che all'inizio di quella terribile battaglia senza armi.

– Sí, siamo salvi... E Mocata è finito. – De Richleau si passò una mano sugli occhi, come se fossero ancora annebbiati. – L'Angelo della Morte, stanotte, è stato mandato contro di noi, ma non è riuscito a prenderci, e non può assolutamente tornare a mani vuote nel suo regno di tenebre. Mocata l'ha evocato, quindi Mocata deve pagarne lo scotto.

– Ne sei... ne sei sicuro? – Il viso di Simon si allungò improvvisamente.

– Certissimo. La legge secolare del taglione non può essere trasgredita. Egli sarà morto, prima del mattino.

– Ma... ma... – balbettò Simon. – Non sai che Mocata non fa mai queste cose egli stesso. Fa cadere in *trance* ipnotica un'altra persona e le fa fare per suo conto queste diaboliche operazioni. La pena sarà pagata da uno degli sventurati che sono sotto il suo potere.

Proprio mentre parlava, sulla terrazza venne il rumore di una corsa sulle pietre che la lastricavano. Ci fu uno schianto, per un calcio violento nel legno delle porte-finestre. Una di queste si spalancò e apparve, nel riquadro, non già una visione, ma Rex in persona. Stravolto, spettinato, con gli occhi infossati, col viso contorto in una maschera atroce di panico, di paura e di furore.

Rimase un momento a guardarli come se vedesse dei fantasmi. Teneva fra le braccia il corpo di una donna; i capelli biondi di lei ricadevano dal braccio destro di Rex, le lunghe gambe pendevano molli oltre l'altro braccio.

Negli occhi di Rex apparvero all'improvviso due grosse lacrime e scesero lente sulle sue guance scavate. Mentre deponeva con dolcezza il corpo sul pavimento, essi videro che era Tanith, e dalla sua immobilità, strana, innaturale, capirono che era morta.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Negromanzia

– Oh, Rex! – Marie Lou si lasciò cadere in ginocchio accanto a Tanith, comprendendo che quella doveva essere la ragazza di cui egli le aveva parlato il pomeriggio. – Oh, poverino!

– Com'è successo? – chiese il duca. Era indispensabile che egli conoscesse subito ogni mossa del gioco nemico, e nella sua voce c'era un'urgenza che aiutò Rex a riprendersi.

– Non lo so – disse con voce strozzata. – Mi ha fatto andare da lei perché aveva una paura tremenda di quel porco di Mocata. Non vi ho potuto telefonare nel pomeriggio e piú tardi, quando ho provato, la linea era bloccata; ma io dovevo restare con lei. Dovevamo passare la notte insieme nella sala della locanda; ma intorno a mezzanotte si è assentata un momento e... Dio mio! mi sono addormentato.

– Quanto tempo hai dormito? – chiese Richard.

– Alcune ore, ritengo. Ma nell'attimo in cui mi sono svegliato mi sono precipitato di sopra, nella sua camera, e lei era lí, vestita com'è adesso, addormentata, io credetti, in una poltrona. Ho cercato di svegliarla senza riuscirci. Allora mi sono realmente spaventato. L'ho afferrata, e ho sceso gli scalini a sei a sei. Non potete immaginare com'ero ansioso di essere fuori di quel luogo e la prima cosa che ho notato, dopo di allora, è stata la vostra luce, e ho fatto irruzione qui. Non... non è morta, vero?

– Oh, Rex, povero caro – balbettò Marie Lou che soffregava le mani fredde di Tanith. – Temo che...

– No! Non può essere! – protestò egli con furia. – Quel demonio l'ha solo fatta cadere in *trance* o qualcosa del genere.

Richard aveva preso uno specchietto da Marie Lou e lo pose davanti alle labbra esangui di Tanith: nessuna traccia apparve sulla superficie. Poi le pose la mano sul petto.

– Il suo cuore ha cessato di battere – disse dopo un momento. – Mi dispiace, vecchio mio, ma... be', temo che dovrai affrontare questa realtà.

– Le vecchie prove non sono conclusive – sussurrò Simon al duca. – Gli scienziati, oggi, convengono che siamo animati da una specie di energia atomica, chiamala «anima» se vuoi, e che il corpo può conservare quella scintilla vitale senza dare il minimo segno di vita. Non potrebbe

essere una forma di catalessi, o qualcosa di simile?

– Certo – convenne De Richleau. – Tutti gli sperimentatori moderni convengono che esistono vari stati in cui il corpo non è né interamente vivo né interamente morto; ma temo che in questo caso non ci sia speranza. Come sappiamo, Mocata si è servito di lei per cavargli le castagne dal fuoco e la poverina ha dovuto pagare il prezzo del fallimento. Non ho il minimo dubbio che sia morta.

Rex, cogliendo le sue ultime parole, si rivolse verso di lui, agitatissimo: – La sua profezia si è avverata! – Si passò la mano sugli occhi. – Non riesco ancora a convincermi. Questa cosa, e tutti voi, sembrate irreali. Ma lei è *realmente* morta? Aveva una terribile paura che, se moriva, una cosa orribile rimanesse a rivivificare il suo corpo.

– È morta quanto, a nostra conoscenza, si può esserlo – disse Richard, piano. – Che altro può restare?

– So quel che intende – osservò improvvisamente il duca. – Teme che un elementale si sia impossessato del suo cadavere. In tal caso saranno necessarie delle misure drastiche.

– No! – Rex scrollò il capo con violenza.

– Sempre meglio, povera anima, che il dover patire lo strazio di vedere il proprio corpo uscire dal sepolcro nottetempo per ingozzarsi di sangue umano – mormorò De Richleau. – Ma ci sono certe prove, e possiamo scoprirlo facilmente. Portatela qui.

Simon e Richard alzarono il corpo e lo trasportarono sullo strato di lenzuola al centro del pentacolo, mentre De Richleau frugava fra il suo armamentario. – I «non morti» – disse lentamente – hanno certe interdizioni. Possono apparire umani, ma non possono mangiare cibi umani né attraversare acque correnti, salvo al tramonto e al levar del sole. L'aglio è una cosa che temono al massimo, cosí che urlano al suo contatto, e la Croce, naturalmente, è un anatema per loro. Vedremo se lei vi reagisce.

Nel dire questo, si tolse dal collo la ghirlanda di fiori d'aglio e la pose al collo di Tanith. Poi fece su di lei il segno della croce e le pose sulle labbra il piccolo crocifisso d'oro. Gli altri li circondavano, seguendo la scena inorriditi e affascinati. Tanith giaceva lí, calma e immobile, col viso pallido ombreggiato dai capelli dorati, con gli occhi chiusi sotto le grandi palpebre percorse di vene azzurre, con le ciglia ricurve che posavano al sommo delle gote. Aveva l'aspetto della morte, eppure, come De Richleau si accinse al suo lugubre compito, pareva che quelle ciglia dovessero palpitare da un momento all'altro. Tuttavia, quando i fiori d'aglio le furono drappeggiati intorno al viso e il piccolo crocefisso collocato sulle labbra, non diede segno di esserne conscia nemmeno col piú lieve contrarsi di un muscolo.

– È morta, Rex, assolutamente morta. – De Richleau si rialzò. – Quindi figliolo, almeno le tue paure peggiori non si realizzeranno. La sua anima ha lasciato il suo corpo, ma nessuna entità malefica se ne è impadronita. Ora ne sono certo.

Un nuovo silenzio cadde nella stanza. Tanith sembrava ancora piú bella, se possibile, in morte che in vita. Rex, accovacciato accanto a lei, completamente distrutto da questo crollo improvviso di tutte le speranze accarezzate. L'aveva conosciuta di vista da tempo, l'aveva sognata spesso, e ne aveva conquistato l'amore solo per perderlo dopo poche ore di felicità. Era ingiusto, ingiusto! Improvvisamente egli si nascose il volto fra le mani, e per la prima volta in vita sua, fu travolto da un amarissimo pianto.

Gli altri assistevano dolenti, pieni di compassione. Ma dopo un po' il duca, volgendosi con un senso di impotenza, colse lo sguardo di Simon che gli faceva cenno di seguirlo alla porta-finestra aperta, fuor di portata dall'udito degli amici. Quella notte interminabile avvolgeva ancora il giardino e si era levata una leggera nebbia. De Richleau rabbrividí e richiuse la finestra per tenerla fuori. – Che c'è? – chiese rapido.

Simon disse esitante: – Io... ehm... suppongo non ci sia alcuna possibilità di rianimarla.

– Nessuna. Se avesse avuto qualcosa dentro, questa non avrebbe assolutamente sopportato l'aglio e il crocifisso senza dare qualche segno della sua presenza.

– Non pensavo a questo. Gli organi vitali non sono lesi, e il *rigor mortis* non si è ancora prodotto.

De Richleau si strinse nelle spalle. – Non vuol dire nulla. Il *rigor mortis* può essere stato ritardato da varie ragioni. Ciò non toglie che fra qualche ora sarà rigida come un'asse.

– Macché, non hai capito a che cosa miro. – Simon girò gli occhi scuri dal viso di De Richleau al gruppo silenzioso e li riportò sull'amico. – Nessun medico può fare niente per lei; ma poiché il suo corpo si trova ancora nello stadio intermedio ci *sono* a questo mondo alcune persone che potrebbero, e mi chiedevo se tu...

– Che cosa? – sussultò il duca, e continuò in un sussurro: – Vuoi dire che *io* dovrei cercare di riportarla indietro?

– Ehm! – Simon mosse la testa in su e in giú, a scatti. – Se conosci le forme... e sembri sapere tante cose in merito ai grandi segreti... ho pensato che...

De Richleau rimase pensieroso per un po'. – Conosco qualcosa del rituale – confessò infine – ma non l'ho mai visto mettere in opera e comunque è una terribile responsabilità.

– Lo so, certo. Ma mi sembra che non mi hai ancora capito –

insistette Simon, in fretta. – Per quel che riguarda Rex, poveretto, è andata irrimediabilmente. Ma pensavo a Mocata. Ci hai riempito la testa, iersera, sul fatto che spetta a noi distruggerlo prima che possa impadronirsi del Talismano. Questa è indubbiamente l'occasione. Nell'attuale condizione fisica di Tanith, il suo spirito non può ancora essersi allontanato molto dal corpo. Se tu potessi farla tornare per qualche istante, potrebbe dirci dove scovare e bloccare Mocata.

– Questo è diverso. – Il viso stanco di De Richleau ebbe un pallido sorriso. – E tu hai ragione. Non lo farei per nessun altro motivo; ma qui sono coinvolte innumerevoli persone, forse milioni. Parlerò a Rex.

Quando il duca gli ebbe spiegato che cosa avrebbe cercato di fare, Rex annuí, abbattuto. – Fa' come credi – disse lentamente. – Non le farà alcun male, vero?

– No – lo rassicurò De Richleau. – Potrebbe fargliele in condizioni normali. Richiamare l'anima di una persona morta significa intromettersi nel suo *karma*; ma Tanith è stata, in pratica, assassinata e, benché gli spiriti non siano animati da desideri di vendetta, è quasi certo che a causa del tuo amore per te essa desideri tornare, per il tempo necessario a indicarci il modo di sconfiggere Mocata.

– Va bene, allora, – mormorò Rex – solo facciamo il piú presto possibile.

– Occorrerà un po' di tempo – lo avvisò De Richleau – e può darsi che io non ci riesca. Ma le questioni in gioco sono cosí vitali, che dobbiamo cercare di mettere da parte, per un po', il nostro personale dolore.

Cominciò col togliere dal pentacolo tutto ciò che la sera prima era stato usato per formare delle barriere protettive, e lo rimise nella valigia. Da questa tolse invece sette piattini di metallo, un piatto di legno e una scatola di incenso in polvere. Versato un po' d'incenso sul piatto di legno si avvicinò a Rex. – Temo che dovrò darti un disturbo, se vogliamo venirne a capo.

– Disturba pure – disse Rex, un po' truce, riprendendosi d'animo. – Per qualsiasi cosa che possa permettermi di pigliare per la gola quel demonio, sono ai tuoi ordini.

– Bene. Avrò bisogno di un po' del tuo sangue.

– Avanti. – E Rex fece per tirarsi su le maniche.

Ma De Richleau lo fermò: – Basta il dito e sarà poco piú di una puntura di spillo. Mi occorrono poche gocce.

Con gesto rapido, prese la mano sinistra di Rex, praticò una lievissima incisione al mignolo, ne strizzò sette gocce di sangue sull'incenso. Poi si avvicinò al corpo di Tanith, e, inginocchiatosi accanto a lei, prese sette lunghi capelli dorati dalla sua chioma. Poi provvide a

formare un impasto d'incenso e di sangue, col quale fece sette coni, in ciascuno dei quali era avvoltolato un capello di Tanith. Con l'aiuto di Richard, orientò accuratamente il corpo con i piedi a nord, e tracciò una nuova circonferenza col gesso, grande quanto occorreva a contenere il corpo e i lenzuoli su cui era steso, con un diametro di due metri e dieci.

– Ora, se non vi spiace, girate le spalle, per favore, mentre procedo ai preparativi.

Mentre essi rimanevano obbedientemente rivolti alle pareti foderate di libri, egli compí alcune cose curiose e quando li invitò a girarsi nuovamente stava collocando in varie posizioni intorno al corpo i sette coni di incenso sui sette piccoli vassoi di metallo, su ciascuno dei quali era inciso il Sigillo di Salomone. – Questa volta rimarremo all'esterno del circolo, – spiegò – affinché lo spirito, se viene, sia contenuto all'interno. Cosí, se qualche entità malefica tenterà di fingersi la sua anima, sarà confinata dentro il cerchio e non potrà raggiungerci.

Accese i sette coni dell'incenso, completò la barriera intorno al corpo con numerosi segni nuovi e poi andò all'interruttore, presso la porta, e spense la luce.

Il fuoco nel camino era spento, le candele non erano state riaccese; ma dopo un po' un debole grigiore cominciò a filtrare attraverso le porte-finestre. C'era appena luce sufficiente per farli apparire, gli uni agli occhi degli altri, come forme di fantasmi che si muovevano nel buio mentre il corpo steso dentro il cerchio, era appena visibile. Solo i sette punti di luce dell'incenso che bruciava intorno ad esso ne indicavano la posizione.

Simon posò una mano esitante sul braccio del duca. – È... è... del tutto prudente che facciamo questo? Voglio dire: Mocata non potrebbe profittarne per tentare un altro colpo contro di noi, nel buio, ora che non siamo piú protetti dal pentacolo?

– No – rispose con decisione De Richleau. – Ha giocato l'ultima carta, per stanotte, mandando l'Angelo della Morte e causando la morte di Tanith. Questa stupefacente operazione deve averne esaurito i poteri magici, almeno per ora. Venite qua, tutti. Dobbiamo sederci sul pavimento.

Conducendoli ai piedi di Tanith, li dispose in modo che Rex e Marie Lou dessero le spalle al corpo e fosse loro risparmiata la vista di una eventuale manifestazione soprannaturale. Egli si sedette rivolto al corpo, con Richard e Simon parte per parte. Tutti e cinque si presero per mano.

Poi disse loro che dovevano osservare un silenzio completo e a nessun costo rompere il circolo che avevano formato. Disse anche che non si spaventassero se tutt'a un tratto sentivano freddo, e che non rispondessero se una voce si rivolgeva a loro. Tutto ciò che bisognava dire,

l'avrebbe detto lui. Essi dovevano rimanere zitti e fermi, fino a quando non desse l'ordine di sciogliere il cerchio.

Rimasero seduti, tenendosi per mano, in silenzio, per un'eternità. Il quadrato delle finestre si rischiarava pian piano, ma cosí lentamente da essere quasi impercettibile, e se i primi albori si levavano sulle campagne, rimanevano nascosti dalla spettrale nebbia grigia.

I coni d'incenso ardevano mandando uno strano odore acre misto a uno strano e insinuante profumo orientale. De Richleau, chiusi gli occhi, praticava silenziosamente la respirazione dello Raja Yoga. Richard guardava il corpo con attenzione. Ma fu Simon che si accorse per primo di qualcosa che stava accadendo. Stava osservando attentamente i sette coni d'incenso e gli parve che uno, quello piú lontano da lui, collocato alla testa di Tanith, mandasse un volume di fumo maggiore degli altri. Poi notò che riusciva a vedere il cono piú chiaramente e che le aromatiche volute che si alzavano da esso assumessero una tinta azzurrina che le altre non avevano.

Strinse la mano di De Richleau e il duca alzò la testa. Anche Richard aveva notato la cosa e, mentre guardavano, una debole luminosità azzurra divenne percettibile. Progressivamente si solidificò in una palla del diametro di circa cinque centimetri e si spostò lentamente dalla testa fino a raggiungere il centro del corpo di Tanith. Là rimase per un po', sempre piú brillante e intensa, fino a diventare una forte luce azzurra. Allora ascese un poco cosí che nel suo riflesso essi poterono scorgere nettamente le curve della sua persona e il bel viso pallido, rischiarati da quella strana irradiazione.

Estremamente attenti e vigili, attesero ancora. La palla di luce cominciò a scolorire e diffondersi su un'area maggiore. Il fumo dell'incenso che saliva dai sette vassoi di metallo roteava verso l'alto, formava in quella luce il vago profilo di una testa e di un busto. Col cuore che batteva videro il processo di materializzazione accelerare e attuarsi in pochi secondi. Quella testa e quel busto, si unirono alla vita e alle anche del corpo sottostante, il viso e le spalle si consolidarono cosí che i lineamenti erano ben distinti, e un'aureola di luce circondò il tutto.

Nel profondo silenzio venne una voce, appena un sussurro.

– Mi hai chiamata, sono qui.

– Sei tu veramente Tanith? – chiese De Richleau piano.

– Sí.

– Riverisci Gesú Cristo Nostro Signore?

– Sí.

Un sospiro di sollievo sfuggí a De Richleau, poiché egli sapeva che nessun elementale che avesse voluto fingersi quello spirito avrebbe potuto dare tale attestazione. Continuò quietamente:

– Vieni qui di tua spontanea volontà o desideri andartene?

– Vengo perché mi hai chiamata, ma ne sono lieta.

– Qui c'è uno in gran dolore per il tuo trapasso. Non cerca di richiamarti indietro, ma desidera sapere se vuoi aiutarlo a proteggere i suoi amici e a distruggere il maleficio, per il bene del mondo.

– Lo voglio.

– Puoi dirci a proposito di quel Mocata tutto ciò che puoi e che potrebbe aiutarci?

– Non posso, perché sono vincolata dalla Legge; ma tu mi puoi chiedere quello che vuoi e, avendomi convocata, il tuo comando mi costringe a rispondere.

– Che cosa fa adesso?

– Tramando nuovo male contro di voi.

– Dov'è adesso?

– Vicinissimo a voi.

– Mi puoi dire dove?

– Non vedo chiaramente, poiché egli si copre di un manto di tenebra; ma è ancora nelle vostre vicinanze.

– Nel villaggio?

– Forse.

– Dove sarà a quest'ora domani?

– A Parigi.

– Che cosa lo vedi fare a Parigi?

– Lo vedo che parla con un uomo che ha perso una parte dell'orecchio sinistro. È un edificio alto. Sono entrambi in collera.

– Starà molto a Parigi?

– No. Lo vedo muoversi a grande velocità verso il sole nascente.

– Dove lo vedi poi?

– Sottoterra.

– Vuoi dire che è morto. . . per noi?

– No. È in un sotterraneo dal pavimento di pietra sotto un edificio che è molto, molto vecchio. Il male si irradia da quel luogo. Le vibrazioni rosse sono cosí forti che non vedo che cosa egli faccia lí. La luce che ora mi circonda, mi protegge da tale vista.

– Che cosa sta progettando adesso?

– Di richiamarmi indietro.

– Vuoi dire che intende restituire la tua anima al tuo corpo?

– Sí. Rimpiange già amaramente di essersi azzardato a separarli, nella sua rabbia contro di voi. Sul vostro piano mi può costringere ad essergli di grande utilità, ma non può farlo su questo.

– Ma ha la possibilità di richiamarti? Permanentemente?

– Sí, se agisce subito. Quando c'è ancora la fase della Luna Nuova.

— Tu desideri tornare?

— No, a meno di esser libera da lui. Ma non ho scelta. Fino alla venuta della nuova Luna, la mia anima è in pegno. Dopo, se egli non sarà riuscito, passerò oltre.

— Come conta di riuscirci?

— C'è un solo modo. La celebrazione completa della Messa Nera.

— Cioè col sacrificio di un bambino cristiano?

— Sí. Questa è la legge secolare. Un'anima per un'anima. È l'unico modo e l'anima di un bambino battezzato sarà accettata in cambio della mia. Allora, se il mio corpo sarà ancora indenne, io sarò costretta a tornarvi.

— Quali sono. . .

La domanda del duca fu tagliata netto da Rex che non poté piú reggere allo sforzo. Non sapeva che De Richleau stava parlando solo col corpo astrale di Tanith e credeva che fosse riuscito a richiamare in vita almeno temporaneamente il cadavere che giaceva alle sue spalle. — Tanith! — gridò, spezzando il cerchio e volgendosi con violenza. — Tanith!

In un batter d'occhio, la visione si disintegrò e sparí. Con occhi che lanciavano fiamme d'ira, De Richleau balzò in piedi.

— Sciocco! — tuonò. — Stupido sciocco! — Nella pallida luce dell'alba che stava finalmente cominciando a filtrare attraverso la nebbia, guardava Rex come se volesse fulminarlo. Ma allora, mentre stava per esplodere in rabbiose recriminazioni, tutto il gruppo rimase impietrito.

Uno strillo acuto, argentino aveva tagliato la pesante atmosfera carica d'incenso, venendo dal piano di sopra.

— È Fleur! — ansò Marie Lou. — Tesoro mio, che c'è?

Si precipitò in un attimo alla porticina, ma Richard la precedette, cercando la molla con mani tremanti. La trovò. Diede uno strattone. Il piccolo anello di metallo che serviva ad aprirla gli rimase in mano.

Persero minuti preziosi cercando di afferrare il dorso dei libri. Finalmente si aprí. Richard spinse Marie Lou davanti a sé, attraverso la porticina. Tutti li seguirono con furia frenetica su per la scaletta.

Raggiunsero la stanza della bambina. Rex corse alla finestra. Era spalancata. La nebbia grigia, fuori, copriva il giardino. Marie Lou si precipitò al lettino. Le coperte erano sottosopra. C'era l'impronta recente, ancora tiepida di un piccolo corpo. Ma Fleur era sparita.

Simon Aron decide di testa sua

— Sono usciti da qui — gridò Rex. — C'è una scala a pioli sotto alla finestra.

— Inseguili, per l'amor di Dio! — gridò Richard attraversando la camera di corsa. — Se quella dannata porta non si fosse bloccata, li avremmo colti sul fatto.

Rex era già sulla terrazza, abbasso; Simon scendeva pericolosamente la scala e Richard passò una gamba oltre il davanzale, per seguirli.

Marie Lou rimase sola con De Richleau. Il duca era disperato per quella sciagura che aveva causato ai suoi amici. Egli aveva scelto la loro casa come rifugio, aveva dichiarato che non poteva venir loro alcun male se seguivano le sue istruzioni, e invece era stato forse la causa della morte di una bambina che entrambi idolatravano. Bisognava agire.

— Dov'è la bambinaia — sbottò con voce roca.

— Nella. . . nella sua stanza — e Marie Lou si volse a una porta socchiusa in fondo alla camera della bambina.

— Incredibile che non si sia svegliata, con tutto questo fracasso. — Andò alla porta, spalancò, accese. Vide subito che la Tata di Fleur dormiva pacificamente, a letto. Si avvicinò rapidamente, le toccò la spalla. — Si svegli, — disse — si svegli!

La donna non si mosse e Marie Lou, che l'aveva seguito, scrutò ansiosamente il viso della donna. Poi gridò piú forte: — Svegliati! Svegliati!

De Richleau scosse con forza la bambinaia; ma la testa della donna oscillava sulle sue spalle e gli occhi rimanevano irrimediabilmente chiusi.

— Sarà stata narcotizzata — disse Marie Lou tristemente.

— Non credo — disse il duca, chinandosi ad annusare. — Non c'è odore di cloroformio né altro. È piú probabile che Mocata, appena arrivato, l'abbia immersa in un profondo sonno ipnotico. Meglio lasciarla in pace. Si sveglierà a tempo debito e ovviamente non può dirci nulla.

Tornarono nella camera della bambina, e il duca accese le lampade per esaminarla a fondo. Quasi subito gli caddero gli occhi su un foglio posato ai piedi del lettino vuoto di Fleur. L'afferrò e fece scorrere in fretta lo sguardo sulle righe fitte, scritte a macchina:

«Per favore non preoccupatevi per la bambina. Vi sarà restituita domani mattina, purché adempiate a certe condizioni. Eccole: sono

stato costretto, eccezionalmente, a ricorrere a mezzi insoliti, che ricadono tra quelli puniti dalla Legge, Quindi qualcuno di voi proporrà di chiamare la polizia per ritrovare la bambina. Un'azione del genere disturberebbe e impedirebbe le mie azioni, e quindi non dovrete nemmeno prendere in considerazione l'opportunità di tale passo. Non potete avere piú dubbi, ormai, che ho modo di essere informato di ogni vostra azione e se mai contravveniste al mio divieto a tal riguardo, compirò passi per effetto dei quali non potrete mai piú ritrovar viva la bambina.

«Il mio insuccesso della scorsa notte è stato infausto, poiché ha causato la morte di una giovane donna in cui avevo scoperto ultimamente delle eccezionali qualità di medium, e che mi poteva essere ancora molto utile. Il signor Van Ryn ne ha portato via il corpo mentre dormivo ed esso è ora in vostra custodia. Desidero vivamente che se ne abbia ogni cura. *Fino a mie nuove istruzioni*, lascerete il cadavere com'è, nella vostra biblioteca, astenendovi dal compiere qualsiasi passo per farlo esaminare dal *coroner* o per il seppellimento. Se mi disobbedite, ordinerò a certe forze che ho a disposizione (e il signor duca De Richleau vi potrà informare in proposito) di impossessarsene.

«Tutti voi dovete rimanere confinati nella biblioteca, nel giorno veniente, dando ai vostri domestici le spiegazioni che volete, affinché non siate disturbati.

«Infine, il mio amico Simon Aron deve raggiungermi, per proseguire gli esperimenti in cui eravamo impegnati. Lascerà la casa da solo, a mezzogiorno e si recherà a piedi al crocevia che sta due chilometri a sud-ovest della Cardinal Folly. Ivi sarà accolto opportunamente e si consegnerà al mio rappresentante. Deve accettare di darmi la sua piena collaborazione stanotte nel rituale di Satana, necessario per riscoprire il Talismano di Set.

«Ogni trasgressione a una sola di queste disposizioni comporterà la pena che già sapete; ma se saranno eseguite con mia piena soddisfazione, Simon Aron tornerà da voi sano e salvo dopo che avrò condotto a termine le mie operazioni, e la bambina vi sarà restituita, innocente e gioconda come era ieri.»

Marie Lou lesse la lettera da sopra la spalla di De Richleau. Gemette:
– Oh, che cosa dobbiamo fare? Occhigrigi, è troppo orribile! Che cosa dobbiamo fare?

– Lo sa il Cielo – mormorò De Richleau, tristemente. – Ha il coltello dalla parte del manico, e ad usura! E il brutto è che non credo alla sua promessa di restituire la bambina, anche se Simon sarà certamente pronto a sacrificarsi.

Un'idea venne alla fine a Rex.

La ricerca fuori della casa non aveva permesso di trovare nulla, nemmeno delle tracce. Richard avrebbe voluto mettere immediatamente in moto la polizia, convinto anche lui che Mocata intendesse sacrificare Fleur, di cui aveva bisogno per i suoi riti sacrileghi. D'altra parte l'idea del tempo infinito da trascorrere per riuscire a far capire a dei poliziotti la situazione, e di tutte le formalità da adempiere (interrogatori, deposizioni, eccetera) prima che una qualsiasi cosa venisse fatta, rendeva esitante anche lui. Provvisoriamente riattivato il telefono, lasciate istruzioni ai domestici per non essere disturbati, preso in dispensa tutto ciò che avevano trovato per ristorarsi, erano tutti tornati nella biblioteca. Ma per quanto considerassero la situazione sotto tutti gli aspetti, non riuscivano a giungere a una decisione. Sia l'intenzione di Richard, che voleva agire con tutti i mezzi normali, sia l'ipotesi di rimanere inattivi ad aspettare come richiedeva Mocata, parevano insoddisfacenti. In conclusione parve che la decisione spettasse legittimamente a Marie Lou.

Torcendosi le mani in un gesto di disperazione, di fronte a questo atroce dilemma, Marie Lou girò lo sguardo smarrito dall'uno all'altro. Poi i suoi occhi caddero su Rex. Egli sedeva tutto curvo, abbattuto, dall'altra parte del corpo di Tanith, con gli occhi fissi sul viso della ragazza morta.

– Rex, – disse Marie Lou, con voce velata – non hai ancora detto il tuo parere. Entrambe le alternative mi sembrano spaventose. Tu che cosa consiglieresti?

– Eh? – Egli alzò rapido gli occhi. – Terribilmente difficile. Stavo appunto chiedendomelo. Il solo pensiero di starmene ad aspettare con le mani in mano, mentre voi avete una carrettata di guai, mi fa ribrezzo, e vorrei dare la caccia a quel mascalzone con una pistola. Ma Simon è certo che, se lo facessimo, sarebbe fatale per Fleur, e credo che il duca la pensi allo stesso modo. Bisogna ricordare che entrambi lo conoscono e Richard no; e questo è un punto a loro favore. Ma ho la vaga impressione che siamo su falsa strada e che questo sia un di quei casi in cui vien buona quella che Occhigrigi chiama la sua magistrale politica dell'inattività. Cioè il vecchio gioco di dare al nemico tanta corda che finisca con l'impiccarsi.

«Sono avverso per indole ai compromessi, ma mi pare che questa sia l'unica politica possibile attualmente. Stiamo qui accucciati senza muoverci, secondo le istruzioni impartite dalla lettera di Mocata e cosí avremo la mente in pace, con la certezza di non provocare alcun nuovo pericolo per Fleur. Ma dobbiamo arrivare fin qui, e non piú. Lo sappiamo tutti che Simon è prontissimo a pagare di persona, ma credo che non dobbiamo permetterglielo. Lo terremo qui, invece. Ciò costringerà Mocata a strizzarsi ben bene le meningi. Non farà niente a Fleur prima di aver fatto un altro tentativo di impadronirsi di Simon. Starà quindi a lui di

fare la prossima mossa, e questo ci può offrire una nuova occasione. Peggiore di quel che è attualmente, la situazione non potrebbe essere. Quando lui tira di nuovo fuori lo zampino, con un po' di fortuna, potremmo cambiare le carte in tavola.»

De Richleau sorrise, per la prima volta da molti giorni, si sarebbe detto. – Amico mio, complimenti – disse, con sincero calore. – Credo che sto invecchiando. Avrei dovuto pensarci io. È di gran lunga il miglior suggerimento che abbiamo udito finora.

Con un sospiro di sollievo, Marie Lou andò fino a Rex e lo baciò sulla guancia. – Rex, caro, che tu sia benedetto. Nel nostro dispiacere dimenticavamo il tuo ed è bellissimo che tu abbia pensato a una vera via per trarci da questa sventura.

Egli fece un sorriso un po' spento. – Ma no, cara. Non c'è niente di cosí straordinario, in questa soluzione; però ci regala del tempo e tu devi cercare di consolarti col pensiero che il tempo e gli angeli sono dalla parte nostra.

Anche la voglia frenetica di Richard, di mettersi subito alla ricerca della sua Fleur d'amour, fu dominata per il momento dall'ovvia ragionevolezza della proposta di Rex. Agitato com'era, non aveva mangiato ancora nulla; ora si sedette a preparare dei sandwich e si diede a persuadere Marie Lou che per prima cosa doveva mangiare, per mantenersi in forze. Poi guardò il duca.

– Ho lasciato quel biglietto per Malin in un punto dove non può fare a meno di vederlo: l'ho infilato sotto la porta della sua camera da letto. Perciò nessuno verrà qui a disturbarci. C'è qualche cosa da fare?

– Nulla, temo: solo di provvederci di tutta la pazienza che possiamo. Ma siamo tutti allo stremo delle forze, perciò dovremmo cercare di dormire un poco. Se Mocata compie qualche mossa stanotte, è scritto che ci aspetta un'altra notte in bianco.

– Vado a prendere dei cuscini – si offrí Simon. – Immagino che adesso non ci sia alcun danno nel portare degli oggetti usati in questa stanza.

– Nessuno. Raccogli tutto quel che puoi, e improvviseremo dei letti sul pavimento.

Simon, Richard e Rex uscirono e poco dopo tornarono con pile di cuscini e tutte le coperte che avevano potuto rastrellare. Misero nuova legna al fuoco, ravvivando le braci quasi spente del camino, e si diedero a preparare cinque giacigli. Quando finirono, Marie Lou permise a Richard di farla sdraiare su uno di quelli e di rimboccarle le coperte, pur protestando che, per quanto stanca, non sarebbe mai stata in grado di dormire. Anche gli altri si stesero e Richard spense la luce.

Si era ormai fatto giorno; ma con poco effetto, perché, fuori, la

visibilità era limitata a quindici metri. La nebbia, fuor delle finestre, sembrava ancora piú fitta; soffocava ogni rumore dai campi e nascondeva la luce.

Nessuno di essi credeva che sarebbe stato in grado di dormire. Ma erano completamente esausti per lo sforzo compiuto durante quelle lunghe e terribili ore notturne e per le successive emozioni che avevano dovuto affrontare. Le crisi di singhiozzi di Marie Lou divennero piú deboli, si diradarono, cessarono. Richard si assopí, irrequieto. De Richleau e Rex, con un respiro tranquillo, erano caduti in un sonno profondo.

Alcune ore dopo, Marie Lou sognava di essere seduta in una grande biblioteca, intenta a leggere un antico librone, con una legatura soffice e pelosa come una pelle di lupo, e che, mentre leggeva, aveva come un cerchio di ferro che le stringesse la testa. Poi la scena cambiò. Era di nuovo nel pentacolo e quella Cosa schifosa a forma di sacco stava saltando addosso a Fleur. Si svegliò. . . e balzò in piedi con un grido improvviso di paura.

Il risveglio non era molto migliore dell'incubo, quando la memoria tornò nella sua mente. Tutto pareva far parte del sogno spaventoso: la comoda biblioteca spogliata degli arredi, il corpo morto di Tanith steso al centro del pavimento, la penombra della stanza a causa dei banchi di nebbia che nascondevano il sole.

Gli uomini si erano svegliati e alzati di colpo, affollandosi intorno a lei, figure indistinte nella luce incerta. De Richleau accese la luce. Sbatterono un po' le palpebre, guardandosi a vicenda ancora assonnati, poi i loro occhi si volsero al punto dove si era steso Simon.

Gli sguardi si portarono di colpo, come d'intesa, alla porta-finestra ed essi seppero che, mentre dormivano, il loro amico era uscito solo, in quella innaturale oscurità diurna, per andare al suo sinistro convegno.

Fuori, nella nebbia

C'erano dei segni fatti col gesso sul pavimento. Rex, dopo averli scavalcati, vide che Simon, non avendo carta e matita, aveva usato quel sistema per lasciare un breve messaggio. Decifrando le parole scarabocchiate, leggeva ad alta voce:

«Per favore non fate storie e non cercatemi. Questo è un pasticcio mio e vado all'appuntamento. Fate come ha ordinato Mocata. Sono certo che questa è l'unica possibilità di salvare Fleur. Affettuosamente. Simon».

– Accidenti! esclamò Rex, dopo aver finito di leggere. – Quell'idiota di un piccolo eroe ha liquidato la mia grande idea. Ora Mocata, oltre ad avere ucciso Tanith, ha in mano Fleur e *anche* lui. Se volete il mio parere, siamo a terra.

De Richleau brontolò: – È un gesto tipico, da parte sua. Dovevamo prevedere che l'avrebbe fatto.

– Hai ragione – convenne tristemente Richard.

– Credi. . . credi che quel povero caro abbia ragione, e che il fatto che si sia consegnato possa essere di qualche utilità? – sussurrò Marie Lou.

Richard alzò le spalle, abbattuto. – Nessunissima, tesoro. Mi dispiace se sembrerò ingrato, e tutti sapete quanto bene io voglia a Simon; ma con quel suo desiderio di fare una cosa che riteneva giusta ci ha tolto di mano l'unica carta decente e l'ha data a Mocata. Ora possiamo starcene qui fino al Giorno del Giudizio: non c'è la minima probabilità che si rifaccia mai piú vivo, dandoci una nuova occasione. Abbiamo sprecato Dio sa quante ore preziose e ci ritroviamo peggio di prima. Attuerò la mia prima idea: vado a telefonare alla polizia.

– Non lo farei, se fossi in te. – Rex lo afferrò per un braccio. – Significherà solo un'altra perdita di tempo. E ti sbagli se dici che non abbiamo fatto niente per la nuova situazione. Abbiamo dormito, cosa di cui avevamo un gran bisogno. E abbiamo cullato Mocata in un falso senso di sicurezza. Proprio perché siamo rimasti qui, quatti quatti, tutta la mattina, com'egli ha detto, e Simon è andato a consegnarsi come un pollo legato, crederà di camminare sul velluto e forse la pianterà col suo

specchietto magico di controllo. Piantiamola di pensare alla polizia e andiamone in caccia noi stessi, sull'istante.

Marie Lou rabbrividí un poco e poi annuí. – Rex ha ragione, sapete. Mocata adesso ha avuto quel che voleva, quindi è improbabile che ci tenga continuamente sotto osservazione. Ma come si può cercare di trovarlo?

– Andremo subito a Parigi – dichiarò De Richleau. – Ricordate che Tanith ci ha detto che egli stasera sarà lí, a colloquio con un uomo dall'orecchio tagliato. È il banchiere Castelnau, ne sono certo; quindi dobbiamo andare subito a Parigi. . .

– E come? – chiese Rex, con spirito pratico.

– In aereo, naturalmente. Mocata ovviamente dovrà fare anche lui il viaggio in aereo, se deve essere lí stasera. Ma deve andare in auto fino a Croydon, per prenderlo. Può averlo solo lí. Noi possiamo usare l'aereo da turismo di Richard. È in condizione di volo?

– Sí, nella rimessa in fondo al prato, e l'ultima volta che l'ho tirato fuori, tre giorni fa, andava perfettamente. Però questa nebbia non mi garba, anche se è quasi certamente molto bassa.

Nuovamente guardarono tutti fuori della finestra. Quella foschia grigia premeva ancora sulla terrazza, nascondendo alla vista il giardino Botticelli dove, in quella mattinata del principio di maggio, i polianti, i miosotis, i giacinti sbocciavano in un rigoglio di vita colorata.

– Andiamo – disse Rex, impaziente. – De Richleau ha ragione. Vestitevi e appena siete pronti filiamo a Parigi.

Il monoplano a quattro posti avanzava lentamente sul campo, nella fitta nebbia, che nascondeva, sui lati, le siepi e gli alberi. Richard conosceva cosí bene il terreno, che aveva fiducia di valutare esattamente la distanza e la direzione. Rollò sull'erba liscia del lungo campo e girò per alzarsi. Il piano si sollevò, toccò due volte il terreno e decollarono.

Nel momento in cui si staccarono da terra, Richard fu preso da un nuovo sentimento. Aveva la passione del volo, ma non si trattava di questo. Fu come se a un tratto fosse uscito in piena luce dopo avere camminato per molte ore in una lunga galleria scura e fumosa. A intervalli, c'erano state delle rientranze vivamente illuminate, con immagini assurde, ferme come «quadri viventi». Il resto di quello strano viaggio consisteva in lunghi periodi vuoti, punteggiati da crisi di paura, e da discussioni di cui non riusciva piú a ricordarsi. Ora aveva il cervello nuovamente sgombro e si diede a pilotare il suo aereo con tutta la sua abilità.

In pochi istanti si erano alzati al disopra del basso banco di nebbia, in un azzurro luminoso. De Richleau, guardando in basso, vide una cosa

curiosa. La nebbia che li aveva bloccati non solo pareva locale, ma concentrata interamente intorno alla Cardinals Folly. Scorgeva appena i comignoli della casa. Di lí la nebbia si estendeva su un raggio di circa un chilometro su ogni lato, nascondendo i giardini e oscurando i prati tra la casa e il villaggio; ma piú in là tutto era chiaro nel sole delle prime ore di un bel pomeriggio.

Rex, seduto nell'abitacolo accanto a Richard, aveva assunto automaticamente le funzioni di ufficiale di rotta. Il duca, seduto dietro con Marie Lou, aveva l'aria cosí addolorata che lei, per distrarlo dai suoi pensieri, e vincendo la propria angoscia, gli avvicinò la bocca all'orecchio in modo da potersi fare udire nonostante il frastuono del motore, e gli raccontò lo strano sogno che aveva fatto. Quando gli parlò di aver letto le pagine di quel librone, egli le gettò uno sguardo curioso e a sua volta le parlò.

Nonostante che egli gridasse, Marie Lou non riusciva a capire tutto; ma bastava a farle intendere che egli era vivamente interessato. Pareva ritenere che ella avesse sognato il famoso Libro Rosso di Appin, un meraviglioso trattato di magia, già appartenuto agli Steward di Invernahyle, ora estinti. Del libro si erano perse le tracce e non se ne era piú avuta notizia da oltre cento anni; ma la descrizione che lei ne aveva fatta, e la leggenda che il libro potesse venir letto e capito solo da chi portava un cerchio di ferro intorno alla fronte, inducevano il duca a insistere che il libro da lei veduto in sogno fosse proprio quello. La sollecitò a cercare di ricordarsi se ne avesse capito almeno qualche brano.

Con qualche difficoltà, Marie Lou riuscí a comunicargli di aver letto una frase su una pagina di pergamena sbiadita. Nonostante che si trattasse di una scrittura a lei sconosciuta, l'aveva capita in quel momento, ma non riusciva a ricordare ora che cosa dicesse.

Ma era troppo difficile continuare a parlare, e perciò tacquero. L'aeroplano passava alto sulle province di sud-est dell'Inghilterra, sull'imboccatura della Manica dal Mare del Nord, ma non se ne resero conto. Era come se fossero usciti completamente dalla propria vita. Per loro non esisteva piú il tempo, e i loro pensieri erano concentrati su Parigi. Marie Lou fu un po' sorpresa quando vide che l'aereo scendeva. Il sole tramontava dietro grandi masse di nuvole. Sotto di loro si stendeva la nebbia, con un barlume di chiazze vagamente luminose: era il campo d'atterraggio di Le Bourget, ben noto a Richard e a Rex.

Pochi secondi ancora e, sparito il sole, un sottile grigiore si chiuse intorno a loro. Apparve la luce viva di una delle torce, l'aereo rimbalzò lungo la pista, infine Richard lo fermò.

Come in un dormiveglia, risposero alle domande dei funzionari dell'aeroporto, passarono la dogana, presero un taxi dall'aria veloce e, ammucchiati all'interno, si diressero verso il centro di Parigi. Nessuno di

loro parlò, mentre il taxi, strombettando a tutto andare, sterzava e accelerava, cercando di sfruttare ogni occasione di sgusciare nel traffico ingombro; solo Rex, poco dopo lasciato l'aeroporto, si chinò verso gli altri e li informò: «Gli ho detto di andare al Ritz». Passarono di corsa davanti all'Opéra, lungo il Boulevard de la Madeleine e, girando a sinistra, in Place Vendôme. Il taxi si fermò bruscamente. Un portiere in livrea si precipitò ad aprire la portiera ed essi scesero. Rex gli disse: – Pagatelo, con una buona mancia. Ci vediamo dentro, poi – e precedette gli altri nell'atrio.

Uno dei vicedirettori al *Bureau* lo riconobbe e si affrettò ad andargli incontro: – Signor Van Ryn, che piacere! Vuole delle stanze? Quante?

– Due camere con bagno singole, una doppia, e un salotto – rispose velocemente Rex. – Non so quanto ci fermeremo. Ho affari urgenti questa volta. Lei conosce per caso un banchiere che si chiama Castelnau: un signore un po' anziano, con i capelli grigi, con una faccia a coltello e che ha perso un pezzo dell'orecchio sinistro?

– *Mais oui, monsieur*. Fa spesso colazione qui.

– Bene. Sa dove abita?

– Posso dirglielo subito. Mi permetta. – Allontanandosi svelto, consultò la guida telefonica al banco e tornò subito. – Deve essere questo, credo. Il signor Laurent Castelnau, 72, Maison Rambouillet, Parc Monceau. È un grande blocco di appartamenti. Vuole che telefoni?

– Grazie – assentí Rex. – Lo chiami subito, per favore. – Poi, mentre il francese si allontanava, si rivolse al duca: – È meglio che lasci fare a me. Ho un aggancio.

Il duca si era tenuto accuratamente in disparte. Ora sorrise un po' tristemente: – Come amo Parigi, il suo odore, il suo aspetto, i suoi rumori. Non ci tornavo da quindici anni. Il governo non mi ha mai perdonato la parte che ho avuta nell'insurrezione monarchica che ha avuto luogo negli anni '90. Ero giovane, allora. Quanto tempo sembra essere passato! Ma da allora mi sono azzardato a tornare solo poche volte, segretamente, per affari della massima urgenza. Credo che se mi acciuffassero in terra francese, le autorità mi schiafferebbero in una fortezza.

– Oh, Occhigrigi! L'avevo dimenticato. Non dovevi venire. Penso sempre a te come a un inglese, non come un esule francese, per il quale l'Inghilterra è solo una seconda patria. Sarebbe terribile se ti prendessero e ti processassero, dopo tutti questi anni.

Egli alzò le spalle e sorrise nuovamente: – Non preoccuparti, principessa. Le autorità avranno quasi dimenticato la mia esistenza e il solo rischio che corro è costituito dal gran numero di persone che conosco e che sono spesso in viaggio per la Francia. Se qualcuno mi

riconoscesse e pronunciasse il mio nome troppo forte, chissà, potrebbe far risonare una corda nella memoria di un informatore della polizia.

Mentre Rex telefonava si sedettero a un tavolino dell'atrio. Egli li raggiunse con un cenno lieto: – Abbiamo avuto fortuna, e Dio sa se ne abbiamo bisogno. Ho parlato con Castelnau in persona usando il nome della banca di mio padre e raccontandogli la favola che sono stato mandato in Europa con una missione speciale riguardante il corso del franco. Gli ho dato ad intendere che la faccenda era troppo riservata per andarlo a vedere domattina in ufficio. Ha puntato un po' i piedi, ma quando gli ho detto che si trattava di grosse cifre, ha abboccato. Però non mi poteva ricevere immediatamente, perché stava vestendosi per un banchetto ufficiale; ma conta essere di ritorno poco dopo le dieci e di potermi ricevere.

– Per far passare il tempo, potremmo andare di sopra e fare un bagno – disse Richard passandosi una mano sul mento. – E poi andremo a cenare da qualche parte, anche se non ho mai avuto minor voglia di mangiare in vita mia.

La cena al «Vert Galant» non fu un successo, nonostante l'eroico sforzo del duca di alimentare una incessante conversazione scherzosa e mondana. Si gingillarono con l'aragosta Cardinal, gustarono appena l'agnello Pauillac e bevettero i vini per darsi animo, come una bevanda qualsiasi, senza il rispetto e il piacere che meritavano. Il grasso *maître d'hôtel* era smarrito, ma il duca lo rassicurò che la colpa non era del ristorante ma, purtroppo, della loro mancanza di appetito.

Quando furono lasciati sul tavolo il brandy e le frutta, De Richleau finalmente si arrese: – Ho raccontato una quantità di sciocchezze – confessò gravemente – solo per allontanare la vostra mente da questa sciagurata faccenda. Ma ora possiamo parlarne con qualche utilità. Che cosa intendi fare, Rex, quando sarai a colloquio con quell'uomo?

– Non ho un piano – confessò Rex, stringendosi nelle ampie spalle. – Come sappiamo, mi riceverà, e non mi sono spinto a pensare al dopo. Stringi stringi, tutto si riduce a questo: dopo una brevissima conversazione, gli salterò addosso e lo minaccerò di fargli schizzar via gli occhi con le mie mani, se non è disposto a spiattellarci tutto quello che sa di Mocata.

De Richleau scosse la testa. – All'ingrosso, sí. Ma certamente ci saranno dei servitori, e devi fare in modo di avere campo libero per noialtri.

– Non puoi portarci con te? – propose Richard. – Di' che siamo privatamente interessati in questo affare che stai mettendo in piedi. Se riusciamo a penetrare tutti e tre in casa sua, Dio aiuti chi cerca di

impedirci di costringerlo a parlare.

– Certo – convenne Rex. – Possiamo lasciare Marie Lou al Ritz, passando, prima di abbordare quell'individuo.

– No! – disse con improvvisa ostinazione Marie Lou. – Vengo con voi. So regolarmi e se ci sono dei guai mi terrò in disparte. Non potete chiedermi di restarmene in albergo ad aspettare, mentre voi cercate di avere notizie di Fleur. Impazzirei e mi getterei dalla finestra. Devo venire, e perciò, per favore, non discutiamone piú.

Richard le prese la mano e gliela accarezzò. – Certo, verrai, tesoro. Sarà meglio che non entri con noi quando parleremo con Castelnau; ma non c'è motivo che non ci aspetti nell'ingresso.

De Richleau ne convenne: – Sí, date le circostanze, è impossibile non portare Marie Lou con noi. Ma, a proposito dei servitori: hai portato l'arma che avevi iersera?

– Sí, l'ho fatta passare alla dogana, nella tasca posteriore dei miei pantaloni, ed è carica.

– Bene. Se occorre, puoi usarla per impaurire i servitori, mentre Rex e io ci occupiamo di Castelnau. Manca un quarto d'ora. Si va?

Rex chiese il conto e lo pagò, lasciando una mancia generosa che lení l'amor proprio ferito del *maître d'hôtel*, poi uscirono dal ristorante.

– Maison Rambouillet, Parc Monceau – disse De Richleau seccamente all'autista mentre salivano nel taxi, e non aprirono piú bocca fino a quando l'autopubblica non andò a fermarsi davanti a un moderno palazzo, prospiciente il piccolo parco alberato dove vengono portati a giocare, la mattina, i figli dei parigini ricchi.

– Monsieur Castelnau? – chiese il duca al *concierge*.

– Da questa parte, *monsieur*. – L'uomo li guidò, attraverso l'ampio atrio rivestito di marmo, all'ascensore. Li portò al quinto piano e, quando le porte si aprirono, additò una porta a destra: – Numero settantadue – disse quietamente. – Credo che il signor Castelnau sia appena rientrato.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

L'uomo dall'orecchia tagliata

Un servitore calvo e anziano, in giacca di alpaca nero, venne ad aprire la porta. Rex diede il proprio nome e il servitore spinse uno sguardo interrogativo agli altri, dietro di lui.

– Miei amici che devono parlare col signor Castelnau dello stesso affare – disse Rex seccamente, entrando nel lungo e stretto ingresso. – È in casa?

– Sí, *monsieur*, e l'aspetta.

Marie Lou si accomodò su un divanetto di cuoio di Cordova, mentre gli altri seguivano la schiena della giacca di alpaca lungo il corridoio. Fu aperta un'altra porta, alta e scolpita, ed essi entrarono in un vasto *salon*, dalle luci soffuse, mobiliato con l'elegante stile antico francese: ormolu, tappezzerie, *bric-à-brac* e un soffitto dipinto con amorini e rose.

Castelnau era in piedi, freddo, esile, angoloso, col suo viso a lama di coltello, appoggiandosi con le spalle a una gran stufa di porcellana. Indossava ancora l'abito da sera del banchetto. Un largo nastro di colori vivi, di una decorazione straniera, tagliava diagonalmente il davanti della camicia e varie decorazioni erano appuntate sul risvolto del frac.

– *Monsieur* Van Ryn. – Toccò appena la mano di Rex con le sue dita fredde e continuò in inglese: – È un piacere riceverla. Conosco bene la reputazione della vostra banca e ogni tanto la mia ha fatto degli affari con voi. – Poi guardò gli altri: – Questi signori sono vostri soci in questo affare, immagino?

– Lo sono. – Rex li presentò sbrigativamente. – Il duca De Richleau, il signor Richard Eaton.

Castelnau sollevò impercettibilmente le sopracciglia, esaminando il viso del duca con nuovo interesse: – *Monsieur le duc* mi perdoni se non l'ho riconosciuto subito. Sono passati tanti anni da quando ci siamo incontrati per l'ultima volta, e avevo l'impressione che l'aria di Parigi non le conferisse. Ma forse sono scortese riferendomi a quella vecchia faccenda.

– Mi conduce un affare urgente, *monsieur* – rispose De Richleau, con tono soave. – Perciò ho deciso di non tener conto del bando impostomi da un governo borghese e socialista.

– Grave passo, *monsieur*, poiché, notoriamente, la polizia francese ha

la memoria lunga. Particolarmente in questo periodo, in cui il governo ha motivo di considerare con sospetto tutti i politici estranei al suo partito. Però, – il banchiere fece un leggero inchino – questo è interamente affar suo, naturalmente. Accomodatevi, signori. Sono al vostro servizio.

Nessuno dei tre accettò l'invito e Rex disse di colpo: – L'affare di oro, di cui le ho parlato per telefono, era solo una scusa per ottenere questo colloquio. Siamo venuti qui, stasera, perché sappiamo che lei è in rapporti con Mocata.

Il francese li guardò attonito e stava per esplodere in rabbiose proteste, ma Rex continuò rapidamente: – Non val la pena negarlo. Sappiamo troppo. L'abbiamo veduta, due notti or sono, in quella dimora di Chilbury e poi insieme con tutti quegli altri maiali in quella faccenda del diavolo nella piana di Salisbury. Lei è un cultore di Satana e ci dirà tutto quello che sa sul suo capo.

Un lampo passò negli occhi scuri di Castelnau, che vacillarono un attimo nella direzione dello scrittoio. Ma prima che potesse muoversi, venne la voce di Richard: – Stia fermo dov'è. La tengo sotto la mira della mia rivoltella, e se batte ciglio le sparo come a un cane.

De Richleau era già andato, col suo caratteristico passo elastico, all'ornato scrittoio del banchiere. Aprí alcuni cassetti e trovò l'arma che si aspettava. Una piccola rivoltella, ma micidiale. – Ora, – disse gelido – è disposto a parlare, o dobbiamo costringerla?

Castelnau alzò le spalle e poi guardò la punta dei propri piedi. – Non potete costringermi – disse con tranquilla sicurezza. – Ma, se volete dirmi che cosa cercate, forse potrò darvi l'informazione che desiderate, per liberarmi di voi.

– Primo: che cosa sa sul conto di Mocata?

– Non molto, ma quanto basta a poterle garantire che seguite un pessimo consiglio, se volete mettervi contro di lui.

– Lasci perdere, e avanti con la storia – sbottò rabbiosamente Rex.

– Come desiderate. Vi riferite, certo, al canonico Damien Mocata. Ancor prima di lasciare la condizione ecclesiastica, era diventato un occultista, dotato di poteri eccezionali. L'ho conosciuto alcuni anni fa, mi hanno interessato le sue operazioni. Egli vive a Parigi per una gran parte dell'anno. Lo vedo di tanto in tanto, in pubblico o alle nostre riunioni di carattere esoterico. Mi pare di non avere altro da dirvi.

– Quando l'ha veduto l'ultima volta?

– A Chilbury, due notti fa, quando ci siamo riuniti, dopo che il nostro raduno è stato sciolto. Immagino che siate stati voi, vero? – Le labbra di Castelnau si stesero in un'ombra di sorriso. – In tal caso, state certi che la pagherete.

– Quindi oggi, questa sera, non l'ha veduto?

— No. Non sapevo nemmeno che fosse tornato a Parigi. — La voce del banchiere aveva un tono che non consentiva ai suoi interlocutori di dubitare della sua sincerità.

— Dove abita, a Parigi?

— Non lo so. Sono andato a trovarlo in molti luoghi. Spesso abita presso amici che hanno gli stessi interessi, ma non ha un indirizzo fisso. Le persone da cui abitava a Parigi, mesi fa, sono partite per l'Argentina; quindi non so ove possiate trovarlo ora.

— Dove vi incontrate per quei raduni satanici?

— Mi spiace, ma non posso dirvelo. — La voce del francese era decisa.

De Richleau si fece silenziosamente avanti e gli ficcò fra le costole la canna della piccola rivoltella: — Temo che dovrà farlo. La questione che ci interessa è urgente.

Il banchiere lo fronteggiò di pié fermo e in apparenza impassibile. — Non serve a niente — disse quietamente. — Non posso farlo, neanche se mi uccidete. Ciascuno di noi si pone in uno stato di *trance* ipnotica prima di andare a quelle riunioni, e si sveglia all'arrivo. In condizioni normali, non so come ci sono arrivato; quindi il vostro atteggiamento banditesco è completamente inutile.

— Capisco — disse lentamente De Richleau, ritirando la rivoltella. — Però me lo dirà ugualmente, perché si dà il caso che io sia un po' ipnotizzatore.

Per la prima volta il viso di Castelnau fu sfiorato da un'ombra di timore. — Non può, — egli disse rapido — non glielo permetto.

De Richleau alzò le spalle. — La sua opposizione renderà le cose un po' piú difficili, ma ci riuscirò ugualmente. Però, può darsi che ci voglia un po' di tempo e quindi faremo in modo di non essere disturbati. Suoni quel campanello e quando viene il suo domestico, gli dia istruzioni categoriche nel senso di non disturbarla per nessun motivo, perché avremo da parlare a lungo.

— E se rifiuto?

— In tal caso non vivrà per dare un altro ordine. La questione che ci interessa è disperatamente importante, e, quali che possano essere le conseguenze, le sparerò, come a quel topo di fogna che è. Ora, suoni. — De Richleau si mise in tasca la rivoltella continuando a tenerla puntata e Castelnau, dopo un attimo di esitazione, premette il campanello.

— Tu, Richard, — disse il duca in un imperioso bisbiglio — te ne andrai col domestico. Aspettaci con Marie Lou nell'ingresso. Hai la tua arma. Impedisci a chiunque di uscire finché non abbiamo terminato. Se qualcuno suona, apri tu. E se arriva Mocata, che può essere qui da un momento all'altro, non parlare: spara. Mi assumo tutta la responsabilità.

— Non aspetto di meglio — disse Richard tetramente, proprio mentre

il servitore entrava.

Castelnau diede gli ordini con voce pacata, tenendo d'occhio la tasca del duca; poi Richard, con voce normale, disse svagatamente: — Be', poiché l'argomento è confidenziale, io aspetterò fuori con mia moglie che abbiate finito — e seguí l'anziano uomo dalla giacca di alpaca.

Appena chiusa la porta, De Richleau non perse un istante. — Rex, stacca il ricevitore del telefono. E lei — si rivolse al banchiere — prenda posto su quella sedia.

— No! — esclamò furibondo Castelnau. — È abominevole! Invadete il mio appartamento come dei briganti. Vi dico tutto quello che posso. Ma quel che state per fare mi metterà in pericolo, e io rifiuto. Rifiuto, vi dico!

— Non intendo discutere con lei, né ucciderla — rispose freddamente De Richleau. — Rex!

Castelnau si girò di scatto alzando le braccia sulle difensive; ma Rex entrò nella sua guardia. Il pugno potente del giovane americano colpí la mascella lateralmente e il banchiere crollò sul pavimento. Quando rinvenne era legato a una sedia, con i cordoni delle tende. Gli faceva orribilmente male la testa ed egli vide di fronte a sé De Richleau che continuava a sorridergli guardandolo in viso.

— Ora, — disse il duca — mi guardi negli occhi.

Per tutta risposta, Castelnau li chiuse rapidamente e abbassò la testa sul petto.

— Rex, — disse il duca, — va' alle sue spalle, alzagli la testa e tienigli le palpebre aperte per forza, con le dita. Noi dobbiamo conoscere il luogo, è la nostra unica speranza di arrivare a Mocata.

Rex eseguí e il duca, ritto davanti alla sedia, fissò i suoi occhi in quelli del riottoso cultore di Satana. Il tempo passava. Ogni tanto la voce di De Richleau rompeva il silenzio della stanza: — Sei stanco, ora, devi dormire. Te lo comando. — Ma i suoi sforzi non approdavano a nulla. L'uomo stava seduto rigido, deciso a non soccombere. Rex si sentiva prudere le mani dalla voglia di strozzarlo. Ma quello sapeva che essi contavano veder arrivare Mocata. Se poteva tener duro fino a quel momento, forse la situazione era salva. Il potere di Mocata era immenso.

Fuori, sul divanetto di cuoio, Richard e Marie Lou sedevano l'uno a fianco dell'altra. Ancora una volta, nonostante la vigile attesa, avevano l'impressione di vivere in un sogno, di doversi risvegliare da un momento all'altro nella loro casa, alla Cardinals Folly.

Nel *salon* riccamente arredato, Rex e il duca continuavano nel loro tentativo. Infine, poco dopo le due, un singhiozzo improvviso uscí dalle labbra del banchiere: — Non ve lo permetterò, non ve lo permetterò. — E cominciò a dibattersi nei suoi legami.

— Devi dormire — disse con fermezza De Richleau, con gli occhi grigi spalancati e fissi, illuminati ora da una luce innaturale.

Castelnau smise di dibattersi, gli ricadde la testa, ma Rex la teneva saldamente. Il banchiere si mise a piangere come un bambino e il duca seppe di averne infranto la resistenza. Dieci minuti dopo, Rex poté togliere le dita dalle palpebre di Castelnau, che rimase con gli occhi fissi.

Il duca, a bassa voce, cominciò a interrogarlo, e, dopo un ultimo debole tentativo di resistenza, tutto venne fuori. Il luogo degli incontri era nella cantina di un capannone abbandonato sulle rive della Senna, ad Asnières. Essi si procurarono tutte le indicazioni per giungervi.

Dopo che Castelnau ebbe risposto alle ultime domande, il duca guardò la pendola: — Le tre e un quarto. Poteva anche essere piú lungo.

— Che facciamo di lui? — Rex indicò il francese che, con la testa ricaduta in avanti sul petto, era profondamente addormentato.

— Lo lasciamo qui — rispose il duca bruscamente. — I servitori lo troveranno domattina, ed è cosí stanco che dormirà fino a quel momento. Ma ficcagli in bocca il tuo fazzoletto, per ogni eventualità. Fa' presto!

Castelnau non batté ciglio, mentre Rex lo imbavagliava. Lo lasciarono lí e andarono in fretta dagli altri.

— Venite! — esclamò il duca.

— E Mocata? — chiese Richard. — Se ce ne andiamo, lo mancheremo.

— È un rischio da correre. — De Richleau, aperta la porta, si dirigeva già alle scale.

Mentre correvano giú per le lunghe rampe, egli disse senza voltarsi: — Tanith può essersi sbagliata. Il tempo è un'entità vaga sul piano astrale. È cosí tardi che dubito che Mocata venga, per questa notte. Ma abbiamo saputo da Castelnau il luogo in cui è piú probabile che lo troviamo. Ma dobbiamo far presto!

In strada trovarono un taxi, poco lontano, e con la promessa di una grossa mancia l'autista ricavò tutta la velocità possibile dal suo motore.

Ad Asnières, in quel povero e distante sobborgo di Parigi, non c'era quasi nessuno per le strade, a quell'ora del mattino. Pagarono il taxi davanti a un caffè chiuso, su una piazzetta. Alzando il colletto del cappotto per difendersi dal freddo umido e dalla nebbia, seguirono il duca lungo una stradicciola di casette cadenti. Infine, attraverso un budello di viuzze senza illuminazione, sbucarono su una banchina fangosa e deserta. Lí vicino torreggiava un edificio, massa piú scura delle tenebre. A pochi passi, il fiume limaccioso.

Come in una nuova fase del loro incubo, avanzarono inciampando in tavole di legno, cordami e rottami di ferro. Cinquanta metri piú oltre, De Richleau si fermò: — È qui — dichiarò. — Castelnau non aveva la chiave, quindi dobbiamo farzare la porta. Cercate un pezzo di ferro. Piú è lungo, meglio è.

— Può andare, questo? — chiese Richard, estraendo da un argano una sbarra rugginosa. Il duca, agguantandola, inserí la punta piú sottile nel chiavistello. Con uno sforzo collettivo, lo fecero saltare. In breve, aprirono la grande porta di legno.

Una volta all'interno, De Richleau accese un fiammifero e, mentre egli gli faceva riparo con una mano, gli altri guardavano in giro. Si diressero rapidi verso il punto in cui Castelnau aveva detto che c'era una botola. Si fermarono in un angolo del luogo apparentemente deserto. — Indietro, voialtri — bisbigliò Rex. — E mentre il duca teneva alto un fiammifero acceso, egli tirò una leva, mimetizzata con gli altri ferri del muro, che apriva la botola. La leva venne avanti, e un pezzo quadrato del pavimento si alzò senza rumore, su cardini ben oliati.

De Richleau, spento il fiammifero, estrasse la piccola rivoltella tolta al banchiere. — Scendo per primo — disse. — Tu, Rex, seguimi. Richard, tu hai l'altra rivoltella, ed è bene che tu venga per ultimo. Baderai a Marie Lou e ci proteggerai le spalle.

Tastando col piede, si accertò che c'erano degli scalini. Le sue scarpe non facevano rumore: gli scalini erano coperti da un folto tappeto. Cautamente, ma rapidamente, cominciò a scendere, seguito dagli altri.

A tentoni nel buio pesto, procedettero in una galleria, finché il duca fu fermato bruscamente da un divisorio di legno. Cercò una maniglia; ma poi capí che era un pannello scorrevole, che si aprí senza rumore.

Si trovarono in un grande locale, lungo trenta metri, largo almeno nove, con due file di grossi pilastri. Delle file di sedie, divise da un passaggio centrale che conduceva a un altare all'altra estremità gli davano l'aspetto di una cappella privata.

Camminando in punta di piedi lungo il muro, con la rivoltella in pugno, De Richleau guardava da tutte le parti, nella fioca luce di una solitaria lampada appesa davanti all'altare. Sopra di questo, una grande e orrida immagine dell'Ariete di Mèndes. Nessun rumore o movimento disturbava il silenzio dell'aria greve dell'odore di incenso, e De Richleau seppe che l'uomo era sfuggito dalle loro dita. Aveva puntato troppo ciecamente sulla rivelazione di Tanith. Forse l'indicazione riguardava un altro momento, un altro luogo. La loro ultima speranza sembrava svanita.

Ma uscendo dalla navata laterale videro una cosa che le file di schienali delle sedie avevano tenuta nascosta: un corpo vestito di una lunga tunica bianca, con mistici segni ricamati in nero e rosso, era steso bocconi, a braccia e gambe aperte, sul pavimento.

— È Simon! — ansimò il duca.

— Maledizione! L'hanno ucciso! — Rex corse avanti e si inginocchiò accanto al corpo dell'amico. Lo girarono e lo auscultarono. Il cuore batteva, lentamente ma regolarmente. Il duca tirò fuori una bottiglietta,

con la quale viaggiava sempre, e la mise sotto il naso di Simon. Questi ebbe un fremito improvviso e i suoi occhi si aprirono, fissandoli.

— Simon, caro Simon, siamo noi, siamo qui. — Marie Lou gli afferrò le mani.

Egli rabbrividí ancora e con sforzo si alzò a sedere. — Che. . . che cosa è successo? — mormorò a voce bassa ma normale.

— Ci hai lasciato, caro ciuco cocciuto! — esclamò Richard. — Ti sei andato a consegnare e hai mandato in malora i nostri piani. Ma che cosa è successo *a te*? Questo occorre sapere.

— Be', l'ho incontrato. E mi ha portato a Parigi col suo aereo. Poi in un luogo vicino al fiume. . . Ma è questo! — disse facendo girare lo sguardo intorno. — Come avete fatto ad arrivarci?

— Lascia perdere questo — insistette De Richleau. — Hai visto Fleur?

— Sí. Mi ha mandato a prendere con un'auto e quando ho raggiunto l'aereo, c'era già Fleur. Lui e io abbiamo avuto una violenta discussione. Giurava che avrebbe tenuto parola, se io mi sottomettevo a questo.

— Il rituale di Saturno? — chiese De Richleau.

— Già. Disse che se lo compivo senza fare storie, mi avrebbe lasciato portar via Fleur immediatamente.

— Ti ha ingannato, come noi pensavamo — grugní Rex. — Non c'è un'anima, in questo luogo. Se n'è andato portando Fleur con sé. Non sai dove possa essere andato?

— Appena abbiamo cominciato il rituale mi ha ipnotizzato. L'ho lasciato fare. Ci sarebbe riuscito in ogni caso. L'ultima volta che l'ho vista era profondamente addormentata in quella poltrona e poi. . . Vi ho visti chini su di me, che mi fissavate.

— Se avete compiuto il rito, ora Mocata sa dov'è il Talismano — disse a un tratto il duca.

— Sí.

— Quindi egli vi è andato subito, dovunque sia. Da qui.

— Certo, — intervenne Richard — è il suo obiettivo principale. Non avrà perso un secondo.

— Allora Simon deve sapere il luogo in cui è andato.

— Come? Non capisco. — Rex guardava il duca, aggrottando la fronte, perplesso.

— Nel subconscio, voglio dire! La mia unica speranza è ora di ipnotizzare nuovamente Simon e fargli ripetere parola per parola ciò che ha detto al compimento del rito. Ciò ci farà conoscere il nascondiglio del Talismano e il luogo al quale (ci scommetto la testa) Mocata sta andando in questo momento. Ci stai, Simon?

— Sí, certo!

— Bene. — Il duca lo prese per un braccio e dolcemente lo spinse

verso una sedia alla destra dell'altare. — Siediti, e cominciamo.

Simon vi prese posto, nella sua lunga tunica bianca. De Richleau fece alcuni rapidi gesti di magnetizzatore. — Dormi, Simon — comandò.

Le palpebre di Simon tremolarono e si chiusero. Dopo un momento egli si mise a respirare debolmente e con regolarità. Il duca continuò: — Sei in questo tempio con Mocata. Sta per cominciare il rituale di Saturno. Ripeti le parole che hai detto allora.

Trasognato ma con facilità, Simon pronunciò parole del tutto prive di significato per Richard, Rex e Marie Lou, che stavano in ansiosa attesa, come spettatori, a qualche distanza.

— Piú avanti. Salta un quarto d'ora — comandò De Richleau.

Simon disse ancora frasi incomprensibili per i non iniziati.

— Piú avanti ancora — comandò De Richleau. — È passato un altro quarto d'ora.

— «. . . È stato costruito sopra il luogo dove è sepolto il Talismano» — disse Simon. — «Sarà trovato, sotterrato, sotto la pietra di destra dell'altare.

— Torna indietro di un minuto — ordinò il duca, e Simon ripeté:

— «. . . Morte di Attila il Greco lo portò segretamente nel suo paese. Tornato nella città di Janina, cadde in potere dei diavoli e fu affidato alla custodia dei monaci del monastero sopra Metsovo, che sta sui monti a trentacinque chilometri dalla città. Non riuscendo a scacciare dal suo corpo gli spiriti che lo abitavano, lo imprigionarono in una cella sotterranea e qui, prima di morire, egli seppellí il Talismano. Sette anni dopo, le segrete furono demolite, e sullo stesso luogo fu costruita la cripta, con la grande chiesa sopra. Il Talismano rimase indisturbato nel suo nascondiglio. Il suo potere gradualmente pervase tutta la comunità, colmandola di corruzione, finché fu infine sciolta, prima dell'invasione turca. Il luogo in cui è sepolto il Talismano è quello dove è stata costruita la cappella a sinistra della cripta.

— Basta — ordinò il duca. —Ora svegliati.

— Perbacco! Ci siamo! — esclamò Rex. Ma in quell'istante, un lieve rumore dietro di loro lo fece girare di scatto.

Quattro figure stavano nell'ombra. La piú alta fece all'improvviso un passo avanti. La mano di Richard corse alla rivoltella, ma l'uomo alto ordinò seccamente: — Fermo, *mon vieux*! Ti tengo sotto la mia mira — e videro che impugnava una pistola.

Gli altri due sconosciuti avanzarono. Il quarto era Castelnau.

Il capo del gruppo si volse verso un ometto che stava dietro a loro, che portava in testa una bombetta fuori moda, calcata fin quasi alle orecchie.

— Questo è De Richleau, Verrier? Dovresti poterlo riconoscere, poiché è successo ai tuoi tempi.

– *Oui, monsieur* – dichiarò il vecchietto. – È il famoso Realista che ci ha dato tanto filo da torcere quando ero giovane. Lo riconoscerei in qualsiasi luogo.

– *Bon*! Interessantissimo. – Lo sguardo duro dell'uomo alto passò sulle pareti, decorate di pitture oscene, ai sontuosi oggetti di culto satanico sull'altare e continuò con voce melliflua: – Già da qualche tempo sospettavo che una società segreta praticasse a Parigi il culto del diavolo e che fosse responsabile di certe scomparse; ma non ero mai riuscito a metterci le mani sopra. Ora vi ho presi con le mani nel sacco.

Tacque un istante e poi, con un lieve inchino del capo: – *Madame et messieurs*, permettetemi di presentarmi. Sono *le Chef de la Sûreté*, Daudet. *Monsieur le duc*, la dichiaro in arresto come nemico del governo, in base alla vecchia imputazione. Tratterrò gli altri come persone sospette di rapimento e uccisione di bambini e per aver praticato riti infami.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

La porta dell'Inferno

Per dieci secondi, gli amici rimasero lí a fissare il poliziotto. La presenza di Castelnau forniva la chiave di quella grottesca ma pericolosissima situazione. Mocata doveva essersene andato dal capannone quasi nel momento stesso in cui essi uscivano dall'appartamento del banchiere. Forse i loro taxi si erano incrociati. Tanith aveva detto il vero, annunciando di vedere Mocata a colloquio con Castelnau quella notte, nel suo appartamento.

Mocata aveva trovato il banchiere, lo aveva slegato e rianimato, e aveva ascoltato il suo racconto. Si era subito reso conto che De Richleau, essendo riuscito a ipnotizzare Castelnau contro la sua volontà, poteva fare lo stesso con Simon, apprendere dove era il nascondiglio del Talismano, e seguirlo lí.

Quel suo quartiere generale parigino diveniva ormai pericoloso e inutilizzabile. Vi erano stati commessi dei delitti irriferibili. Non poteva piú mettervi piede. Tanto valeva allora servirsene per distruggere i suoi nemici.

Tutto ciò passò in un lampo per la mente di De Richleau. Mocata aveva avuto un'ispirazione perfetta, per far intervenire fulmineamente la polizia, molto piú che se Castelnau fosse andato a denunciare la celebrazione di riti satanici. Bastava dire che De Richleau, l'esule francese, entrava nella faccenda. Era un'occasione d'oro per gettare il discredito sugli oppositori politici del Governo. Che scandalo stupendo, per la stampa governativa! «Discesa della polizia in un tempio satanico ad Asnières», «Noto esule arrestato mentre celebrava empi riti»... Il duca aveva già l'impressione di vedere i titoli scurrili a caratteri di scatola, e di udire le voci degli strilloni.

E il trucco aveva funzionato. Come poteva sperare di persuadere il sospettoso *Chef de la Sûreté*? E, tanto meno, convincerlo a rilasciarli su due piedi? Mocata stava raggiungendo il luogo in cui aveva il suo aereo personale, forse era già in volo. Certo aveva con sé Fleur e, com'era vero che essi si trovavano in quel luogo di fronte alla polizia, cosí era vero che Mocata avrebbe ucciso la bambina, dopo aver recuperato il Talismano di Set, per richiamare in vita Tanith. Una vita in cambio di una vita...

C'era una sola cosa da fare. Anche a costo di farsi uccidere sul posto.

E De Richleau balzò come una pantera alla gola del *Chef de la Sûreté*.

Il poliziotto sparò senza alzare l'arma. La vampa trafisse la semioscurità del sotterraneo. Il colpo colpí le loro orecchie come un'esplosione enorme. La pallottola passò attraverso il braccio del duca, ma il suo attacco gettò a terra il Capo della Polizia.

Simon e Marie Lou si gettarono simultaneamente sul vecchio poliziotto Verrier. Avevano avuto in un baleno lo stesso pensiero: se si lasciavano arrestare, ogni speranza di salvare Fleur era perduta.

Richard non era riuscito a tirar fuori la rivoltella. Il terzo uomo lo aveva agguantato saldamente; ma Rex sbatté sulla testa del poliziotto la sbarra di ferro che aveva ancora in mano. Con un grugnito l'uomo cadde sui gradini, lateralmente.

Superando il suo corpo con un salto, Rex si gettò su Castelnau. Il banchiere si voltò, rapido come un lampo e fuggí, ma le gambe di Rex erano piú lunghe delle sue. Lo raggiunse all'ingresso della galleria e lo afferrò per la nuca. Castelnau si divincolò e per un attimo lo fronteggiò ansante, quasi rannicchiato, mostrando i denti, con le spalle al muro. Poi, per la seconda volta quella notte, il pugno di Rex si abbatté sulla sua mascella ed egli cadde a terra.

De Richleau, con un braccio inutilizzato, si divincolava sotto il peso del *Chef de la Sûreté* che con una mano lo teneva per la gola e con l'altra cercava di riprendere l'arma caduta.

Le sue dita si chiusero sulla pistola. La sollevò di scatto e sparò contro Richard, che stava volando in soccorso di De Richleau. Il colpo andò a sfondare la pancia del Capro satanico sull'altare. Nell'attimo successivo, l'inginocchiatoio che Richard brandiva in alto, calò sulla testa del Capo della Polizia.

Rex si fermò solo il tempo necessario ad assicurarsi che il banchiere era fuori combattimento, poi si precipitò verso la massa dei corpi davanti ai gradini dell'altare.

Simon e Marie Lou si erano impadroniti dell'ometto. Lei, resa quasi pazza dall'ansia che provava per la sua bambina, gli aveva affondato le unghie nella nuca facendolo strillare di dolore, mentre Simon gli legava le mani dietro la schiena.

Richard estraeva il duca da sotto il corpo privo di conoscenza del *Chef de la Sûreté*. Rex gli prestò mano e poi, ancora ansimanti, girarono lo sguardo sulla scena del breve ma violento scontro.

– Fulmini e saette! – sorrise Rex. – Mi sento meglio.

Richard si rivolse rapido al duca: – Vediamo un po' quella ferita, vecchio mio. Speriamo che l'osso sia illeso.

– Non perdete tempo con me – borbottò il duca. – Simon, levati quella dannata tunica sacerdotale. Non vedendo tornare questi, arrive-

ranno altri poliziotti. Dobbiamo filarcela. Presto.

Con fretta frenetica, Marie Lou fasciò la ferita, mentre Richard gli preparava una fascia per tenere il braccio al collo e gli altri due prendevano i vestiti del poliziotto abbattuto da Rex. Simon se li infilò in fretta e mentre si infilava il cappotto di quell'uomo, gli altri erano già in cammino verso l'uscita.

Fuori, attraversarono il ponte sulla Senna e infine, al sottopassaggio del viadotto ferroviario, a Courcelles, trovarono un taxi. Marie Lou era stata trasportata di peso, quasi inconsapevole. Quando riprese coscienza, si trovava in un piccolo ufficio dell'aeroporto, e i quattro uomini consultavano la carta. Le giungevano vaghi brandelli di conversazione: «Quanti chilometri da lí a Metsovo? » «Trentacinque, a volo d'uccello. Cioè almeno cinquanta di strada, in quella regione montuosa. . .» «Dovremmo essere su Vienna a mezzogiorno, su Fiume, diciamo, alle due e mezzo. Dovremmo raggiungere Janina intorno alle otto; Rex e io piloteremo a turno. Dopo. . . dipende dai mezzi di trasporto che riusciremo a trovare.»

Poi, eccoli di nuovo in aereo. Si alzarono sulla nebbia che copriva Parigi. Era l'alba. Richard pilotava in una specie di *trance* eppure non perdeva di vista un solo istante i riferimenti a terra e i quadranti del cruscotto. Gli altri dormivano. Quando Marie Lou si risvegliò, l'apparecchio era fermo davanti a una fila di hangar, che si intravedevano attraverso a un'altra nebbia spettrale. Qualcuno disse «Stuttgart! » e allora vide Simon, a terra, che discorreva con un funzionario tedesco dell'aeroporto.

– Un grande aereo privato, grigio – diceva questi. – Il pilota è un uomo basso, tarchiato. I passeggeri: un uomo grasso e calvo e una bambina.

Simon, poco dopo, salí nuovamente sull'aereo, e disse al duca: – Segue la nostra stessa rotta, ma con un'ora e mezzo di anticipo.

A Fiume, non c'era traccia di nebbia. Il campo di atterraggio era inondato dal sole. Il duca strisciò fuori dal giaciglio di coperte che era stato preparato per lui in fondo alla cabina, per ricevere un quinto passeggero e che egli aveva scelto perché era piú adatto al suo braccio ferito. Interrogò gli addetti dell'aeroporto in un italiano eccellente, ma senza successo.

Nel risalire sull'aereo, disse: – Da Vienna, Mocata deve aver preso un'altra rotta. L'avevo pensato, vedendo che non c'era piú nebbia. Non so, come spiegarlo, ma ho il sospetto che egli abbia la capacità di circondarsi di nebbia, ma solo quando lo seguiamo, in luoghi dove è stato da pochissimo tempo. Avrà preso una scorciatoia attraverso le Alpi

Dinariche. In tal caso, non c'è da sperare di aver accorciato le distanze tra noi e lui; si sarà ripreso abbondantemente la sua ora e mezzo di anticipo.

Rex si mise al posto di pilotaggio per il lungo balzo, giú per la costa dalmata, sopra le innumerevoli isole che formano una frangia su tutta la costa della Jugoslavia, nelle acque scintillanti dell'Adriatico. Ma tutto era ancora come un sogno, come se tutti loro fossero sdoppiati. Rex, mentre pilotava con la sua stupenda maestria, aveva però i pensieri concentrati su Tanith, abbandonata, sola, fredda, morta, nella biblioteca della Cardinals Folly, a molte centinaia di chilometri di distanza. A Tanith, e al sogno di felicità, cosí presto nato, cosí presto infranto. Non avrebbe piú rivisto il suo raro sorriso, non avrebbe piú riudito la voce un poco rauca, melodiosa, che sussurrava tenere parole. Mai piú, mai piú. Ma era sulle tracce del suo assassino ed era pronto a morire purché quel mostro pagasse.

L'Adriatico si fondeva allo Ionio. Sotto di loro a sinistra, sfilava interminabile la linea costiera frastagliata, con i monti che salivano ripidi verso l'interno dell'Albania, con i piccoli villaggi di pescatori che ai tempi di Roma Antica erano stati grandi centri popolosi per il continuo passaggio di merci, soldati, studiosi, viaggiatori, tra Brindisi e la Grecia.

Ecco poi Corfú. Con una virata sull'ala egli si diresse dritto verso la terraferma e riconobbe la foce settentrionale del fiume Kalamas. Sparí, di sotto a loro, il turchino del mare punteggiato di piccole creste bianche. L'aereo seguiva i meandri di valli desolate, verso la grande catena di monti che formano la spina dorsale della penisola greca.

Si stava levando una nebbia che copriva i lunghi tratti brulli e i rari campi coltivati. La luce svaniva. Gli ultimi raggi colpirono una grande vetta coperta di neve, che incoronava lo spartiacque.

Videro un lago, placido nella luce della sera, ma coperto anch'esso dai banchi di nebbia. Ora si scorgevano vagamente, sulla sua riva di sud-ovest le case bianche di una città e poi Rex, circuitando alla ricerca di un luogo per atterrare, vide a un tratto, attraverso il grigio-biancastro, un grosso apparecchio fermo in un campo livellato.

– Quello è l'aereo di Mocata – gridò Simon che era nell'abitacolo accanto a lui.

Rex virò ancora e, contro vento, atterrò. Gli altri, svegliati, scesero. La nebbia, vista prima da grande altezza, ora li serrava da ogni lato. Da un basso hangar isolato venne avanti un uomo. De Richleau lo scorse e gli andò incontro. Quando tornò disse agli amici: – È un meccanico francese. Mi ha detto che Mocata è atterrato solo mezz'ora fa. È venuto per la via di Monastir; ma ha avuto delle difficoltà tra i monti. Solo un pazzo o un superuomo avrebbe potuto tentare quella rotta. Il meccanico di qui crede di poterci procurare un'auto; è lui che dirige questo campo

di atterraggio, che è quel che è, ma per fortuna esiste.

Richard si era appena svegliato da un lungo sonno. Prima di essersi ben reso conto di ciò che accadeva, si trovò ficcato con gli altri in una vecchia Ford sgangherata, con Simon da un lato, Marie Lou dall'altro e Rex seduto ai loro piedi. De Richleau, sul sedile anteriore, stava accanto all'autista.

La visibilità era di venti metri scarsi. I fanali servivano poco. La strada era una pista sabbiosa, che passava tra erba rada e macigni. L'auto sobbalzava pericolosamente.

Poi eccoli in una stanza, bassa, strana, un po' orientale, con una gran porta di legno, pesante, di sotto alla quale entravano brandelli di nebbia. Trecce di cipolle e strisce di carne essiccata pendevano dal soffitto. Il pavimento era di mattoni. Marie Lou si riscosse, trovandosi a bere un vino rosso ordinario, da un bicchiere di grosso vetro. Vide Rex seduto su un banco di legno appoggiato al muro; guardava nel vuoto con occhi fissi. Gli altri, in piedi intorno a un tavolo zoppicante, sembravano discutere con una contadina, dalla testa stretta in un fazzoletto annodato, e di cui lei non scorgeva il viso. Marie Lou pensò che si trattasse di denaro, poiché De Richleau teneva in mano un piccolo fascio di banconote. Poi la contadina se ne andò e gli altri parlavano di nuovo, tra loro: «Credevo fosse un rudere... ancora abbandonato... ci pregano di non andare lí... non un ordine riconosciuto, o che abbia niente a che fare con la Chiesa Ortodossa. Qui li considerano dei pagani... Compari di Mocata? ... No, piuttosto una comunità di fuorilegge che si sono rifugiati lí, sotto la maschera di una finta comunità religiosa... Forse hanno subito l'influsso del Talismano. Sono quaranta o cinquanta. La gente del luogo evita di andarci anche in pieno giorno. Di notte, mai, a nessun prezzo... Sei riuscito a trovare un conducente? ... Sí, per modo di dire... Che c'è che non va... Non lo so. La contadina non sembra fidarsi di lui, ma l'ho capita con difficoltà... Il tipaccio del villaggio, eh... Dobbiamo fidarci di lui, se nessun altro ci vuol portare...»

De Richleau si passò la mano sugli occhi. Di che cosa stavano parlando? Era cosí stanco, terribilmente stanco. Quella donna sembrava atterrita, inorridita, lo aveva supplicato di non andare lí...

Gli altri lo circondavano come fantasmi, nella stradina del villaggio, piena di nebbia. Un gobbetto, con occhi brillanti, acuti, lo stava osservando. Portava un cappello scuro a larga tesa e un mantello nero che copriva il corpo deforme giungendogli fino ai piedi. La luce che veniva dalla finestra a lunetta della locanda bastava appena a illuminare i visi. Un grande carro all'antica, con due cavalli magri e male appaiati, aspettava.

Essi vi si ammucchiarono. L'odore acre dei cuscini pieni di paglia colpí le loro narici. Il gobbo diede loro un'occhiata curiosa e astuta e si

arrampicò a cassetta. Il pesante veicolo cominciò ad avanzare barcollando. Le casette del villaggio scomparvero dietro le loro spalle e la nebbia li ingoiò.

La strada parve interminabile. Nessuno parlava. Simon batteva i denti. Cercò di ricordarsi che ora fosse, in che giorno fossero partiti da Parigi. La scorsa notte? Due, tre notti prima? Non ricordava, e ci rinunciò.

Finalmente il carro si arrestò. Il conducente scese e additò in alto, mentre essi scendevano, incespicando, sulla strada a fondo naturale. De Richleau gli metteva del denaro in mano. Il gobbo e il suo annoso veicolo scomparvero nell'ombra. Richard aguzzò la vista, per scorgerlo un'ultima volta e allora si chiese come mai quel carro non avesse neanche un fanalino.

Da lí, salirono per un sentiero accidentato, appena riconoscibile, tra grandi rocce. Dopo un po' l'oscurità parve diradarsi e, sulle loro teste, essi videro le stelle. Poi, svoltata una sporgenza del monte, scorsero il monastero, che si stagliava contro il cielo sopra il pendio montano.

Era grande, scuro, silenzioso, con mura ripide che su due lati salivano da un precipizio. Al centro si elevava una gran cupola, simile a una ciotola rovesciata; ma una parte di questa era crollata. Comunque, quella vista li rianimò e ripresero la salita con nuove forze, verso il grande arco semicircolare dell'ingresso. Le porte, marce e staccate dai cardini, erano spalancate. Nessun segno di vita li accolse, quando entrarono nel grande cortile. Istintivamente si diressero verso il grande edificio sul quale si innalzava la cupola bizantina. Doveva essere la chiesa, e la cripta doveva trovarsi là sotto.

Il duca si appoggiava al braccio di Rex. Con un cenno del capo gli indicò alcune deboli luci che venivano da una fila di costruzioni esterne. Rex seguí il suo sguardo in silenzio, e affrettarono il passo. Quella doveva essere la parte meglio conservata della rovina, e in essa risiedevano i cosiddetti monaci, che avevano turbato i pensieri di De Richleau, da quando era uscito dalla locanda. Dovevano essere dei ladruncoli o dei brigantelli. Una cinquantina d'uomini potevano facilmente nascondersi nei meandri dei ruderi di quell'immenso complesso.

Stupiti, un poco sbigottiti, salirono la larga gradinata, passarono dal vasto portico dai complicati bassorilievi corrosi dal tempo, ed entrarono nel corpo principale della chiesa. Il chiarore delle stelle filtrava attraverso lo squarcio della cupola, a una trentina di metri sopra le loro teste, e forniva una luce appena sufficiente a farsi strada fra le macerie. Finalmente trovarono una porticina. Da questa, una rampa di gradini scendeva nel buio del sotterraneo.

Marie Lou, inciampando, quasi intontita, tra Simon e Richard, si

chiese che cosa stessero mai facendo tra quegli antichi ruderi. Poi la sua memoria tornò. Qui, sotto di loro, era sepolto il Talismano di Set. Nel cortile non c'era nebbia. Dovevano essere arrivati prima di Mocata. Ma c'era Fleur. Doveva prima trovare Fleur. Poi poteva morire. Sentiva di morire.

Gli altri si erano fermati e Richard notò che De Richleau recava un'antica lanterna, probabilmente presa alla locanda. Il duca accese il mozzicone di candela, all'interno, e fece strada giú per i gradini logorati dal tempo. Gli altri, camminando istintivamente in punta di piedi, lo seguirono nella tenebra invasa dal tanfo dell'umidità.

In fondo, giunsero a una cripta dal tetto a volta, molto basso, che sembrava estendersi all'infinito.

De Richleau si girò verso l'est, giudicando che l'altare della cripta dovesse trovarsi sotto quello della chiesa; ma, percorsa una ventina di metri, si fermò. Una massa scura bloccava il passaggio, nel centro della cripta. Marie Lou lo udí mormorare tra sé: – Certo. Dimenticavo che è stato costruito tanti secoli fa. Gli altari allora erano piazzati al centro delle chiese. Deve essere questo.

– Allora l'abbiamo battuto – disse la voce di Rex.

– Forse, se non ha trovato nessuno che lo portasse con un carro da Metsovo, ad ora cosí avanzata. Il nostro carrettiere, a quanto pare, è una specie di matto. Dicevano che nessun altro sarebbe venuto.

– Ce ne vorrà per sollevare queste pietre. – Rex prese la lanterna e si chinò a osservare i lastroni neri dell'altare oblungo e massiccio.

– Sei certo che sia questo? – chiese Richard. – Mi sembra che il cervello mi sia un po' andato in acqua. Non ricordo piú bene, ma mi pare che quando abbiamo avuto le informazioni da Simon in *trance*, avesse detto qualcosa a proposito di una cappella laterale nella cripta.

Nessuno rispose. Mentre le sue parole risonavano ancora, ognuno di essi sentí che, alle spalle, qualcuno li osservava.

Rex lasciò cadere la lanterna, De Richleau si girò di scatto, Marie Lou mandò un grido fioco. Era apparsa una luce smorta a una decina di passi dietro di loro. Videro che c'era una serie di gradini che conduceva in quella direzione. Dietro, c'era una cappella, con un altare piú piccolo, dal quale era stata strappata la pietra di destra. E lí, davanti all'altare, c'era Mocata.

Con un muggito di furore, Rex si avventò. Ma il cultore di Satana alzò la mano sinistra. Reggeva in essa un oggetto simile a un sigaro, un po' curvo. Questo era circondato da una fosforescenza, cosí che, nonostante la semioscurità, il nero stesso dell'oggetto risaltava contro la sua aureola di luminosità nebbiosa. I suoi raggi sembrarono colpire i loro corpi, fermandoli in piena corsa.

Senza aprire bocca, Mocata scese i gradini e camminò lento intorno a loro, tenendo quella cosa, che doveva essere il Talismano, alta nella sua mano. Alle sue calcagna, sulle pietre umide del pavimento, apparve un cerchio fosforescente. Quando egli ebbe completato il giro, essi si sentirono sciogliere le membra.

Tornarono a precipitarsi, ma furono fermati di colpo. Era impossibile evadere da quel cerchio magico in cui egli li aveva confinati.

A passi lenti, l'uomo di Satana tornò nella cappella e provvide ad accendere una fila di candele nere, sull'altare infranto. Poi, con un piccolo singulto di spavento indicibile, Marie Lou vide Fleur, rannicchiata in un angolo buio, presso la terra rivoltata da cui era stato estratto il Talismano.

– Fleur, cara! – ella gridò implorante, stendendo le braccia; ma la bambina non parve udirla. Con gli occhi sbarrati era in ginocchio presso l'altare, fissando in direzione della cripta, ma evidentemente senza vedere nulla.

Mocata accese dell'incenso in un incensiere e lo fece oscillare ritmicamente davanti all'altare spezzato, mormorando strane invocazioni. Si muoveva silenzioso come un fantasma, salvo la cantilena della sua voce blesa e musicale. Poi Fleur si mise a piangere, e i singhiozzi della bambina avevano una realtà inequivocabile, che strappava ogni fibra dei loro cuori.

Tentarono e ritentarono, instancabilmente, di spezzare il cerchio; ma infine, costretti a rinunciarvi, si accovacciarono, premendo sull'invisibile barriera, guardando con occhi sbarrati, mentre una materializzazione si andava formando nelle nuvole di incenso sopra la pietra dell'altare.

Dapprima parve che fosse il viso del demone domestico di Mocata, quello visto da Rex in casa di Simon. Ma andò mutando e allungandosi. Una barba in punta apparve sul mento, quattro grandi corna ricurve spuntarono ai lati della testa. Presto divenne chiaramente riconoscibile, concreto. Era la Bestia spelacchiata e mostruosa che aveva tenuto corte nella piana di Salisbury, il vero Ariete di Mèndes, che li guardava con i suoi occhi rossi e malvagi, simili a fessure oblique e dalle narici cavernose eruttava un fetore infernale.

Mocata sollevò il Talismano e lo mise sulla fronte della Bestia, posandolo nel senso della lunghezza sul cranio calvo e ossuto, dove risplendeva come un gioiello di inaudito splendore con un curioso centro nero. Poi Mocata si chinò, afferrò la bambina, e ne gettò il corpo nudo sull'altare, sotto gli zoccoli anteriori sollevati, del Capro.

Sconvolti dall'apprensione, impazziti dall'angoscia, i prigionieri del circolo magico udirono lo stregone che intonava i terribili versetti della Messa Nera.

Inorriditi e impotenti, assistettero al dondolio dell'incensiere, al

cantilenare delle preghiere blasfeme, e alla benedizione del pugnale da parte del Capro, sapendo che, alla conclusione dell'orrenda cerimonia, quel pazzo degenerato, nel ruolo di sacerdote del diavolo, avrebbe squarciato la bambina dalla gola all'inguine, offrendo la sua anima all'Inferno.

Quasi impazziti dallo spavento videro Mocata prendere il coltello e sollevare il braccio sul piccolo corpo, pronto a colpire.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Decesso di un individuo sconosciuto per cause naturali

Rex era in piedi, col sudore che gli copriva a rivoli il volto. I muscoli delle sue braccia avevano contrazioni convulse. Tutta la sua volontà era concentrata nello sforzo di scagliarsi avanti, su per i gradini. Ma il potere invisibile lo teneva, immobile e fremente, nella sua morsa.

De Richleau pregava. Mute ma incessanti, le sue parole senza suono vibravano nell'etere.

Richard era accovacciato accanto a lui, col viso esangue, con gli occhi sbarrati. Stendeva le braccia come per strappar via Fleur o invocare pietà, ma non poteva muoverle.

Marie Lou gli teneva una mano posata sulla spalla. Aveva ormai oltrepassato ogni paura. Non pregava. Non si sforzava di precipitarsi verso la bambina. Il battito del suo cuore sembrava essersi momentaneamente fermato. Il suo cervello lavorava con quella strana chiarezza che interviene nell'estremo pericolo quando non vi è speranza di salvezza. Le si presentò alla mente una chiara immagine di se stessa come era nel sogno, con in mano il librone, che, secondo De Richleau, era il gran Libro Rosso di Appin. Le pareva di sentire sulle dita la pelosità della legatura.

Simon, caduto in ginocchio tra il duca e Rex, col cervello sgombro, offriva la propria vita per la salvezza della bambina.

Mocata, col coltello alzato sopra il corpo della bambina, si volse un momento a guardarlo. La vibrazione di quel pensiero era stata cosí forte che egli l'aveva colta; ma da Simon aveva ricavato già tutto quanto gli occorreva. Lentamente, le sue labbra si contorsero in un sorriso crudele. Fece con la testa un segno di rifiuto, e tornò ad alzare il coltello.

La mano del duca si sollevò nello sforzo frenetico di fermare il colpo, col segno della croce; ma fu fermata da un raggio del Talismano.

Richard spalancò le mascelle come per lanciare un urlo enorme, e non ne uscí suono.

Di fronte agli occhi della mente di Marie Lou stava aperto il Libro Rosso di Appin. Vedeva la pergamena sbiadita. Vedeva la frase che riusciva a capire: «Solo a coloro che Amano senza Desiderio sarà concesso il potere nell'Ora piú tenebrosa».

Allora le sue labbra si aprirono. Senza comprenderne il significato, e con la certezza di non averlo mai visto scritto o udito pronunciare a voce, ella disse una parola strana - di cinque sillabe.

L'effetto fu istantaneo. Tutto l'ambiente ondeggiò come scosso dal terremoto. Le mura arretrarono, il pavimento cominciò a roteare. La cripta vorticava a una velocità cosí terrificante, che gli occupanti del cerchio si aggrapparono freneticamente gli uni agli altri per non cadere. Le candele dell'altare vacillarono davanti ai loro occhi dilatati. Il Talismano di Set, spazzato via di fra le corna del Capro mostruoso, scese rimbalzando lungo i gradini, fino ai piedi di De Richleau.

Mocata barcollò arretrando. Il Capro si impennò su di lui. Dalle sue froge uscí un terribile nitrito e gli occhi obliqui rotearono nelle orbite, facendo lampeggiare intorno i bagliori malefici. La Bestia parve crescere, espandersi, torreggiare su tutti loro, rannicchiati e impietriti dallo spavento. Il fetore del suo fiato li investí. Mocata lasciò cadere il coltello che risonò sulle pietre; alzò le braccia, come a proteggersi. Con un nitrito finale la Cosa nefanda da lui evocata dall'inferno, lo colpí con uno dei suoi grandi zoccoli anteriori. Fu scagliato al suolo con forza spaventosa, e giacque con la testa in giú sui gradini della cappella.

Ci fu uno schianto di tuono, come se si aprissero i cieli. La cripta smise di ondeggiare e girare. La figura satanica si rattrappí e si dissolse. Per una frazione di secondo, gli spettatori prigionieri nel cerchio scorsero la faccia scura e umana del malgascio, contorta dalla sofferenza e dalla rabbia. Poi anche questa scomparve, le candele si spensero, caddero le tenebre, rischiarate solo dalla luce fosforescente del Talismano. De Richleau lo raccolse e lo tenne nella mano aperta. A quel debole chiarore videro Fleur levarsi a sedere. Diede un piccolo gemito e scivolò giú dal basso altare; poi rimase a fissare sua madre con occhi sbarrati, senza sguardo, come chi cammina nel sonno.

Discese un silenzio sovrumano.

I loro occhi erano inchiodati su Fleur.

La bimba avanzò, molto lentamente, verso di loro. Una musica ultraterrena pareva risonare lontanissima. Ma il piccolo corpo, nudo un momento prima, si ricopriva di una foschia dorata, e cresceva, prendeva l'aspetto di un uomo. L'apparizione non disse parola, ma tutti lo udirono con perfetta chiarezza.

«Sono un Signore della Luce che mi avvicino alla perfezione dopo molte vite. Non è bene che mi abbiate strappato alle mie meditazioni nella Valle Nascosta, ma vi perdono perché grande era il vostro bisogno. Uno qui ha messo in pericolo la fiamma della Vita cercando di usare misteri segreti per scopi malvagi; anche un'altra, che sta di là dalle acque, è stata colpita nel suo corpo terreno per la stessa ragione. L'amore che portate gli uni agli altri vi ha protetti, ma a nulla sarebbe valsa senza Lei, che è la Madre. Vi appaio un istante attraverso la purezza di questa bambina. L'Avversario è stato respinto e non vi disturberà piú. Vivete i

giorni che vi sono accordati. Sia pace su voi e intorno a voi. Dormite e Tornate.»

Per un momento parve che fossero stati strappati dalla cripta, che la guardassero dall'alto. Il Tempo si era arrestato. Erano come atomi. E cadevano, cadevano. . .

* * *

De Richleau alzò la testa. Gli pareva di avere fatto un lungo viaggio e di avere dormito giorni e notti a fila. Si passò una mano sugli occhi e vide gli scaffali ben noti, pieni di libri, nella semioscurità della biblioteca. Le lampadine nella cornice vacillarono e si accesero completamente.

Vide che gli occhi di Simon non avevano piú quella terribile luce di follia; ma che era ancora legato al centro del pentacolo.

Mentre egli si chinava e si metteva a slegarlo in fretta, Marie Lou rinvenne. Richard la stava riconfortando e dicendole: – Siamo salvi, tesoro. Salvi.

– Lei. . . lei non è morta, vero? – Era la voce di Rex, e volgendosi lo videro. Alto, stravolto, una sagoma nera contro la luce del primo mattino che filtrava dalle porte-finestre. E teneva Tanith fra le braccia.

Marie Lou balzò in piedi con un piccolo grido lamentoso. Seguita da Richard attraversò di corsa la stanza e passò dalla porta nel muro che portava alla camera della bambina, di sopra.

Il duca si avvicinò in fretta a Rex. Simon libero dai legami si alzò esclamando: – Ho fatto un sogno incredibile.

– Che andavamo tutti a Parigi? – chiese De Richleau, mentre fra tutt'e tre posavano Tanith sul pavimento. – E poi in un monastero della Grecia settentrionale?

– Proprio cosí. Ma come fai a saperlo?

– Perché l'ho fatto anch'io. Se era un sogno.

Un riso isterico venne dalle scale e subito dopo Marie Lou era accanto a loro, con il viso rigato da grosse lacrime, ma con Fleur stretta al sicuro nelle sue braccia.

La bambina, appena svegliata dal sonno, li guardava con gli occhi azzurri spalancati. Poi disse: – Fleur vuole andare da Simon.

Il duca stava esaminando Tanith. Simon si alzò da accanto a lui. I suoi occhi erano pieni di tutto l'amore che gonfiavano il grande cuore che batteva tra quelle spalle strette. Ma coprendosi gli occhi miopi con una mano, arretrò un attimo. – No, Fleur, tesoro. . . sono stato. . . sto ancora male, sai?

– Sciocchezze, è finito! – gridò Richard rapido. – Presto, per l'amor di Dio. Prendi la bambina. Marie Lou sviene.

– Oh, Richard, Richard. – Marie Lou vacillò fra le braccia del marito. – Tra un attimo starò bene. Ma è stato un sogno, vero?

– È viva! – esclamò il duca, improvvisamente, con la mano premuta sul petto di Tanith. – Presto, Rex, del brandy.

– Certo, cara, – diceva Richard a Marie Lou per confortarla. – Non siamo mai usciti da questa stanza. Guarda. Salvo Rex, siamo ancora in pigiama.

– Già, è vero. Ma credevo. . . Oh! Guarda, quella povera ragazza. – Scivolando dalla stretta delle sue braccia andò a inginocchiarsi vicino a Tanith.

Rex tornò come una catapulta, col brandy. Con l'aiuto di Marie Lou riuscirono a far entrare un po' d'alcool giú per la gola di Tanith. Una breve contrazione attraversò il suo viso e aprí gli occhi.

– Grazie al cielo! – sospirò Rex. – Grazie al cielo!

Ella sorrise e sussurrò il suo nome, mentre il viso riprendeva il colore naturale.

– Non ho mai avuto un incubo cosí orribile! – disse Marie Lou. – Eravamo in una cripta e c'era quell'uomo e. . .

– Cosí l'hai sognato anche tu! – disse Simon. – E mi avete trovato in un sotterraneo ad Asnières. . .

– Proprio cosí – disse Richard. – Strano che abbiamo fatto tutti lo stesso sogno; ma non c'è altra spiegazione. Nessuno di noi può aver lasciato la casa, da quando ci siamo sistemati dentro il pentacolo. . . sí, la scorsa notte.

– E allora ho certamente sognato anch'io – disse Rex, alzando per un momento gli occhi dal viso di Tanith. – Dev'essere stato quando mi sono addormentato.

– Abbiamo sognato – disse lentamente il duca. – Lo prova la presenza di Tanith. Non è stata mai morta, se non nel nostro sogno. È cominciato col tuo arrivo qui, con lei tra le braccia. I cultori di Satana, la casa di Simon, il Sabba, erano tutte realtà. Solo la notte scorsa, mentre i nostri corpi dormivano, il nostro subconscio ci ha tirati fuori del corpo, per continuare la lotta contro Mocata su un altro piano.

– Mocata! – echeggiò Simon. – Ma. . . Ma, se abbiamo sognato, è ancora vivo.

– No, è morto. – La tranquilla dichiarazione veniva da Tanith che si alzò a sedere e, prendendo la mano di Rex, si mise faticosamente in piedi.

– Come puoi esserne certa? – chiese Rex, con voce roca.

– Lo vedo. Non è lontano di qui – giace con la testa in giú su dei gradini.

– Cosí l'abbiamo visto noi in sogno.

– No, io non ho sognato. Non ricordo piú niente, dopo che Mocata è

entrato nella mia camera alla locanda e mi ha costretta a dormire. Ma lo troverete. . . da qualche parte vicino alla casa, lí fuori.

– La legge secolare – mormorò De Richleau. – Una vita in cambio di una vita. Un'anima in cambio di un'anima. Sí, poiché lei ci è stata restituita, sono certo che egli dovrà pagare il prezzo.

Simon disse: – Siamo davvero finalmente liberi da questo incubo?

– Sí. Sogno o non sogno, il Signore della Luce che ci è apparso ha respinto il Potere delle Tenebre e ci ha promesso che vivremo il tempo accordatoci. Vieni, Richard. – Il duca prese per un braccio il suo ospite. – Prendiamo i soprabiti e andiamo a dare un'occhiata in giardino. Poi l'avremo fatta finita con questa orribile faccenda.

Mentre si allontanavano, Tanith stava sorridendo a Rex. – Dicevi sul serio, ieri sera?

– Sul serio! – Rex le afferrò le mani. – Lasciami il tempo di dimostrartelo, e vedrai!

– Simon, – disse Marie Lou, con intenzione. – Questa bambina prenderà freddo. Non ha niente addosso, salvo la camicia. Riportala di sopra. Intanto vado a dire ai domestici che preparino in fretta la colazione.

Tanith si rabbuiò un poco, quando Rex la trasse a sé. – Caro, – disse esitante. – Sai che ne ho per poco tempo. Otto mesi, forse. Non piú.

– Sciocchezze! – egli rise. – Eri certamente morta, per tutti noi, la notte scorsa. La tua profezia si è adempiuta, e il male è stato sventato. Vivremo entrambi cento anni.

Ella nascose il viso sulla sua spalla, non credendolo ancora del tutto ma con un una nuova speranza nel cuore. – E allora, se li vuoi, i miei giorni ti appartengono. Quale che possa essere il loro numero.

Fuori delle porte-finestre non c'era traccia di nebbia. Era sorta una vera alba luminosa. E in questa luce De Richleau e Richard trovarono il corpo di Mocata. Giaceva sui gradini di pietra che conducevano sulla terrazza.

– Il *coroner* non avrà difficoltà a emettere il verdetto – osservò il duca dopo uno sguardo al viso. – Diranno che è stato il cuore. Meglio non toccare il corpo. Telefoneremo subito alla polizia. Nessuno di noi ha bisogno di dire che lo avessimo veduto prima, se informi Malin di non dir nulla circa la sua visita di ieri dopopranzo. Puoi stare certo che i suoi amici non si faranno avanti per segnalare che conoscevano Simon o la ragazza.

Richard annuí. – Sí. «Decesso di uno sconosciuto per cause naturali». Questo sarà l'epilogo di questa strana storia.

– Non del tutto. Ma il resto deve rimanere tra noi, Richard. Preferisco che gli altri non sappiano. Portami alle caldaie.

– Le caldaie? Per quale scopo?
– Te lo dico fra un attimo.
– Sta bene. – Con aria perplessa e sconcertata Richard condusse il duca lungo la terrazza e nel settore dei servizi, a una piccola costruzione dove ruggiva un forno acceso.
De Richleau alzò il paletto e la porticina si aprí, lasciando vedere il carbone ardente. Poi stese il pugno destro e lentamente lo aprí.
– Dio mio! – esclamò Richard. – Come fai ad averlo?
Nella palma di De Richleau giaceva un fallo mummificato, rattrappito, lungo non piú di un mignolo, secco, duro, quasi annerito dai secoli. Era il Talismano di Set, come l'avevano veduto nel loro recente sogno, sulla fronte del Capro mostruoso.
– Quando mi sono svegliato, me lo sono trovato stretto nella mano – rispose piano il duca.
– Ma. . . ma questa cosa deve pur essere venuta da qualche parte.
– Forse è un simbolo concreto del male che abbiamo combattuto, ed è stato consegnato a nostre mani per distruggerlo.
E nel dir questo, il duca gettò il Talismano nella fornace rovente. Rimasero a guardare fino a quando non fu completamente consumato.
– Se era solo un sogno, come lo spieghi? – insistette Richard.
– Non lo so. – De Richleau si strinse nelle spalle, un poco stancamente. – Anche i piú grandi cercatori della Verità hanno sollevato solo un angolo del velo che nasconde il vasto Ignoto; ma io credo che durante il nostro sogno siamo vissuti in quella che i moderni chiamano la quarta dimensione: separati dal tempo.

FINE